IL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI
nato il dì 1 Giug.° 1675
morto li 11 Feb.° 1755

COMPENDIO DELLA VERONA ILLUSTRATA

PRINCIPALMENTE

AD USO DE' FORESTIERI

TOMO PRIMO.

COLL' AGGIUNTA

DEL MUSEO LAPIDARIO

E d' altre notizie importanti, e nuovi Rami.

IN VERONA MDCCXCV.

NELLA STAMPERIA MORONI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

INDICE

De' Capitoli.

AL LEGATORE.

Ordine per le Tavole del Primo Tomo.

LA STORIA DI VERONA

E INSIEME

DELL' ANTICA VENEZIA

Dall' origine fino alla venuta in Italia di Carlo Magno.

LIBRO PRIMO.

L'Oscurissima e ben sovente imperscrutabile origine delle più antiche città prezioso rende e singolare ogni piccol lume, che negli accreditati Scrittori intorno a così rimote notizie ci sia rimaso. Per quelle del nostro contorno l' unico raggio è da Plinio, niun altro avendosi, che per quanto appartiene alla Storia partitamente e con fondamento di soda autorità ne abbia favellato. Attribuisce egli (*a*) l' origine di Mantova ai Toschi, di Brescia ai Galli Cenomani, di Trento ai Reti, di Vicenza ai Veneti, e di Verona agli Euganei ed ai Reti. Vano sarebbe lo sperarne miglior traccia altrove.

Riferendo con sicurezza agli Euganei ed ai Reti la città nostra, non si vuol lasciar d' avvertire, co-

1, *Plin. l. 3. c. 19.*

me sembra però aver Plinio voluto indicare in tal luogo quelle particolari origini di ciascuna città, delle quali continuata tradizione era rimasa, e dalla quale avea forse cominciato il loro ingrandimento; non quella primitiva ed oscura a molte delle più antiche città comune, cioè dagli Etrusci.

L' errore di credere che gli Etrusci fossero Lidj è assai familiare: nacqu' egli da equivoco per essersi nelle età più rimote confusi talvolta, ed usati promiscuamente i nomi di Lidia e d' Asia. Dionigi d' Alicarnasso avendo fatta osservazione, che tra i popoli della Lidia e gli Etrusci non v' era somiglianza alcuna nè di lingua, nè di costumi, giudicò falsa la fama dell' esser questi venuti da quella provincia.

Ora questa gente (qualunque sia la sua origine che quì non imprendiamo a cercare) assai prima della fondazione di Roma occupata avea tutta l'Italia dalle Alpi allo stretto di Sicilia. Quella parte d'Etrusci che valicò l'Appennino si fece, al dir di Livio, padrona di tutta la pianura tra 'l mare e i monti, e di tutto il lungo tratto del Pò, e si divise in dodici Tribù, o Repubbliche, come di là dall' Appennino e dal Tevere avea fatto il rimanente della nazione. Essendo verisimile che altrettante città fossero fabbricate quante erano le loro Tribù, non sarebbe fuor di ragione il credere che una di quelle dodici principali fosse Verona, come il Panvinio (*a*) suppose, ed il suo sito pare che lo persuada. Il giro ed il ripiegare dell' Adige che abbraccia il giusto spazio d' una città da tre parti, venendo a costruire un luogo molto atto alla sicurezza de'

(*a*) *Ant. Ver. pag.* 14.

de' ſuoi abitatori, ed a formare una naturale Fortezza; il termine che ha da queſta parte la lunghiſſima catena di monti, facendo partecipar queſto ſito e de' comodi e dell'ampiezza del piano, e della delizia e benefizio dei colli, non pare veriſimile che tal ſito rimaner doveſſe inoſſervato per molto tempo. E' noto come i luoghi ſuperiori frequentati furono prima degli altri; poichè ne' primi tempi le pianure lontane dai monti venivano ad eſſere dall' acque e dai fiumi non ancor regolati, nè per umana induſtria contenuti, occupate facilmente e coperte.

Concorre a far credere tenuto da quelle prime genti queſto tratto, l' eſſerſi diſotterrato anche nel noſtro paeſe qualche monumento Etruſco. Due Iſcrizioni ſono ſtate ſcavate, le quali ci hanno ſcoperto un nome all' antica Geografia prima ignoto, e ci hanno inſegnato che gli abitatori della Valpulicella ſi chiamarono al tempo dei Romani *Arunſnates*; queſta voce moſtra veſtigio Etruſco, il nome di *Aruns* eſſendo molto in uſo tra quella nazione. Non mancano i Dei locali ſecondo il coſtume Etruſco; i nomi della Dea *Udiſna*, del Dio *Cuslano* di *Ibamna* ſi trovano nelle dette Iſcrizioni.

Quando adunque Plinio attribuiſce Verona agli Euganei ed ai Reti non è da credere ch' egli eſcluda gli Etruſci, ma bensì che tai nomi adduca come ritenuti dalla tradizione dopo la miſchianza di queſte genti, e dopo l'ampliamento per eſſe a Verona avvenuto. Gli Euganei, ſecondo Livio, abitavano il paeſe che è tra 'l ſeno Adriatico e l'Alpi, furono poi ſcacciati dagli Heneti venuti ſotto Antenore di Paflagonia, dopo avere a Troja perduto il lor Re. Gli Euganei ſi ritirarono allora nei monti, e

ſpecialmente nelle Valli Breſciane. Il dir Plinio (*a*) altresì che fu degli Euganei Verona, moſtra che qui ancora ſi ricoverò una parte di loro.

Non diſſimile motivo fece di nuovo ampliar Verona dai Reti. Regnando in Roma Tarquinio Priſco, i Galli condotti da Beloveſo ſcacciarono gli antichi abitanti da buona parte della più fertile pianura, e nel paeſe degl'Inſubri edificaron Milano (*b*). Poco dopo i Galli Cenomani, ajutati da Beloveſo, vennero ad occupare quel tratto, in cui Cremona e Breſcia poi ſorſero (*c*). Gli Etruſci, profughi come gli Euganei, preſero la via dei monti, ed avendo Reto per Duce, riportarono il nome di Reti (*d*); fabbricarono Trento, ed ampiamente per l' Alpi ſi diffuſero; ma il primo luogo, in cui parte di loro cercaſſe aſilo, impariam da Plinio, che fu Verona, dove la cognizione degli antichi abitatori è credibile gli faceſſe ricevere di buon grado.

Ora paſſiamo ai Veneti. Molte però ſono le opinioni ſopra queſta nazione abbracciate; alcuni derivandola dalla Gallia Belgica (*e*) altri da differenti parti dell'Aſia; inoltre preſſo molti antichi ſcrittori Euganeo e Veneto oſſervaſi valere lo ſteſſo (*f*). Comunque ciò ſia baſtici eſſere certiſſimo, che i Veneti furono *antichiſſima gente* (*g*), e che edificarono, o tennero alquante città, tra le quali Padova e Vicenza (*h*). L'ordine delle coſe ſuſſeguito poi fa ben conoſcere, come anche in Verona o con nome di Veneti o di Euganei ſi annidaſſero (*i*), onde poſſiamo conchiudere tanto eſſere in Plinio l'aſſegnare per autori

(*a*) *Plin. l.* 3. *c.* 20. (*b*) *Liv. l.* 5. (*c*) *Plin. l.* 3. *c.* 19.
(*d*) *Plin. c.* 20. (*e*) *Strab. lib.* 5. (*f*) *Plin. l.* 3. *c,* 19. *Nep. &c.*
(*g*) *Pol. l.* 2. (*h*) *Plin. l.* 3. *c.* 19. (*i*) *Panv. Ant. Ver. l.* 1. *c.* 19.

autori di Verona Euganei e Reti, quanto se Veneti avesse detto ed Etrusci.

Con quale di queste due genti Verona si computasse non è ben certo. Tutte le memorie per altro, e tutte le congetture dimostrano, con la prossima Venezia avere da innumerabil tempo fatto corpo Verona. Però quando i Romani la Venezia ottennero, Verona pure seguitò il suo destino. Non è possibile in alcun modo di rilevare qual fosse nella Venezia in quelle inaccessibili età le città principali. Fanuccio Campano, citato dal Dempstero (*a*) asserisce che *Metropoli fu Verona*; ma gli Autori che qui si citano non dicon tal cosa, nè v'è fondamento per provare questa prerogativa. Forse ebbero i Veneti più città principali, come gli Etrusci, o Padova, ch' era nel mezzo del loro paese, ed in luogo più comodo, aver dovea quest' onore.

Dal sin qui detto le origini di questa città sembrano in modo sviluppate e fondatamente, che soverchio dovesse credersi il far più parole su tale argomento; ma un errore da gran tempo invalso mi costringe a tornar di nuovo su tale proposito. Fu creduto dalla maggior parte che Verona fosse stata fondata dai Cenomani. Quanto ingannato siasi il comune degli Scrittori è facile il dimostrarlo. Essi hanno supposto che i Cenomani occupassero un paese vastissimo, mentre non tenevano che quel tratto, in cui fu poi fabbricata Cremona, e quella parte del Bresciano che è in pianura, e costruirono quest' ultima città, che fu la loro principal sede. Che ciò sia ne abbiamo una prova molto sicura in Polibio (*a*) il quale c' insegna, che i Cenomani si stabilirono vicino

(*a*) *Tom.* I. *pag.* 112, *Tom.* 2. *pag.* 193. (*b*) *Pol. Lib.* 2.

cino al Pò; *ma i paesi che conseguono sino al mare Adriatico furono occupati da un' altra antichissima gente chiamata Veneti*. Quando i Romani sottomisero i Cenomani, non toccarono punto le prossime parti montuose, e rimasero però nel loro stato primiero, e dugent' anni dopo solamente assalite furono e conquistate: questa è un' altra prova ch' erano d' un diverso popolo, e d' un diverso corpo. Inoltre Verona esisteva molto prima dell' arrivo de' Cenomani.

Se però non bastassero le autorità ed i fatti a levare un tale inganno, per rara sorte abbiamo in Polibio (*a*) il preciso confine che nelle antiche età separava i Cenomani dai Veronesi. Questo Storico dice che l' anno 531 di Roma i Consoli Cammillo e Furio, *passando il fiume Clesio vennero nel paese dei Cenomani*; si entrava dunque nel paese dei Cenomani passando il Chiesio. Questo fiume è 30 miglia lontano da Verona, e 10 da Brescia.

Uno dei migliori mezzi senza dubbio per scoprire gli antichi confini d' un territorio si è d' esaminare l' estensione delle Diocesi. Le civili giurisdizioni cangiano molto spesso per le guerre, o per altre cause; ma le giurisdizioni Ecclesiastiche restano d' ordinario nel luogo in cui sono state stabilite. La Diocese di Verona s' estende anche oggidì sino al Chiesio.

La ragion principale, che impegnava a credere Verona fabbricata dai Cenomani, era fondata sopra un verso di Catullo, che chiama Brescia *la madre di Verona* (*); ma tutto l' intiero distico è supposto.

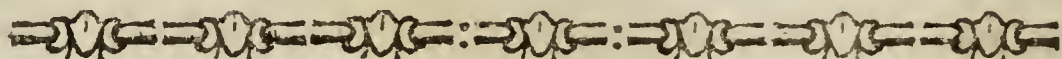
(*a*) *Lib. 2.*
(*) *Flavus quam molli percurrit flumine Mello Brixia Veronæ mater amata meæ.*

posto. Niuno dei dotti editori di questo libro se n'è accorto. Si leggono ancora molti altri versi in questo Poeta che si sa essere intrusi. Non v'è apparenza che Catullo si fosse così contraddetto; ei, che chiamando *Lago Lidio* il Lago del Veronese fa vedere che teneva gli abitanti per Etrusci d'origine. Questo distico inoltre offre due voci che non sono Latine, cioè a dire che sono adoperate in significato non Latino. Il giro dell'espressione non è di Catullo. Il senso del distico è fuor di proposito interrotto, e contiene un pensiero che non ha coerenza con la cosa di cui parla. Vi si suppone che una parte, la quale è in Brescia, parli e dica *della mia Verona*. Un fiume, invece d'essere chiamato con il suo antico nome, vi porta un nome moderno, del quale non si aveva fatto uso prima del 1400. I manuscritti di Catullo non possono su questo punto servirci di guida, perchè non se ne conosce alcuno anteriore a quest'anno. Vi sono però due manoscritti (*a*) dove manca questo distico: e quando si tratta non d'una voce, ma di due interi versi, un manuscritto che non gli ha è d'un'autorità più grande di cento che gli abbiano.

E' da osservarsi in Tito Livio (*b*) nel luogo in cui si legge *Brixia ac Verona*, che bisogna leggere *Brixia ac Cremona*; senza di che questo Autore si contraddirebbe formalmente. In Aurelio Vittore, ed in Zosimo è manifesto che il nome di Cremona è adoperato per Verona. Tolomeo pure colloca questa città nel paese dei Cenomani, ma sette altri errori che nella stessa pagina si trovano, sono tanto strani

A 4 e ri-

(*a*) Uno in Padova nella Biblioteca Capitolare, e l'altro in Verona nella Saibante. (*b*) *Lib.* 1.

e ridicoli, che si può assicurare originariamente venire o da cattivi esemplari, o da copisti ignoranti. Un passo di Giustino (*a*) soprattutto ha gettata molta confusione nella Storia di questo paese. Questo scrittore, al tempo del rinascimento delle Lettere, era tra le mani di tutto il mondo. Si legge in quel passo, che i Cenomani edificarono anche Trento e Vicenza; mentre tutti gli antichi confessano che sono opera dei Reti e dei Veneti. Questo passo di Giustino potrebbe essere interpolato; poichè nel luogo in cui Paolo Diacono sembra citarlo, ei non parla nè di Trento, nè di Vicenza.

LIBRO SECONDO.

L'Ampio paese dai Veneti posseduto, dal Chiesio al mare, e tra 'l Pò e l'Alpi, dovea senza dubbio formare di essi una nazione di molto grido, e di molta forza. Quando i Sennoni con l'ajuto degli altri Galli Cisalpini entrarono vittoriosi in Roma l'anno 364 dalla sua fondazione, costretti furono alfine a ritirarsi, e a far pace, per aver prese l'armi i Veneti contra di essi ed essere entrati nei loro confini. Nello spazio corso dalla detta guerra alla seconda Punica, non lasciando i Galli d'infestare ben sovente i Romani, molto spesso in tal tempo ebbero guerra co' Galli anche i Veneti; o ciò provenisse da una perpetua lega co' Romani, o per una nimistà naturale tra due vicine nazioni.

Infine quando i Boi ed Insubri, chiamati in ajuto i Gessati di là dall'Alpi, marchiarono nell'anno

(*a*) *Lib.* 20.

no di Roma Varroniano 529 verso la Toscana e verso Roma, i Veneti in quest' occasione tennero co' Romani, dai quali ricevettero una legazione, talchè posero insieme ventimila uomini per entrare nel paese dei Coi, e richiamare come l'altra volta i Galli a difendere il proprio. Uniti a' Veneti furono in questo incontro i Cenomani, quali come prossimi alla Venezia, e più deboli, per non restar esposti si congiunsero co' Veneti contra i lor nazionali. Ma ottenuta dal Console Lucio Emilio una insigne vittoria in Toscana, venne in animo a' Romani di domare interamente i Galli Cisalpini. Passarono allora il Pò per la prima volta l'armi Romane, ed espugnato Milano Claudio Marcello trionfò degl' Insubri. Fino a questo tempo, cioè fino all' anno 532, appare chiaramente che nè Veneti, nè Cenomani furono soggetti a' Romani.

I Cenomani l'anno 557, essendosi uniti agl' Insubri ribelli de' Romani (*a*) con essi si erano ritirati al fiume Mincio. Cetego avendo col *mandar ne' villaggi de' Cenomani ed in Brescia, che di quella gente era capo*, compreso non essere essi in armi per pubblica deliberazione, li sollecitò nascostamente ad abbandonar i compagni, come nella battaglia fecero; avendo nonpertanto degl' Insubri e de' Cenomani il vittorioso Console trionfato (*b*). Con questa vittoria rimasero finalmente i suddetti popoli sottomessi. De' Cenomani in avvenire non si trova più nell' Istoria neppure il nome; se non pochi anni dopo, avendo il Pretor della Gallia tolte loro l'armi senza motivo, ma querelandosene in Senato, le riebbero, e fu in pena richiamato dal governo il Pretore.

De'

1. *Liv. lib.* 32. 2 *Liv, lib.* 33.

De' Veneti poi in niun Istorico si legge come venissero alla divozion de' Romani. Questi, e Verona con essi, ne' medesimi quattro anni avanti la seconda guerra Punica, noi crediamo che passassero sotto quella Repubblica. Nulla abbiamo in Tito Livio, ch'era pur Veneto, perchè il luogo in cui parlarne doveva era nel suo ventesimo libro, ch'è perduto. Silio Italico annovera la Venezia insieme con le altre parti d' Italia sottoposte ai Romani, che contribuirono gente avanti la battaglia di Canne. Nell' anno 568 si conosce con sicurezza tutta la Venezia già soggetta ai Romani, per aver questi impedito ad una truppa di Transalpini passati nel Territorio, che fu poi Aquilejese, di quivi edificare.

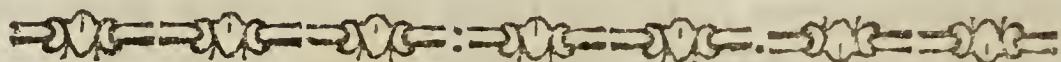
Questo è quanto al tempo, ma quanto al modo, noi quasi abbiamo certo che all' Impero Romano per volontaria dedizione s' incorporassero i Veneti. Primo indizio ci par di trarne dal non vedersi il loro nome nei Fasti trionfali, e ancor maggiore dal silenzio di Polibio, il quale nel secondo libro le guerre alla Punica seconda precedute tocca diligentemente. L' epitome di Livio non avrebbe ommessa cotal conquista, se per guerra fosse avvenuta, come non vi trapassò poco appresso sotto silenzio il soggiogamento dell' Istria; poichè le guerre non si trascurano anche ne' compendj. Altra prova ne dà il Romano costume in que' tempi, di non far guerra che provocati; non l' avran fatta perciò contro i Veneti loro collegati ed amici. Dimostrazione certissima infine ne fa l' osservare come nemmeno per cento trent' anni appresso colonia fu condotta di qua dal Chiesio, sapendosi che Roma nelle regioni dentro l' Alpi a forza d' armi soggiogate, costumò di far colonie invece di fortezze, mandandovi cittadini

suoi,

ſuoi, per abitar nelle città, o di nuovo quivi fabbricate, o co' proprj abitanti diviſe; il che non potendoſi eſeguire ſenza torre terreno, inſtituto de' giuſti Romani fu di non mandar colonie ſe non in paeſi prima nemici, e fatti di lor ragione per gius di guerra; di che le colonie nella Gallia Ciſalpina condotte ſpecialmente ne fan fede. Non eſſendo adunque colonia alcuna per sì lungo tempo dopo il dominio Romano ſtata in tutta la Venezia condotta, è un ſegno evidente che non fu dall'armi Romane conquiſtata.

Coloro che non voleſſero perſuaderſi, che uno ſtato così potente com'era la Venezia conſentir poteſſe per elezione di paſſare in poteſtà altrui, ſi facciano a conſiderare il ſiſtema de' Romani, che fu differentiſſimo da tutti gli altri. I Re conquiſtatori coſtumarono di porre i popoli in mera condizion di ſoggetti: ma i Romani, conſiderando che il far compagni era un farſi altrettanti ajuti, e il far ſervi era un prepararſi altrettanti nemici, ſpecie d'Impero vennero componendo, che riuſcì una ſocietà di tutte le genti, vincolata inſieme dal comun benefizio. Oſſerviſi però il linguaggio Romano adoperato non ſolo con gl' Italiani, ma co' Provinciali ancora; il termine non ſi uſava di ſudditi, che quaſi era ignoto, ma di ſocj e di compagni. In queſto modo non è da far maraviglia non ſolo che i Veneti ſpontaneamente ſi deſſero ai Romani, ma ancora che con ſiffatti iſtituti queſti occupaſſero tutto il mondo; giovando più a' popoli d' entrare in conſorzio con una sì grande Repubblica, che di fare un piccolo e debil corpo da sè.

Si aſpetterà qui che diciamo qualche coſa della via Emilia. La maggior parte degli antichi e de' moder-

moderni scrittori fanno passare questa strada per Verona, ed arrivare fino ad Aquileja, ma sono in errore. La via Emilia non andava che da Rimini a Piacenza; e non si avea posto ancor mano ad Aquileja, quando quella era già lastricata; inoltre la provincia, in cui quest' anno comandava il Console Emilio Lepido, era la Liguria e non la Gallia.

LIBRO TERZO.

VEnuta intorno all'anno 534 la città nostra alla divozion de' Romani, nel corso d'assai tempo appresso nulla possiam dir di essa, che non sia comune alla Venezia tutta, anzi in gran parte alla Gallia Cisalpina. Ma per indagare quanto spetta in queste nostre parti al governo, alcune osservazioni è necessario premettere sul modo tenuto da' Romani ne' paesi che andavano incorporando al dominio loro. Mirabil cosa è, come alle regioni per cinque secoli vinte, e sottomesse, Preside o Governatore alcuno non ebbero in uso d'imporre, eccettuate alcune città, alle quali, demeritata avendo l' umanità de' Romani, si mandava quasi per castigo ogn'anno il Prefetto. Vivevano adunque nella loro prima libertà col solo aggravio d' armi, di gente, e di denaro in tempo di guerra. Ma altro metodo fu preso, quando si cominciò a stendere fuor d'Italia il dominio. Conquistate però Sicilia e Sardegna nell' anno 526, si cominciò a creare due Pretori, oltre quelli che tenevano ragione in Roma, i quali d'anno

no in anno si mandavano in quell'Isole, il che fu detto ridurre in provincia. Le città però in ogni provincia con subordinazione al Preside generale si ressero da se; nè in esse Prefetti si videro fino all' ultimo respiro dell' Imperio Romano, se non per occasione di guerra, o per comandarvi presidio.

Con la sconfitta degl'Insubri si fece poi strada alla conquista di tutta la Gallia Cisalpina; e quinci datasi volontariamente la Venezia, il nome Romano occupò finalmente quanto era dentro l'Alpi. La Venezia tutta acquistò allora il nome di Gallia, come poi fecero la Carnia e l'Istria; e quando avveniva che per guerra o altre occasioni mandassero i Romani Pretore o altro Magistrato nella Gallia, comandava questi fino all' Illirico, come dall'altre parti fino al Rubicone ed al Varo.

Rettori nostri sarebbero adunque stati i Presidi della Gallia Cisalpina, se veramente provincia a tenor delle altre fosse stata questa. Appare tuttavia che ciò non fosse dal non essersi accresciuto il numero de'Pretori nell'acquisto delle regioni Cisalpine, come fatto avevasi nell'acquisto della Sicilia e della Sardegna, ma si continuò a crearne quattro fino al 557, che ne furono assegnati due per le Spagne allora soggiogate. Lo stesso si praticò ancora per assai tempo, e fra le provincie, il governo delle quali d' anno in anno ad un Pretor si assegnava, la Cisalpina Gallia non era. Che in condizion di provincia non fosse, apparisce ancora dall' essere questi popoli stati sempre ricevuti nelle armate Romane, nelle quali ne' buoni tempi non militavano i provinciali, ed esterni. Di legionarj e di ausiliarj si componeva il Romano esercito: anticamente quelli erano cittadini Romani, questi Italiani. Patercolo

colo (*a*) infine, annoverando le provincie tutte dell' Imperio, di parte Cisalpina alcuna non fa menzione.

Spicca da quanto si è detto l'error di coloro, che non solo amministrata ne' primi tempi da ordinario Proconsole la Cisalpina Gallia, ma hanno creduto sottoposta sempre a' Presidi Romani anche l'Italia interiore, o con titolo di Proconsoli o di Questori; non avvertendo che dagli Scrittori, e ne' monumenti tutti si è continuato per più secoli a distinguere sempre Italia e provincie, e a suppor diversa la condizione degl'Italiani e de' provinciali.

Merita osservazione la differenza usata da' Romani verso gl' Italici, a distinzione dell'altre genti. Mandavano a quelle il Pretore che le reggesse; ma l'Italia lasciavan libera, e niun magistrato ordinario in essa spedivano, nè alle sue città e regioni subordinazione imponevano, se non a Roma. Parrebbe che avessero appreso il documento lasciato da Platone agli Ateniesi, di non voler mai porre in servitù nissun Greco.

Quale però fosse il privilegio di libertà, che godevano, non è stato ancora bastantemente compreso. Si persuadono quasi tutti, che la libertà delle città e de' popoli consistesse al tempo de' Romani nella potestà d' essere governati dai loro magistrati e con le proprie leggi. In tal maniera si amministravano le città tutte nel Romano Impero, e non le libere solamente. Cotale indulto non si chiama *Libertà*, ma *Autonomìa*; questi legali nomi non si usarono a caso e promiscuamente. Autonome veggiamo

a *Lib.* 2.

giamo nelle medaglie città che non fur mai libere; libere fur poche, suilege moltissime.

In che consisteva adunque la libertà? La libertà consisteva nell'esenzione ed indipendenza da' Presidi; talmente che o a quel paese Preside non s'imponesse, come per tutta l'Italia non s'imponeva, ovvero a quelle città privilegiate di libertà il Preside non soprastasse.

Benchè questi paesi non fossero in condizione di provincia, vi furono alle volte mandate persone che vi comandassero. Due sorti di provincie assegnavano i Romani: ordinarie, come Sicilia, Sardegna, le Spagne; e straordinarie per occasione di guerra o d'affari; in questo modo potea per accidente qualunque parte diventar provincia. Molti equivoci ha prodotti anche questo nome. Provincia latinamente volea dire impiego, negozio, impresa, e con tal nome si assegnava a' Consoli l'incombenza del loro anno. Non bisogna però credere provincia l'Italia, quando si legge in Livio (*a*) toccata ad alcun Console la provincia d'Italia; perche ciò volea dir la guerra, o gli affari, che correvano in Italia allora.

L'anno 640 di Roma avvenne la calata de' Cimbri nel Veronese, il qual fu uno de' più famosi fatti che nell'Istoria Romana si abbiano. Quella guerra portò a' Romani la prima notizia delle genti Germaniche, e per essa trovansi queste nominate la prima volta da' Latini e da' Greci scrittori.

Uscirono i Cimbri dalla penisola del nome loro (oggi Jutland). Si congiunsero con essi i Teutoni, che abitano l' isole Danesi, e il primo lembo

(*a*) *Lib.* 25.

bo della Scandinavia, e probabilmente la terra ferma littorale presso i Sassoni. La moltiplicazione e la penuria fu 'l motivo che abbandonarono il loro paese. Sloggiarono in grandissimo numero, e dalla parte del Norico s'erano accostati all'Italia. Andò per respingerli il Console Papirio Carbone; e l'esito di quest'impresa viene diversamente riferito. Appiano è l'unico che ne parli con distinzione: ei racconta che vennero i barbari saccheggiando fin nel Norico, onde Papirio temendo non penetrassero in Italia, si pose al varco dell'Alpi, dove il passaggio è più angusto; e non avanzando essi, s'incamminò verso di loro, adducendo non dover permettere che danneggiassero i Norici, tra quali e i Romani amicizia correva ed ospitalità. I Teutoni allora spedirono al Console, affermando aver ciò ignorato, e promettendo non molestar più i Norici in avvenire: di che lodatigli Papiro, diede a' Legati guide che lor facessero smarrire il sentiero, e marchiò sopra coloro, che quetamente aspettavano la risposta: molti ne oppresse, e gli avrebbe sterminati tutti, se un vento furioso con caligine e pioggia e tuoni non avesse separati i combattenti: i Romani si dispersero, ed appena si riunirono in tre giorni, ritiratisi intanto i nemici, che presero la via della Gallia. Si strinsero costoro poscia in lega con gli Ambroni e Tigurini, e nel 644 disfecero nella Gallia il Console Giulio Silano. Altra vittoria ebbero i Cimbri nel Consolato di Cassio Longino; in questa restò prigione Aurelio Scauro suo Luogotenente, il quale dissuadendogli dal passar l'Alpi con dire che i Romani erano invincibili, dal Re Bolo feroce giovane fu tosto ucciso; ma assai maggiore la riportarono al Rodano l'anno 648, sopra Manlio Console, e Ser-

vilio

vilio Cepione Proconſole, in eſſa vi perirono ottantamila tra Romani e ſocj (a). Reſtarono a' nemici l'uno e l'altro campo e gli alloggiamenti per la diſcordia de' Capitani, e per la ſomma temerità di Cepione, il quale ne fu atrocemente caſtigato (b).

Il romore di sì gran rotta gettò in Roma lo ſpavento, e Cajo Mario vincitore di Giugurta fu eletto Conſole la ſeconda volta, benchè aſſente, e chiamato a queſta impreſa. I vincitori paſſati fin nella Spagna gli dieder tempo d'eſercitare i ſoldati e di diſciplinarli. Silla ſuo legato fece prigione il Duce de' Galli Tettofagi, e nel terzo Conſolato di Mario coſtrinſe i Marſi, nazione Germanica, a chieder l'amicizia de' Romani. Reſpinti però i Cimbri nella Spagna da' Celtiberi, ſi ricongiunſero a' Teutoni, e deliberarono alfine d' invader con tutto lo sforzo l'Italia. Si diviſero perciò in due corpi, dovendo i Teutoni con gli Ambroni prender la via dell'Alpi Liguſtiche e Galliche, e i Cimbri co' Tigurini venir nel Norico, e all'Alpi Retiche. Mario, paſſato a Roma per i Comizj Conſolari, fu eletto Conſole la quarta volta con Lutazio Catulo. Queſti andò ſubito ad occupare i paſſi contra i Cimbri. Mario paſsò frettoloſamente l'Alpi, e ſi accampò al Rodano, dove fece toſto ſcavar un canale di nuovo sbocco, derivandovi una gran parte del fiume, per aſſicurarſi la ſuſſiſtenza; ſtancati in fine col temporeggiare i nemici, poi laſciatigli incamminar verſo l'Alpi, in due combattimenti ſconfiſſe gli Ambroni e i Teutoni, facendone grandiſſima ſtrage. Sacrificava egli dopo la vittoria, quando giunſero da Roma i meſſi dell'eſſergli ſtato, benchè aſ-

B ſente,

(a) *Oroſ. l.* 5. *c.* 16. (b) *Val. Max. l.* 6. *c.* 9.

ſente, conferito il quinto Conſolato: la quale allegrezza fu amareggiata ben toſto dall'avviſo dell' eſſere i Cimbri penetrati in Italia, non avendo potuto il collega Catulo reſpingerli, nè trattenergli.

Conoſcendo queſti di non poter difendere tutti i paſſi delle montagne, calò dall'Alpi, e ridottoſi nel Veroneſe, ſi appoſtò alla deſtra dell'Adige, riſpetto al corſo; e probabilmente non lontano da' ſiti di Rivole e di Canale. Il villaggio di Coſterman ricavato dal latino *Caſtra Romana*, rende credibile che quivi ſi piantaſſero gli alloggiamenti Romani. Negli ſteſſi luoghi abbiam veduto a' giorni noſtri nel Maggio del 1701 porſi il primo campo, ed aprirſi la guerra per la ſucceſſione alla Monarchia di Spagna. Catulo per non laſciare in arbitrio de' nemici il paeſe di là dal fiume, collocò dall'altra parte ancora preſidj e guardie, e con ponte ben munito ſi aſſicurò la comunicazione e 'l paſſaggio (*a*). Non ſi ſa però il preciſo ſito del ponte; tocca il compendio di Livio (*b*), come Catulo particolarmente occupò un *alto Caſtello vicino all' Adige*. Pare che tal Caſtello foſſe verſo la ſommità del monte Paſtello in Valpulicella; poichè ſi vede in Plutarco ch'era di là dal fiume, eſſendo poi preſo da' Cimbri vittorioſi. Abbiamo in quel monte il villaggio detto Cavalo: chi ſa non gli rimaneſſe da Catulo cotal nome?

Avvicinati i nemici cominciarono a tentare il paſſaggio del fiume, e fecero tali moſtre di ferocia, di furore, e di forza, che impauriti i Romani cominciarono ad abbandonar il maggior campo e a dar

(*a*) *Plut. in Mar.* (*b*) *Epit. lib.* 68.

dar volta. Catulo, fatto inutilmente ogni sforzo per ritenergli, per iscemare il disordine andò a mettersi con le insegne alla testa di quei che sloggiavano, facendo apparire che seguitassero il Comandante. In tale occasione essendo una Legione rimasa separata dall'esercito e circondata, Petrejo Atinate Centurione propose di farsi strada a traverso il campo de' nemici; e perchè ripugnava il Tribuno, l'uccise, e postosi alla testa egli stesso, la condusse a salvamento (*a*).

In tal pericolo fu chiamato Mario a Roma. Gli era decretato il trionfo, ch'ei volle si rimettesse ad altro tempo; portatosi ben tosto all'armata di Catulo, cui era prorogato il comando in qualità di Proconsole, chiamò le sue Legioni dalla Gallia, e passato il Pò, si mise in positura di tenere lontani i barbari dall'Italia interiore. Catulo, il quale secondo ogni apparenza avea svernato nel Bresciano, col mezzo di Silla tenne a freno alcuni barbari Alpini, e si procacciò tal copia di viveri, che potè darne anche al campo di Mario. I Cimbri stettero assai tempo nel Veronese, e nel rimanente della Venezia, aspettando l'arrivo dei Teutoni; e veggendogli differire, mandarono una Legazione a Mario, chiedendo per se e per i fratelli loro terra e luogo per vivere e per abitare. Ricercati di quai fratelli s'intendessero, e udito che de' Teutoni, rispose Mario tener già quelli la terra lor data, e doverla tener per sempre, mostrando alcuni de' loro Capi incatenati, perchè si accorgessero dell'avvenuto. Dopo il ritorno de' Legati s'incamminarono i Cimbri

(*a*) *Plin. l. 22. c. 6.*

verſo i Romani, che ſi tenean fermi nel loro cam-
po. Accoſtatoſi il Re Beorix con pochi de' ſuoi agli
alloggiamenti, sfidò Mario a ſtabilir concordemente
battaglia. Provocato Mario altra volta da un Teu-
tone (*a*), gli riſpoſe che ſe avea fretta di morire,
potea valerſi d'un laccio, rimettendolo nell' iſteſſo
tempo ad un Gladiatore; ma a queſto Re riſpoſe
non eſſer veramente uſo de' Romani di prender con-
ſiglio da' nemici, voler tuttavia compiacerlo. Ac-
cordarono dunque il terzo giorno, che fu il trenteſi-
mo di Luglio, e per luogo ſtabilirono la pianura
preſſo Verona, cioè i campi Caudj (*b*): queſti cam-
pi conſervano fino in oggi il nome di *Cavri*, e
ſono nel bel mezzo della noſtra campagna.

Nel piano adunque, ch' è a poche miglia da
Verona, fra l' Adige e 'l Mantovano, ſeguì il famo-
ſo conflitto. Ebbe Mario, come Conſole, il coman-
do ſupremo. Ventimila e trecent' uomini eran quei
di Catulo, de' quali Mario formò il corpo di bat-
taglia: trentaduemila erano i ſuoi, che furono diviſi
in due ali, formandone dritta e ſiniſtra. La fanteria
de' Cimbri uſcì dal ſuo campo in ordinanza (*c*), for-
mando un quadrato perfetto, e occupando con ogni
lato preſſo tre miglia di Paeſe della moderna miſu-
ra. I cavalli in numero di quindici mila fecero bella
moſtra; non vennero queſti per diretto contro i Ro-
mani, ma piegando a deſtra, paſſarono oltra con
animo di circondarli: ſe n' avvidero i Comandanti;
ma eſſendoſi un ſoldato meſſo a gridare che i Cim-
bri fuggivano, ſi moſſero tutti a furia per inſeguir-
li, nè fu poſſibile agli uffiziali di trattenerli. La
fante-

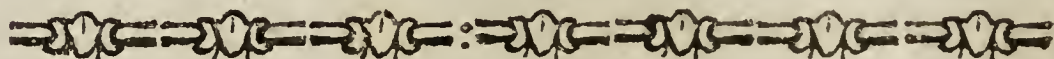
(*a*) *Front. l.* 4 *c.* 7.
(*b*) *Vit. de Vir. illuſtr. n.* 67. in cameo Caudio.
(*c*) Βάθος ἴσον τῷ μετώπῳ ποιούμενον.

fanteria de' barbari avanzava intanto francamente, quaſi un vaſto mare che foſſe in moto (a).

Pieniſſima fu la vittoria de' Romani, a' quali giovò molto il calore eccesſivo, ſopportato da eſſi coſtantemente, ed il Sole che feriva i Cimbri affannati dal caldo, e liquefatti dal ſudore negli occhi. Giovò ancora la polvere ſollevataſi, che non laſciò conoſcere a' ſoldati Romani la gran moltitudine de' nemici. I migliori de' Cimbri reſtarono ſul campo, e fra queſti il Re: nè avrebbero molti di eſſi potuto fuggir, volendo, poichè quei della prima riga, acciocchè non poteſſero mai diſordinar gli altri retrocedendo, erano ſtati vincolati inſieme con lunghe funi trapaſſate per le cinture. Atroce ſpettacolo ſi vide poi nel lor campo, e negli alloggiamenti; perche le donne infuriate ammazzavano crudelmente i fuggitivi, benchè foſſero mariti, figliuoli, o padri, e ſi difendeano ferocemente dai carri con piche o lancie, trafiggendo infine ſe ſteſſe ed i lor bambini. Furono in ciò ajutate da feroci cani, de' quali dice Plinio (b), che *ſconfitti i Cimbri, difeſero le lor caſe, ch' eran ſu i carri.*

Non è ſtato fuor di propoſito il diſtenderſi alquanto nel racconto della ſpedizione de' Cimbri sì per diſtingnerne i tempi ed i fatti, sì perchè oltre all' eſſere di quella famoſa guerra il paeſe noſtro ſtato teatro, un avanzo di quella gente rimaſe per ſempre nelle montagne del Veroneſe, del Vicentino, e del Trentino, mantenendo ancora in queſti territorj la diſcendenza, ed una lingua differente da tutti i circoſtanti paeſi. Si è trovato Tedeſco veramente eſ-

(a) Καθάπερ πέλαγος ἀχανὲς κινούμενον.
(b) *l.* 8. *c.* 40.

fere il linguaggio, e fimile pure la pronuncia, non però a quella de' Tedefchi più limitrofi dell' Italia, ma a quella de' Saffoni e de' popoli fituati verfo il mar Baltico; il che fu ftudiofamente riconofciuto da Federico IV Re di Danimarca, che onorò con fua dimora di dieci giorni la città di Verona nel 1708. Non s' inganna dunque il noftro popolo, quando per immemorabil ufo Cimbri chiama gli abitatori di que' bofchi e di quelle montagne.

LIBRO QUARTO.

POchi anni corfero dalla vittoria Cimbrica alla guerra Sociale. Da quefta fu fatta ftrada a' Veronefi, come a tutte le città dentro l' Alpi, per crefcere di condizione nella gerarchia, per dir così, dell' impero; di tal guerra, e delle varie condizioni preffo i Romani, neceffario è alcuna cofa accennare. Ammirabile fu l' idea Romana di farfi amici gl' inimici, e congiunti gli eftranei; ricevettero però alcuni dentro la propria città, e nel proprio corpo, altri ammifero alla Repubblica in varj modi, e parteciparono ad altri quando più quando meno le Romane prerogative e i diritti. Alcuni paefi furono efenti dalle impofte; d' altri furono aggregati gli uomini al grado di cittadini Romani, ma fenza gius di fuffragio: anche il fuffragio fu conceduto ad altri, ma dipendente dalla volontà de' Confoli, e quafi per grazia. Città vi furono e popoli, che l' ottennero affolutamente con poteftà d' intervenire ai

Co-

Comizj e dar voto: finalmente più genti furon fatte capaci dei supremi onori.

Siccome però questi varj stati non meno per meriti particolari de' popoli, che secondo il luogo, e la prossimità de' paesi s'andarono propagando; così le più generali denominazioni ne sorsero di gius Italico, di gius Latino, e di cittadinanza Romana; ciascuna delle quali condizioni ebbe più parti, o sia gradi. I popoli, che si estendevano dal Lazio fino al Rubicone, godevano generalmente del gius Italico, che consisteva non solo nell'esenzione da testatico, e da campatico, ma principalmente in non aver Preside alcuno. Fulvio Flacco nel suo Consolato o perchè stimasse giusto il premiare chi tanto contribuiva e col denaro e con la gente alla grandezza di Roma, o perchè avesse in animo d'acquistar voti per le leggi Agrarie, che insieme con Cajo Gracco meditava, propose di farli tutti cittadini Romani: ma uccisi l'uno e l'altro ne' tumulti per ciò seguiti, trent'anni appresso Livio Druso Tribuno (*a*) promise agl'Italiani di promovere tal legge; ma prima di poterlo fare restò assassinato miseramente: per lo che irritati i popoli si sollevarono, e ne seguì quella orribil guerra, che in poco più di tre anni due Consoli e 300000 Italiani rapì e distrusse (*b*). Bolliva essa ancor fieramente, quando con la legge Giulia nel *664* fu comunicata la cittadinanza a tutti que' popoli che si erano mantenuti fedeli a Roma. Nè terminò tal guerra, che seguita l' aggressione di Cinna, e principiati già i moti di Mario e Silla, tutti i paesi, che si diceano Italiani, della cittadinan-

(*a*) *Appian. Civ. l.* 1. (*b*) *Paterc. l.* 2.

za onorati furono dal Senato, a riserva de' Lucani e de' Sanniti, cui fu per allora differita.

Da che i Romani, al dir di Strabone (a), parteciparono agl'Itali la cittadinanza, fu preso di comunicare l'istesso onore anche a' Galli Cisalpini ed a' Veneti, e di chiamarli tutti Italiani, e Romani. Ma prima ci fu conferito il gius del Lazio. Il modo, con cui questa condizione ci venne conferita, fu con essere molte di queste città dichiarate colonie Latine, e ciò per opera di Pompeo Strabone padre di Pompeo Magno, mentr'era in queste parti Proconsole, dopo essere stato Console nel 665. *Eresse egli*, dice Asconio Pediano (b), *le città Traspadane in colonie non col mandarvi abitanti nuovi, ma rimanendo i vecchi, col dar loro il gius del Lazio.* La condizione Latina delle città consisteva in questo (c), che chiunque in quelle sostenuti avesse i primi uffizj conseguiva la cittadinanza Romana. Che Verona diventasse allora colonia Latina si ha dall'autor del Panegirico di Costantino; il quale parlando dell'assedio sostenuto da' Veronesi, ricorda come questa Città era già stata da Pompeo Strabone fatta colonia, il che fu intorno all'anno 666 di Roma.

Non molto si stette, ottenuto il gius del Lazio, a conseguire anche la cittadinanza Romana, e con voto. Pare che i popoli Cispadani rispetto a Roma già l'avessero nel 690, dicendo Cicerone in lettera di tal anno scritta, che *parea potesse molto ne' suffragj la Gallia* (d). Quindi è che le colonie Traspadane trattarono ben tosto di fare istanza anch'esse

(a) *Strab. l.* 5. (b) *Ascon. Pedian. in Pisonian. l.* 43.
(c) *Idem l.* 1. (d) *Attic. l.* 1 *ep.* 1.

ch'esse per l'istesso grado (*a*): e però nacque il dissidio fra i due Censori, sentendo l'uno che dovesse darsi loro la Repubblica, e l'altro no (*b*). E' credibile che ciò si trattasse in que' *Comizj Traspadani*, de' quali scrisse Celio a Cicerone (*c*), essersi sparsa voce nel 703. Ma in somma alla nostra città, e ad altre di qua dal Pò, questo nobil dono fu anche impreziosito dalla gran mano di Cesare, che cel porse nell'anno 705, essendo stata questa una delle sue prime disposizioni, giunto a Roma con l'esercito nel prender possesso del supremo arbitrio delle cose (*d*). Fu sempre scambievole e particolar benevolenza tra Cesare e i Traspadani, e fin nel primo inalzare a maggior cose i pensieri, portato si era in queste città (*e*), animandole per i suoi fini ad insistere nel dimandar la cittadinanza. Se si dee credere a Labieno (*f*), che fu del contrario partito, i soldati, co' quali vinse la gran battaglia contra Pompeo, furono delle colonie Traspadane la maggior parte.

Che la cittadinanza di Verona e dell'altre città fosse con voto, ne fa fede indubitata l'assegnazione lor fatta della Tribù, che ci apparisce nelle antiche lapide. La Tribù, alla quale fu ascritta Verona, fu la Pobilia, o Popilia, o Publilia, o Publicia, che in tutti questi modi si trova scritto. Di quanto benefizio riuscisse a Roma l'aver vincolati in tal modo questi paesi nostri, l'Imperator Claudio presso Tacito (*g*) fece con queste parole gran tempo

(*a*) *Svet. Cæs.* c. 8. (*b*) *Dion. l.* 37. (*c*) *Famil. lib.* 8. *ep.* 1.
(*d*) *Dion. l.* 41 (*e*) *Svet. Cæs.* c. 8. (*f*) *Ap. Cæs. l.* 3.
(*g*) *Anal. lib.* 11.

tempo dopo testimonianza in Senato: *Quando furono ricevuti a cittadinanza i Traspadani, allora fu stabile la quiete interna, ed allora contra gli esterni fiorimmo*. La fece altresì Cicerone (*a*) per tutta la Gallia Cisalpina, quando confessò esser essa *il fior d' Italia, e dell' imperio del popolo Romano l' ornamento e il sostegno*.

Nel tratto di tempo, che al presente consideriamo, la Cisalpina fu in condizion di provincia, e specialmente ove loda (*b*) *il consenso de' municipj, e delle colonie della provincia Gallia nel difender la maestà del Senato, e l' autorità del Popolo Romano*. Fa egli ancora menzione d' *Alarii Traspadani* (*c*); e nella cavalleria Romana par che Legionaria indicasse cittadini Romani, e Alaria soldati provinciali. Varj Presidi però si veggono che come ordinaria provincia vennero di tempo in tempo ad amministrarla. Or come ciò, poichè abbiamo veduto che fino alla guerra Cimbrica, da Italia fu sempre trattata, e non da Provincia? Varie congetture sono state avanzate sopra questo soggetto, ma quella ch'or siam per proporre ci sembra la più verisimile. Ebbero in uso i Romani di considerare come paese di nuova conquista quello, di cui si fosse impossessata straniera gente e nemica, e da cui cacciata a forza l'avessero. Perciò potea tenersi per nuova conquista, e per paese di condizion Transalpina la Gallia nostra, dopo che impossessati se ne erano i Cimbri.

Tale congettura viene convalidata da Appiano; impe-

(*a*) *Philipp*, 3.
(*b*) *Philipp*. 3.
(*c*) *Famil. lib.* 2, 17. *Liv. lib.* 40.

imperocchè non molto dopo la vittoria di Mario, Apulejo Saturnino legge portò contrastata prima, ma confermata poi, che si distribuisse tutto il terreno occupato nella Gallia Cisalpina da' Cimbri (a); *che avendonegli Mario poco avanti scacciati, quella terra, come non più de' Galli, si trasferisse ai Romani*. Fors' anco si era trovato fra Galli Cisalpini chi avea secondato i Cimbri, come già con Annibale si congiunsero.

Ora, per quanto sarà possibile di trovarne conto, andremo accennando i Personaggi, da' quali queste nostre parti, nel tempo ch' ebbero condizion di Provincia, fur rette. Furono tutti de' più famosi, e in qualità di Proconsoli. Pompeo Strabone, di cui parlammo poc' anzi, par che motivo di guerra avesse forse dalla parte dell' Istria; poichè nel 669, essendo richiamato a Roma per difenderla ne' tumulti civili, si trovava con esercito al mare Adriatico. A Strabone par che succedesse Metello Pio, il quale cominciati i moti di Mario e Cinna, sfuggì di tornare a Roma; ma nel 670, venuto Silla in Italia, andò a congiungersi con esso, ritenendo la dignità di Proconsole. La nostra Gallia però da Ravenna all' Alpi si diede in quella guerra a Metello, e fu del partito di Silla; il quale parendogli che Metello operasse lentamente, vi mandò a comandar Pompeo ancor giovane. Morto Silla, Emilio Lepido si sforzò di succedere in quella specie di tirannide; ed essendogli toccata la Gallia Transalpina, occupò con l' armi, comandate per lui da Bruto suo Legato (padre dell' uccisor di Cesare) la Cisalpina.

Per

(a) *Bell. Civil. lib.* 1.

Per cacciarne Bruto, e ricuperar la provincia, fu mandato Pompeo dal Senato, il quale impadronitosi facilmente di molto paese, ebbe assai che fare a Modona, dove accampatosi Bruto fu solo con fraude da Pompeo ingannato ed ucciso. Nel 680 toccò questa provincia al Consolo Lucullo, che la rinunciò per andare in Cilicia a combattere Mitridate. Poco prima della congiura di Catilina, Cajo Murena presiedeva qui come Legato del Console. Nel 691 essendo toccata a Cicerone, allora Console, la Macedonia, egli la cesse al collega Antonio, e si prese la nostra Gallia; ma non volendo abbandonar Roma per la congiura da lui scoperta di Catilina, mandò quasi Legato Metello Celere. L'anno 695 decretò il Senato che i Consoli sortissero fra se le due Gallie; ma furono ambedue di Cesare, il popolo decretandogli la Cisalpina e insieme l' Illirico con tre Legioni per cinque anni; e il Senato ci aggiunse la Transalpina con un' altra Legione. Avanti che spirasse il cinquennio del comando di Cesare, gli fu per opera di Crasso e di Pompeo, che insieme con lui formavano allora un triumvirato arbitro della Repubblica, prorogata l' istessa provincia per altri cinque anni. Per far continuare tal comando a Cesare concorse anche Cicerone. L'ultimo anno del suo comando, per assicurarsi il favore de' municipj e delle colonie della provincia, partito dal Belgio ove avea svernato, scorse tutte le città di tal grado. Fu Cesare in queste ricevuto con tutti gli onori, ornandosi le strade e le porte, incontrandolo il popol tutto, e sagrificandosi in ogni luogo. Lasciato qui poi Tito Labieno suo Legato, si rese con mirabil celerità oltra monti all'esercito.

Uso di Cesare nel tempo del suo Presidato fu

di

di guerreggiar l' eſtate oltra l' Alpi, e nella rigida ſtagione paſſare di qua, e in queſte regioni ſvernare. In queſto tempo ei teneva ſecondo l' obbligo de' Preſidi i giudiziali Conventi. De' Conventi tenuti da lui nella Ciſalpina quattro volte ei fa menzione (*a*), e ſi rammentano una volta anche da Svetonio. Per queſt' effetto ſi deputavano da' Preſidi alcune città delle maggiori e più comode della provincia, portandoviſi eſſi, e quivi ragunando i Giudici ſubordinati. Quali foſſero nella Venezia noſtra le città a ciò deſtinate non ſi ha traccia alcuna in tutti gli antichi monumenti. Plinio, che inſegnò quali erano le città a ciò deputate in altre provincie, non accennò d' alcuna che in queſte parti foſſe già ſtata a ciò deſtinata.

Grandiſſimo errore hanno preſo coloro, i quali perſuaſi ſi ſono che de' giudizj que' luoghi foſſero ſedi, ch' ebbero il nome di Fori; poichè le terre chiamate Fori non furon luoghi di ragione, ma di mercato, e preſero per lo più il nome da chi avea loro tal indulto ottenuto o conceſſo. Altro era *forum agere* in una città, il che faceaſi nelle città di Convento, ed altro era dare ad un luogo il nome di *Forum*. Di tante città che vediamo in Plinio deſtinate a' Conventi, niuna ebbe mai nome di Foro, e di que' luoghi che ebbero tal nome non ve ne fu alcuno di molta conſiderazione.

Venute finalmente le coſe a termine, che Ceſare paſſato il Rubicone s' incamminò verſo Roma, offerſe dopo queſto per condizion di pace che gli foſſe laſciata ſolamente la Gallia Ciſalpina e l' Illirico con due Legioni, finchè chiedeſſe il ſecondo Conſolato (*b*).

Scri-

(*a*) *Bell. Gall.* (*b*) *Plut. in Caeſ.*

Scrive Cicerone (*a*) aver lui anche offerto di dimettere la Cisalpina, cedendola a Considio Noniano, cui era toccata nelle annue sorti. Ma rimaso poi arbitro d'Italia per la ritirata degli emoli, fece Prefetto di Roma Emilio Lepido, raccomandando l'Italia a Marc' Antonio, e la nostra Gallia a Licinio Crasso (*b*). Vinto Pompeo, e tornato a Roma dopo la guerra in Egitto, prima di partire per quella d'Africa, impose alla Cisalpina Marco Bruto, quello che insieme con Cassio fu poi capo della congiura contro di lui. Ucciso Cesare (*c*), e sottraendosi molti al tumulto ed a' pericoli della città, i già destinati in provincie dall' istesso Cesare vi si portarono; fra quali Decimo Bruto, uno de' principali tra congiurati venne nella Cisalpina, tre Legioni sotto di se avendo. Questi raccomandò a Cicerone i Vicentini, perchè non fosse lor fatto pregiudizio in Senato per certa causa che aveano a motivo de' servi nati in casa, forse co' gabellieri. Il doversi far questa causa a Roma e in Senato mostra continuato il primo istituto nelle liti delle città, e fa veder che i Proconsoli poco tenean ragione, e lasciavan continuare le antiche usanze.

Passato in Italia Ottaviano, che fu poi soprannominato Augusto, e cominciati i moti di que' che aspiravano succedere a Cesare nella potenza e nell' arbitrio supremo delle cose, Marc' Antonio s'invaghì di presedere alla nostra provincia, togliendola a Decimo Bruto, e la Macedonia a lui assegnata rinunciando. Il Senato scrisse a Bruto di resistere ad Antonio; ma trattandosi di dar successore a Bruto, si trovò

(*a*) *Famil. l. 16. ep. 11.* (*b*) *Appian. Civ. l. 2.* (*c*) *Famil. l. 6. ep. 6.*

si trovò fin d'allora chi sentì doversi uscir d'impaccio con abolir questa da tutti voluta, liberandola dall' essere sottoposta a' Presidi, e tornandola alla condizion d'Italia. Ma il popolo ne'Comizj secondò la brama d'Antonio, favorito anche da Ottaviano, cui spiaceva di veder Decimo Bruto, uno degli uccisori del padre suo, con esercito in proviucia così florida e di tanta conseguenza. Fu dunque decretata la Cisalpina ad Antonio, che mosse perciò verso questa parte l'esercito; e fu ricevuto da più città, e strinse Modana d'assedio, ove erasi ritirato Bruto; ma abbandonata finalmente quest' intrapresa passò l'Alpi, e uscì da questa provincia, che afferma Cicerone (*a*) gli era nimicissima, benchè ne' Traspadani si confidasse. Contuttociò Asinio Pollione, essendo con sette Legioni nella Venezia, la ritenne assai tempo in podestà d'Antonio. Fu in tal tempo ch'ei beneficò Virgilio, facendogli rendere le possessioni a lui tolte nella division de' terreni fatta da' Triumviri a' soldati. L' ultimo che avesse arbitrio nella Gallia Cisalpina fu Marc'Antonio, cui restò assegnata con la maggior parte della Transalpina nel congresso de'Triumviri. Non è da tralasciare, che si nomina nel Cronico Eusebiano un Marco Callidio insigne Oratore del partito di Cesare, il quale mentre reggea la Gallia Togata morì in Piacenza.

Nell'anno secondo il computo di Varrone 713, passato Ottaviano a Roma dopo la vittoria unitamente con Antonio riportata sopra Cassio e Bruto, a sua istanza legge fu promulgata, in virtù della quale

(*a*) *Philipp.* 10.

quale la Gallia Cisalpina fu fatta libera (*a*). Così parla Appiano, ed aggiunge che tale era già stata anche la volontà di Cesare. La ragione di questa nuova legge chiaramente si addita da Dione, ove parla de' preparativi d' Ottaviano alla guerra contra Lucio Antonio fratello di Marco, e contra Fulvia moglie d'esso Marc' Antonio. Dice quivi, ch'egli ed i suoi partigiani non solo da Roma, e da quelle parti d'Italia ch'erano in lor podestà raccolsero danaro, valendosi ancora de[illegible] sacre offerte e doni ch' eran ne' tempj; ma che danaro e gente lor venne anche dalla Gallia Togata (*b*), *la quale poco avanti era stata trasferita alla condizion d' Italia, affinchè nissuno col pretesto d'esser quivi Preside, potesse tenere armata dentro l' Alpi*. I presidi nelle provincie comandavano anche nel militare, ed avean per lo più delle truppe; di troppa conseguenza essendo però ch' altri avesse a sua disposizione esercito di qua dall' Alpi, volle Cesare, e decretò Augusto che ritornasse tutta al suo primo stato, e fosse libera ed esente da' Presidi, come avanti la guerra Cimbrica era già stata. Alla condizione Italica tornò adunque allora anche Verona per benefizio d' Augusto.

LI-

(*a*) *Civ. lib.* 1. (*b*) *Dion. lib.* 48.

LIBRO QUINTO.

ANcorchè negli ſcrittori non ne abbiam pruova, forza di congettura induce però a credere fermamente, che a Verona colonia militare mandaſſe Auguſto. Secondo l' antico iſtituto ſi conducean le colonie ne' paeſi acquiſtati con l'armi; ma cominciate le civili guerre, nuovo metodo di colonie ſi preſe; perchè coloro che tiranneggiar volevano, per impegnare a loro favore i ſoldati, introduſſero di mandarli, dopo terminata qualche impreſa, o il tempo della milizia, in qualche parte d' Italia in colonie; nulla curando di rapire ai proprietarj i terreni per darli a' ſoldati lor benemeriti. Fu il primo Silla, ſeguitò Ceſare, indi i Triumviri unitamente, e Marc' Antonio per proprio nome, e ſopra tutti Auguſto. Di queſte colonie militari, che fur moltiſſime, poco lume ſi ha in quali città foſſero condotte; ma avendone Auguſto mandate ſino a' confini dell' Illirico, non avrà certamente tralaſciata Verona. Verona è anzi da credere che di più d'una colonia aggravata foſſe, che di niuna; eſſendo tale replicazione anche in altre città avvenuta, come in Bologna prima da Antonio, poi da Ottaviano di nuovo (*a*). In una iſcrizione, che tuttora ſi vede, queſta città vien detta COLONIA AUGUSTA, titolo

(*a*) *Dion. l.* 50.

tolo per cui altri hà creduto che ne fosse Augusto l' autore.

Replicatamente adunque acquistò gius di colonia Verona, onde errarono i dotti che la credettero municipio. Fatale per verità fu questa voce nel generar dispute e confusioni, e non solo tra i moderni, ma perfin negli antichi. Asconio Pediano (*a*) a cagion d' esempio, si maraviglia che Cicerone chiami municipio Piacenza, mentre fu colonia. Dicea Gellio (*b*) municipio e municipe essere parole trite, e proferite da tutti, ma da pochi intese: dov' egli ancora però mal crede dicesse il falso chi chiamava quei di colonia municipi. L' uso vario delle parole adoperate ora in senso stretto e proprio, ed ora in largo e comune, fu l' origine della metà delle questioni. Fu tra queste municipio e municipe presso i Latini; poichè ora significò quelle città che godeano della cittadinanza Romana, senza aver ricevuto nè uomini Romani, nè leggi; ed ora si disse di tutte le città ch' eran sotto i Romani e non eran Roma. Quando negli autori e nelle leggi trattasi della condizion diversa delle città, e quando si trova per esempio *Municipium* in alcune medaglie di Spagna, s' intende nel senso particolare. Quando nelle stesse leggi si tratta de' municipali magistrati, o gesti, o statuti, s' intende delle città tutte dall' Imperio comprese. Si può osservare variamente usata da Cicerone tal voce (*c*) quando parlando della sua patria Arpino, dice esser lui solito assistere con ogni attenzione a' suoi *Municipii*, dove non altro significa che patriotti; aggiunge poi aver quell' anno fatto

(*a*) *in Pison.* (*b*) *l. 16. c. 13.* (*c*) *Famil. lib. 13. ep. 10.*

fatto fare Edile suo figliuolo per regolare il *Municipio*; dove parlando in senso proprio indica municipio essere stato Arpino, e non colonia, nè prefettura. Altre volte egli usa il termine di *Municipali* per gente di città (*a*). Una volta nell'orazione per Roscio usa anche il termine di municipio per villaggi, che godeano della cittadinanza, e dove abitavano cittadini Romani. Cesare (*b*) per città in genere usò tal parola più volte. Però Ulpiano (*c*): *Municipi diciamo ora abusivamente i cittadini di ogni città*, vuol intendersi dell'Imperio. In questo modo strano parer non dovea che le colonie ancora venisser dette municipj; ma era però da pensare che le stesse città fossero insieme alle volte colonia e municipio, nè è da credere che municipio fosse Verona per essere talvolta con tal vocabolo dinotata, nè per l'altro di municipe, che null'altro volea dir che paesano; onde Giuvenale riguardo a un Egizio, chiamò pesci municipi quei del Nilo. In tutta la Venezia municipio strettamente preso non troviamo che fosse

E' da osservare come quasi tutte le gran città colonie furono e non municipj, talchè un certo uso venne d' intender per municipio città piccola; in tal senso pare che l' usasse Tacito ove disse di Vicenza (*d*) *piccole forze avea il municipio*; e per meno che città l' usò Salviano ove disse (*e*) *non solamente le città, ma i municipj, ed i vici*. E' da osservare ancora come sebben migliore appariva la condizion di municipio, che di colonia, lasciando

C 2 questa

(*a*) *Attic. l. 8. epist. 21.* (*b*) *Bell. Civil. lib. 1.*
(*c*) *D. lib. 50. tit. 1. l. 1.* (*d*) *Hist. l. 3.*
(*e*) *Gub. Dei l. 5.*

questa i proprj riti e leggi per soggettarsi alle Ro-
mane, dove il municipio si rimanea con le propri
era però il numero maggior di quelli che colo
volean essere, anzi che municipi; talchè molti da
antico gius di municipio, chiedeano d'essere trasfe-
ti a quel di colonia; perchè, dice Gellio (*a*), la co
dizion di colonia, benchè più subordinata e men li
bera, appariva però più desiderabile per la mae
del popolo Romano, *di cui le colonie pareano qu
piccoli simulacri e sembianze*. Pozzuolo, che a' tem
pi di Cicerone (*b*) godea piena libertà, e usava le
leggi, ottenne come grazia da Nerone il gius e
nome di Colonia Augusta. Nè per questo è da d
che le città d'Italia divenute colonie non fosser p
libere, avendo già noi veduto in che consistesse v
ramente la libertà: ogn' uomo in quel tempo n
una sola, ma due patrie avea: la città ov'era nat
e Roma ov'era ricevuto e aggregato. Ma delle c
era più amata la seconda della prima; poichè ge
ralmente eran pronti a rinunciare i proprj statut
i proprj costumi per trasformarsi del tutto in Rom
ni. Nè dobbiam punto maravigliarci, che l' ess
ammessi in Roma agli onori, tramutasse gli uom
in Romani più che nativi, e gli facesse non av
più altro in cuore, ed antepor di gran lunga a
particolar patria la comune, nella grandezza de
quale anche il ben della particolare, e la felic
consisteva. Tal sentimento era sì naturale, che n
potrebbe in ogni tempo dall' istesso motivo non
prodursi l' istesso; perchè l' uomo segue il suo u
per natura, e poichè in grado assai maggiore col
cava

(*a*) *l.* 16. *c* 13. (*b*) *de leg. Agrar.*

cava ognuno la feconda patria, che la prima; così naturalmente maggior affetto, e maggior intereffe concepiva ognuno per la feconda, che per la prima.

Abbiamo veduto poco fa da Gellio come le colonie, e poi anche l'altre città dell'Impero, fi rendeano piccole imagini di Roma, mentre cercavano di uniformarfi ad effa quanto era poffibile, e fervare l'ifteffo civil fiftema e gli uffizj. Sopra i magiftrati municipali molto dottamente fi è fcritto dal Panvinio, dal Velfero, dal Pancirolo, e dal Noris. Noi accenneremo foltanto que' magiftrati della città noftra, che ci hanno confervate le lapide. Diremo dunque in primo luogo come ogni città piccola o grande che fi foffe chiamava la fua comunità Repubblica: *Riftauratore della Republica Veronefe* fi dice Falerio Trofimo. Diremo in fecondo luogo che ficcome Roma divideafi in Senato e Popolo, così nelle città in Decurioni e Plebe. In qualche città fi diffe ancora Ordine e Popolo. Sopra i Decurioni pofava la fomma del governo, e la principal cura delle cofe pubbliche, e avevano infegne e ornamenti particolari. Secondo ciò che dai dotti finora è ftato fcritto, converrebbe credere che ne' municipj e nelle colonie affatto Ariftocratico foffe il governo, poichè de' foli Decurioni fi parla, ch'erano le perfone più fcelte e più facoltofe; ma quefto non farebbe ftato un conformarfi a Roma, che l'avea Democratico. Di antica tradizione è qui il nome di Campo Marzo. Sarebbe ftato quefto il luogo de' noftri comizj come lo era in Roma? Nelle città erano ancora Cavalieri come a Roma, cioè perfone che per facoltà erano mezzane tra Senatori e Popolari. Di tal ordine era tra noi Lucilio Giuftino, che avea foftenute in quefta città le dignità tutte: non fi da-

vano queste adunque solo a' Decurioni. In essi perc[hè] consisteva l'importanza del governo, onde disse po[i] Giustiniano (*a*) che gli antichi ordinatori dell' Impe-rio Romano avean giudicato d'unire insieme in o-gni città i nobilmente nati, e di essi comporre *a ciascheduna il senato suo, da cui le pubbliche cos[e] amministrar si dovessero*. Appare delle iscrizioni ch[e] il decreto dei Decurioni si richiedeva anche per por-re in pubblico qualche memoria, e per l' assegnazio-ne del luogo. Scrisse Paolo Giurisconsulto, che il Duumvirato, e gli altri primi onori non si davan[o] che a' Decurioni (*b*)

La suprema carica nella maggior parte dell[e] città fu appunto il Duumvirato, e chi alcuna cosa volea dalle città a' Duumviri facea capo. Divers[i] erano i Duumviri quinquennali; in alcune città questa era la prima dignità, ma di questi niun c' è rimaso ne' monumenti nostri. Pare che dopo que-sti la maggiore autorità fosse in altri due detti *Duum-viri per giudicare*, ovvero in quattro. Il Panvinio pensò che nelle città maggiori e più popolate quat-tro giudici si costituissero, nelle minori due; ed è ragionevole il credere che così fosse infatti in Aqui-leja e in Padova giudicate da' Quartumviri, e in Vicenza e in Brescia da' Duumviri. In Verona que-sto magistrato fu più fortunato degli altri in rima-nerne memoria. Sopra la porta d'antico edifizio, di cui si parlerà altrove, vedesi ancora inciso a bellis-sime lettere il nome di *Tiberio Flavio Norico Quar-tumviro per giudicare*. Dietro tal porta altra se ne conserva in parte, più antica della suddetta, nella

quale

(*a*) *Novell.* 38. (*b*) *D. de Decur. l, 7.*

quale vedeansi a' tempi del Saraina scolpiti i nudi nomi di P. Valerio, Q. Cecilio, Q. Servilio, P. Cornelio, quali saranno stati certamente Quartumviri di quel tempo; e dal vedergli senza cognome si può dedurre quanto d'antico; avendo osservato il Fabretti (*a*) come tal uso fu in tempo della Repubblica. Altro Quartumviro della Tribù Pobilia si palesa de' nostri, cioè Marco Gavio Squillano. D'Ario Cestronio c'è rimaso il nome in un'iscrizione del nostro Museo, il quale fu ancora *Questor dell'Erario*, dignità ne' marmi municipali assai rara. Le città possedean fondi e capitali, e riscuoteano imposte e gabelle; avean però cassa pubblica, quale anche in più lapide d'altre città si trova nominata *Erario*.

Edili e più altri uffizj furono parimente nelle colonie, de' quali monumento non c'è rimaso. Si concedevano in esse ancora gli *ornamenti Consolari*. Legge del Codice Teodosiano fa fede (*b*) che anche ne' susseguiti tempi *alzassero* i Duumviri per tutto il distretto della propria città *la potestà de' Fasci*. Indicavasi da questi autorità anche nel criminale; e fino a un certo segno l'aveano in fatti le città tutte. I *Publici*, che si trovan talvolta nelle lapide, e negli autori, erano servi delle comunità, e potean esser ministri. Le città libere aveano anche il gius dell'ultimo supplizio, il che all'altre città non era lecito neppur co' servi. Le città d'Italia, siccome godean tutte la condizion delle libere, così è da credere che godessero anche del gius del gladio. Vuol però intendersi eccettuando i delitti pubblici di tradi-

C 4

(*a*) *pag.* 242. (*b*) *de Decur. l.* 174

tradimento, congiura, veneficio, e aſſaſſinio, perchè di queſti ſin da' tempi di Polibio (*a*) n' andava la cognizione al Senato Romano.

Uſo fu anche tra Romani che l'arti e i meſtieri ſi uniſſero in collegi e corpi, i quali poi ſi creavano rettori e miniſtri, e quaſi repubbliche atti faceano e decreti. Ebbe principio tale iſtituto da Numa, che in otto arti diſtribuì da prima il popolo di Roma. Molte altre poi ſe ne aggiunſero, e a quella norma nelle città parimente più profeſſioni formarono corpi e collegi. D' un Maeſtro de' Centonarj, che fors' erano Rigattieri, parlava un' iſcrizione che più non ſuſſiſte (*b*). Del collegio de' Fabbri facean menzione due iſcrizioni perdute (*c*). Ben d'un collegio ci riman notizia, che molto raro è di veder altrove, cioè di nocchieri e barcaruoli. Solcavano queſti il noſtro Lago, ed avean reſidenza in Ardelica, borgo ch' era nel ſito ove al preſente abbiamo Peſchiera.

Queſti corpi ſi eleggean *Patroni*, cioe protettori, e ſe li eleggevano parimente le città e le comunità. Le città ſoleano per lo più ſcegliere perſonaggi di conto e d' autorità a Roma, come c' inſegnano Appiano (*d*) e Dionigi d'Alicarnaſſo (*e*). Gran vincolo era coteſto in que' tempi, e molti eran gli obblighi reciprochi del patronato e della clientela. Di Verona un *Patrono* ci diede il Saraina (*f*) cioè Dellio Peregrino, ch'era ſtato Tribuno di Legione, e Propretore della provincia Aſia, ma il marmo ſi è cercato indarno. Altre iſcrizioni però fan vedere co-

me

(*a*) *l. 6.* (*b*) *Sarain. pag. 49.* (*c*) *Panv. p. 87. Grut. 438. 5. 614. 7.* (*d*) *Civ. l. 2* (*e*) *Hal. l. 2.*
(*f*) *Sarain. p. 49.*

me anche tra proprj cittadini prendeano le colonie i Protettori. Nel nostro museo conserviamo la memoria di C. Vettidio, che fu nostro cittadino insieme e protettore.

Insieme con l'amministrazione, e con gl'istituti civili portavano le colonie anche la religione Romana, e le sacre dignità, quali si eleggevano per lo più da' Decurioni, e si solean conferire a chi avesse già sostenuto i civili onori, Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Sodali. Anche di queste ci son rimase poche lapide. Abbiamo però più Flamini, e più Flaminiche, ed è notabile un Flamine di due Dei, Quinto Sertorio Festo, del Sole e della Luna; il che era contro l' uso, e contro la legge recitata da Cicerone (*a*) che i Flamini servissero a una Deità solamente; ma dovea essere un Tempio solo. Costoro sono chiamati da Pacato nel Panegirico *per municipal porpora reverendi*, onde impariamo la nobiltà del loro vestito. Tra l'altre varie sorti di Sacerdoti, che per brevità tralasciamo di nominare, non è da passare sotto silenzio, come Ofillia Quinta era impiegata quì ne' sacri Romaniensi. Il Fabretti confessò di non saper pensare cosa questi si fossero; ma svanirà la difficoltà se si farà attenzione che due riti erano nella città, il Romano venuto con la colonia, e l'anteriore proprio del paese. Al culto, secondo gl'istituti Romani, e forse della Dea Roma, o di Quirino, poteva essere spezialmente destinato alcun Tempio, o alcuna solennità, nella quale la nostra Ofillia avesse parte.

Per rilevar con certezza l' essere e lo stato di questa

(*a*) *de leg. l.* 2.

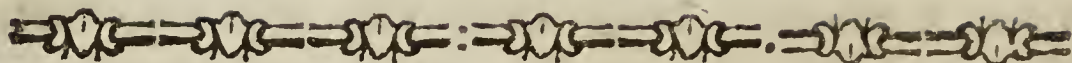
questa città in tempo d' Augusto e di Tiberio, basti legger Strabone. Ove tratta della parte d' Italia di qua dal Pò, metropoli degl'Insubri, dice ch'era stato Milano, e ch'era tuttavia ancora città insigne: segue (*a*) che *poco lontana* era *Verona*, *gran città ancor essa*, e che *minori di queste due* v' erano *Brescia*, *Mantova*, *Reggio*, *e Como*. Avvertì il Cluverio doversi legger Bergamo invece di Reggio, esso non avendo qui che fare, essendo di là dal Pò.

L' ignoranza, nella quale per tanto tempo si è stato intorno alla forza delle voci *Caput* e *Civitas* in materia di Geografia, è stata una sorgente feconda di abbagli; perciò non crediamo di dover tralasciare di dir qualche cosa, all'universale cognizione dell' antichità non poco importante. La voce *Caput* trasportata nella Geografia serva per l'appunto l'istesso valore che ha nel suo senso primitivo e naturale: e però siccome in questo non ha virtù di significare per se cosa grande, ma di distinguere sopra l' altre parti; e si dice in riguardo a' membri, che compongono il corpo di qualunque animale, talchè ugualmente si dice capo quello dell' elefante, e quel della formica; così, ove di paese si parli, Capo si dice ogni principal luogo; e tanto si usa questo vocabolo per la metropoli d' un gran regno, come per piccola città, che primeggi in una regione; o per terra, che d' alcuna comunità composta di più villaggi sia matrice. Dal che si vede che moltissimo ingannati si sono quelli, che nella voce *Caput* attribuita a qualche città da Livio, credettero contenersi virtù di significare, che avesse sotto di se altre città,

(*a*) *l.* 5.

città, quando essa veramente nè pure ha forza di provare città quel luogo stesso che così vien detto. Possiamo riconoscere questa verità facilmente in Livio stesso. Ove tratta d' Annibale, che passò l' Alpi, e della resistenza fatta in certa parte da' Galli, narra egli, come dopo averli fugati, *prese il castello, ch' era Capo di quella regione, e i circostanti vici*. ecco la voce *Caput* appropriata a luogo che non avea se non vici sotto di se, e che non era città. Strano parrà inoltre a molti il voler noi persuadere che *Civitates* non fossero città, e pure non erano. La voce *Civitas* non solo significò come oggi città, ma ancora comunità, repubblica, corpo civile, formato da un tratto di paese, talvolta con più città, talvolta con soli villaggi. Chi non ha questa avvertenza, come intenderà Cesare (*a*) ove dice *Urbem quæ præsidio sit Civitati*? come Tacito (*d*) ove scrive che le *città delle Gallie* si radunavano nel paese de' Remi? come Vopisco (*c*) che parla del far l' Egitto *Città libera*? Ora come appunto abbiamo veduto della voce *Caput*, così diceasi *Civitas* non meno di un corpo grande, che d' un piccolo, e non meno s' era formato da città, che da villaggio. Narra Tacito gl' instituti delle città de' Germani; e segue, dicendo, che niuna città, cioè luogo murato, avean essi, ma solamente vici: ecco però come si usava tal termine ugualmente anche di que' popoli, e di quelle comunità, che non avevano città alcuna.

L I-

(*a*) *Bell. Gall. l. 7.* (*b*) *Hist. l. 4. c. 67.* (*c*) *in Aurel.*

LIBRO SESTO.

IL compimento della perfetta cittadinanza Romana consiftea nel gius degli onori. Che a quefte noftre città e colonie tal diritto comunicato foffe, e che dentro l' ottavo fecolo di Roma già lo godeffero fi riconofce in Tacito (*a*) poichè defiderando alcuni principali uomini della Gallia Chiomata, che avean già la cittadinanza, anche il gius degli onori, e l' acceffo in Senato, fi oppofero alcuni Senatori, dicendo effer baftante che *la Curia foffe ftata invafa da' Veneti*, e *dagl' Infubri*, e non doverfi ora accomunare *anche agli ftranieri l' infegne de' Padri*, e *lo fplendore de' magiftrati*. Ma col favore dell' Imperator Claudio i Galli ottennero quanto bramavano; mettendofi con ciò in pratica il configlio di Mecenate di far capaci anche gli efterni del Senato.

In virtù d' un tal civile fiftema Veronefi non mancarono che faliffero in Roma ai fupremi gradi. Veronefe fu Lucio Pomponio Secondo, il quale come abbiamo da Tacito nell' anno 803 di Roma fu Legato, cioè Prefide della Germania fuperiore, e vittoriofo de' Catti gli furono decretati gli onori trionfali, il che equivaleva allora al Trionfo, in tempo della Repubblica a' cittadini conceduto. Fu dipoi

(*a*) *Annal. lib.* 11.

dipoi Consfole nell' anno che fu ucciso Caligola (*a*) e dopo l' uccisione ordinò insieme col collega a tre Coorti Urbane di star in guardia, e convocò in Campidoglio il Senato, ove si trattò chi fosse da far Principe, o se fosse meglio rimettere l' antico governo. A Caligola stesso il nostro Secondo era stato sostituito nel Consolato, ed il collega suo fu Senzio Saturnino. Ora non Pomponio solamente arrivò fra nostri a' primi onori. Plinio il vecchio tra gli altri uffizj, che grandissimi ottenne, come il nipote attesta, fu Prefetto d' un' Ala, Procuratore nella Spagna, e quando morì comandava l' armata navale del Miseno. Plinio il giovane nato in Como, ma fatto Veronese per adozione, fu Console in Roma, Proconsole in Bitinia, e Tribuno della Plebe. Il Panvinio fa Veronese anche Gavio Massimo Console, e Prefetto del Pretorio (*b*)

Una delle conseguenze della cittadinanza Romana era il poter militare ne' corpi più nobili. Molti soldati Veronesi a varie Legioni ascritti, ovvero alle Coorti Pretorie ed Urbane, si veggono ne' latercoli militari, e in molte lapide sepolcrali. Sesto Nevio Verecondo della Tribù Publicia Signifero della Coorte decimaquarta si dice *nato in Verona*. Altro Signifero abbiamo della Lezione decimaquarta. Inoltre l' effigie al naturale in alto rilevo d' un Centurione della Legione undecima abbiamo nella serie delle iscrizioni, che si chiamava Quinto Sertorio Festo. Per ultimo Quarto Annio Saturnino, che fu *Prefetto de' Vigili*. Era questo un corpo di milizia molto distinto, composto di sette Coorti, ognuna delle

(*a*) *Dion. l.* 59 & 60. (*b*) *Ant. Ver. p.* 108.

delle quali divisa in sette Centurie, che erano la notte di guardia a tutta Roma.

Plinio nella sua Geografia presenta una nuova division dell' Italia, non per popoli o genti, ma in undici Regioni; tanto più autorevole ed apprezzabile, quanto che venne in gran parte da Augusto stesso, così cominciando Plinio: *E' necessario premettere, che noi seguiteremo per autore Augusto Divo; e la descrizione da lui fatta dell' Italia tutta in regioni undici* (a). Confini dell' Italia furono allora nella maggior lunghezza Reggio, ed Aosta; nella maggior larghezza il Varo e l' Arsa. Bella lapida si conserva tuttora in Boarno nell' alto delle montagne Bresciane, in cui si accenna come quivi fosse allora da quella parte il confin d' Italia. Secondo questa divisione Verona restava nella region decima, che avrebbe compreso non solo tutta la Venezia, ma alcune grandi appendici di parte e d' altra.

Questa divisione dell' Italia in regioni ha confermato in molti l' errore di creder ridotta a' tempi d' Augusto l' Italia in provincie, e deputato a ciascuna il suo Preside. Ma che non fosse da lui trattata, nè considerata come provincia l' Italia, ben si riconosce dove l' amministrazione delle provincie tutte ei divise, parte per se ritenendo, e parte lasciandole al Popolo ed al Senato; perchè i Presidi a queste dal Popolo, ed a quelle da lui si mandassero; posciachè non toccò l' Italia nè all' uno nè all' altro, nè se ne fece tra le provincie menzione alcuna. Tanto è lontano inoltre, che riducesse Augusto in condizione di Provincia l' Italia, quanto che all' incontro

(a) *l.* 2. *c.* 5.

contro ei l' inalzò *fino a uguagliarla in certo modo a Roma e nell' onore e nell' autorità*; così per l' appunto parla Svetonio (*a*). Il modo fu questo. Siccome la lontananza delle città facea che di rado si trasferissero i cittadini di queste ai Comizj, e perciò riuscisse quasi loro inutile in questa parte la cittadinanza; Augusto stabilì che i Decurioni raccogliessero nel pien congresso delle lor città i voti, e questi mandassero sigillati a Roma pel giorno destinato. In questa maniera i Veronesi per esempio senza partire dalle loro case concorrevano niente men de' Romani alla elezione de' Consoli, e degli altri sommi gradi. Questo bel luogo di Svetonio fu inteso da uomini grandi tutto a rovescio. Ma come potea, prima che si confondessero gli ordini e gli antichi diritti, mandarsi Preside ove godeasi la cittadinanza Romana in universale? I Presidi sopra i cittadini Romani non aveano autorità: onde che avrebber'eglino fatto in Italia, dove tutte le città in corpo erano in tal condizione? Egli è però manifesto che la divisione in undici regioni pensata da Augusto, e da Plinio riferita, altro non fu che una ripartizione geografica fatta per sua regola, e per suo studio, per ordinare meglio con essa la regolazione delle pubbliche rendite, e la distribuzione ed il computo delle forze; sapendosi come un libro gli si trovò dopo morte, in cui avea descritto quanti soldati avesse la Repubblica in ogni luogo, quanti denari nell' erario, quante rendite, quanti crediti, quante spese (*b*).

La divisione, che di tutta la Gallia Cisalpina fu

(*a*) *in Aug. c.* 46. (*b*) *Dion. l.* 55. *Suet. in Aug. in fin.*

ſa il Po, fece molte volte ancora conſiderar queſt
metà d' Italia come due Regioni, o ſia geografich
Provincie. Traſpadana Italia nominò Plinio più d' un
volta, ed altri parimente. Che in eſſa aſſai ſi di
ſtingueſſe Verona tra l'altre città ſi raccoglie da u
ampio racconto, che abbiam nel Muſeo: il qual
moſtra, com' era qui *la ſepoltura della famiglia*
che in tutta *la Region Tranſpadana* riſcoteva la *V*
geſima delle Libertà. Il monumento è fatto dall' *A*
cario, cioè dal Caſſiere, col ſuo denaro. Tra le gra
vezze de' Romani antichiſſima era la vigeſima; no
già quelle delle eredità, e de' legati, (*a*) che fu intro
dotta da Auguſto per la caſſa militare. Ma quell
ſopra le Manumiſſioni, impoſta dal Conſole Ma
lio l' anno 397 di Roma, (*a*) ed era la vigeſima pa
te del prezzo che pagavano i ſervi, o altri per lo
ro, a' padroni per eſſer fatti liberi.

Della forza di queſta città ſicura teſtimonianz
troviamo nella guerra civile di Vitellio e di Veſp
ſiano: perchè ne' primi moti conſultando in Padov
Primo e Varo, ed altri del partito di Veſpaſiano
dove foſſe da far piazza d' armi, fu ſtabilito di fa
la in Verona; sì perchè avea campagne aperte oppo
tune alla cavalleria, in cui prevalevano; e sì pe
chè parea *d' importanza al credito*, (*c*) *ed all' impre*
il torre a Vitellio una colonia florida ed abbondant
Nel paſſaggio fu occupata Vicenza, il che fu allo
tenuto in conſiderazione per eſſere patria di Cecinn
uno de' principali capi della contraria fazione. M
ne' Veroneſi, dice Tacito, *fu ben impiegata l' opera*
perchè e con l' eſempio, e con le ricchezze giovaro
al

(*a*) *Dio. l.* 56. (*b*) *Liv. l.* 7. (*c*) *Tacit. Hiſt. l.* 3.

al partito. Ben Cecinna conobbe la forza del sito, quando insuperabilmente s' accampò tra Ostiglia e le paludi del Tartaro, assicurando col fiume la schiena, e i fianchi con la palude. Sopravvenute poi due legioni, vollero i Vitelliani far pompa delle lor forze, e vennero ad attaccare, e a circonvallare Verona, dove e combattimenti, e sedizioni avvennero di soldati, che non bene si distinguono per le sconnessioni, e mancanze del testo di Tacito in quel libro. Fu questa la prima aggressione fatta alla nostra città, di cui ci sia rimasa menzione, ma ne restò ben tosto libera. Molto caso si fece in quella guerra d'Ostiglia e di Cremona, perchè nell' uno e nell' altro luogo si passava il Po; e molta parte vi ebbe singolarmente Cremona, benchè a suo gran costo. Ma finalmente Antonio Primo condusse in due marchie da Verona a Bedriaco l'esercito tutto, dove una battaglia decise a favore di Vespasiano.

Dopo la disfatta de' Cimbri, non ebbero per lungo tempo ardire di pensare all' Italia i popoli settentrionali: ma sotto Marc' Aurelio i Catti popoli dell' ulterior Germania invasero la Rezia, a questa parte accostandosi: e poco dopo l'Italia tutta da gran pestilenza afflitta posero in terrore i Marcomanni, e i Quadi, genti Germaniche. Venne ad opporsi l' Imperadore in persona con Lucio Vero suo Collega. Quella guerra vien posta da Capitolino tra le maggiori che avessero i Romani. Dopo però varie vicende ora favorevoli, ed ora contrarie, Marco più volte vittorioso perseguitò i nemici in Pannonia, e soggiogò del tutto essi, ed altri popoli feroci. Presso la Rezia aver tagliati molti barbari a pezzi Antonino Caracalla, scrive Sparziano. E' probabile, che quando le guerre co' transalpini erano

da questa parte, una spezie di piazza d'armi fosse Verona.

Imperfetta sarebbe molto l'Istoria nostra, se nulla dicessimo del territorio della nostra città. Scrive Siculio essersi detto territorio ciò che era dentro i confini, ne' quali giudicar si potea. Le cause pecuniarie ne' territorj eran giudicate da un Magistrato della città, che si chiamava *Difensore*, del quale si parla in più leggi.

Non mancano luoghi nel distretto nostro, o che fu nostro, i quali possono far pruova di quella parte di nobiltà, che dall'antichità procede, siccome nominati in Autori, o in monumenti antichi. Sarmione fu reso immortale da Catullo, che menzione fece anche di Cologna. Ove ora è Peschiera fu Ardelica. In due lapidi abbiamo *Arusnati*, che fu il nome della Valpulicella, o di buona parte di essa. Ostiglia l'abbiam veduta in Tacito. Brentino sembra annoverato da Tolomeo. Paolo Diacono, il quale sebbene inferior di tempo, nelle cose Geografiche stette con l'antico, nomina Brentonico, altro luogo, ch'è pur ancora della Diocesi Veronese; nomina Mase, o Ennemase, dove altri pensa doversi intendere Malsesine, ch'è residenza del nostro Capitan del Lago. Nomina Volenes, ch'è stato creduto Volargne, ma sarà Volano, ch'è di là da Roveredo, e nomina il campo *Sardis*, che senz'altro sarà nome corrotto: fors'era *campus Gardæ*.

Il maggior fiume nostro, che fende per lungo tutto il distretto, titolo d'*ameno* riportò da Virgilio (*a*) per la chiarezza delle sue acque, e per la qualità de'

(*a*) *Æn. l. 9.*

de' paesi, che irriga: *splendidissimo tra' fiumi* fu chiamato da Ennodio (a). Al Tartaro, che nasce nel Veronese, e passava per Adria, sembra che nome d'Adriano imponesse Tolomeo, ove fa menzione della sua foce dopo quella del Po. Di questo e delle sue paludi, dette ora valli Veronesi, abbiam veduto farsi menzione da Tacito. Ma celebre fu il nostro lago, che si chiamò Benaco, a cui Virgilio (b) attribuì la forza e il fremito del mare nelle tempeste. Il Mincio, ch'esce dal lago, fu ricordato da Claudiano tra i fiumi principali della Venezia. Plinio considerò per Mincio anche il fiume influente, ora detto Sarca, e disse, che l'acqua galleggia sopra quella del lago fino all'uscir da esso, la qual opinione correva allora anche dell'Adda nel Lario, e del Tesino nel lago Verbano. Polibio riferito da Strabone diede al nostro il primo luogo fra tutti i laghi d'Italia, e disse esser lungo 500 stadj, largo 50, assegnando il secondo al lago Maggiore, cui disse lungo 400, e più stretto.

Moltissimi sono i villaggi, quali erano fin dal tempo de' Romani, il che manifestasi da' loro nomi, per essere non della volgare, ma della latina lingua. Quelli per esempio composti della voce *Vico*, che in latino volea dir villaggio: così Vico, Bonavico, Cordevico, Vicasio, ed altri. Antichi sono quelli che dinotano congerie d'Alberi, come Albarè, Roverè, Castagnè, Olivè, e simili: abbiamo Erbè, che mostra voce latina anche *Herbetum*. E tra questi Cerea pure, così detta per luoghi abbondanti di cerri, se fu Cerretta, o d'aceri se fu Acereta. In

 altro

(a) *In Pan.* (b) *Georg. l. 2.*

altro modo ancora venner nomi ai luoghi dagli al
beri, come Querni, Colurni (altrove Colorno
voci mere latine per indicar cose fatte di legno d
quercia, o di nocciuolo; *quernus* da *quercus*, e *co*
lurnus do *corylus*. La desinenza di Pastrengo, Busso
lengo, Pozzolengo, frequente anche nel Bresciano
venne da *pastoricus*, *buxolicus*, *buteolicus*, che dove
essere inflessione famigliare di tai luoghi. Così Bre
gnoligo sarà stato *prumeolicus* popolarmente pronun
ziato lungo. Alcuni dei nostri nomi sono anche na
ti dai diminutivi latini, come Rivole da *ripulæ*
Cellore da *cellulæ*, Colognola da *coloniola*, Palazzol
da *palatiolum*. Molti nomi venner poi dalle fami
glie che possedevano i fondi, come Quinzano dall
gente Quinzia, Poliano dalla Pollia, Povigliar
dalla Pobilia, Marano dalla Maria, Cazzano dall
Catia, Desenzano dalla Decentia, e più altri. Ca
diero deriva da *Caldarium*, dal luogo minerale ch
vi si trova. In molte ancor si ritiene la voce lat
na, variata sol qualche lettera o sillaba per la vo
gar pronuncia, come Progno nella montagna d
pronus, che si sarà così detto per essere in cost
Custozza da *custodia*, Chievo da *clivus*, Fiessi
in flexu, Lugo da *lucus*, Prun da *prunus*, Bolca
bubulca, Fane da *fanum*, Vo da *vadum*, Mener
da *ad minervæ*, o da *minerbium*, cioè tempio
Minerva, Maradega da *moratica*, Anghiari da l' *i*
glarea, Sommacampagna da *summa campania*, A
da *avium*, Oppeano da *oppidanum*, e altri tali.
nome antico e romano portano senza dubbio tutt
ra que' villaggi che sono denominati da numer
Abbiamo due Quinti, due Settimi, così detti da
uso antico di segnar sulle vie ogni miglio dalla c
tà con pietra, o cippo, e dall' esser que' luoghi
lora

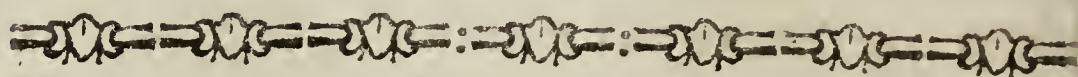
lota situati nella distanza che esprimono. Da ciò impariamo come le miglia Romane eran minori la quinta parte delle moderne; poichè i luoghi chiamati Quinto sono ora lontani 4 miglia dalle città, e così degli altri. Dall' Itinerario Trento si fa lontano da Verona *60* miglia, quali in oggi abbiamo per meno di 48; e Luitprando dice che Brescia era distante da Verona 50 miglia, che ora non sono più di 40.

Il confine de' Veronesi a mezzogiorno fu il Po, trenta moderne miglia dalla città; il che si dimostra per Tacito (*a*) che chiama Ostiglia *Vico de' Veronesi*. Continuò quella terra ad essere di nostra ragione fino al 1400. Belforte, o sia l'uno dei due Castelli, che porta l' armi Scaligere ancora, sette miglia da Mantova, ed il Castellaro donato nel 1082 dall' Imperatore Enrico al Vescovo di Trento (*b*), erano nel Veronese.

A ponente nostro confine era il Chiesio, dieci miglia lontano da Brescia. Andando da ponente a tramontana, non si può precisamente asserire dove i termini fossero. Ora la nostra giurisdizione comprende tutta l' acqua in ogni parte, e non più; ma la diocesi abbraccia molti luoghi che son d'altro distretto. La Val di Leder, e la Val di Temi furono di nostra ragione, come pure la Val Lagarina. Dalla parte di levante Cologna era di nostra ragione a' tempi di Catullo, che mentova le fangose acque, e da quella parte fin ne' bassi tempi il contado di Verona confinava con quel di Moncelise. Procedendo oltra l' Adige è probabile che quivi si estendesse il

D 3 Vero-

(*a*) *Hist. l.* 5. (*b*) *Ughell. t.* 5. *c.* 594.

Veronese fino alla piccola città d'Adria, nomina
da Strabone in diminutivo, poichè Ferrara e Ro
go ne' tempi Romani non v'erano. Ora una sì gra
de estension di paese manifesta l'antica grandezza
l'antica forza di Verona, ancor più sicuramente c
la magnificenza degli edifizj. Tra i contrassegni d
la floridezza di Bisanzio mette Erodiano (*a*) il distr
to grande e felice; e Libanio (*b*) per esaltare Anti
chia adduce il godersi da essa molto terreno.

LIBRO SETTIMO.

OBbligo nostro essendo di far ricordanza de' p
notabili fatti in Verona e nel Veronese avv
nuti, cominceremo questo libro con la morte
questa città seguita dell' Imperatore Giulio Filippo
succeduto all' ultimo Gordiano. Trovandosi egli q
dopo esser stato sconfitto da Trajan Decio, fu ucc
so da' soldati nel sesto anno del suo Imperio:
che giunta la nuova a Roma, vi fu ammazzato a
che il giovanetto figliuolo, cui si era preso nell' Im
peratoria dignità per compagno. Dove seguisse il fa
to d' arme niun antico esprime, benchè seguito a Ve
rona o nel Veronese i moderni lo affermino.

Dopo che le genti barbare presero ad invade
re, a scorrere, e a depredare l'Italia; il che ebb
princi-

(*a*) *l.* 3. *c.* 15 (*b*) *Opusc.* 1.

principio ſotto Gallieno, quando indebolito grandemente l' Imperio, come diſſipato, e fra molti Tiranni diviſo, non ſolamente le provincie lacerate furono da più nazioni, ma rimaſe al lor furore eſpoſta l' Italia ſteſſa; ſi vide allora l' indiſpenſabile neceſſità di frenare il torrente di tanti barbari, opponendo a' loro progreſſi delle città atte ad una buona difeſa. Non è però maraviglia ſe volle Gallieno munire queſta città di nuove e più forti mura, e corroborarla inoltre con nuova colonia militare, ch' ei v' introduſſe. Il ſito e l' importanza di Verona mettea in neceſſità d' invigilare alla ſua difeſa. Ben moſtra la celerità con cui ſi fece il lavoro, come ſi era in apprenſione di doverne aver ben toſto biſogno; poichè ſi legge nell' iſcrizione che queſti *muri de' Veroneſi furon fabbricati dal terzo giorno d' Aprile, e il di quattro Decembre* dell' anno medeſimo *dedicati*, che vuol dire perfezionati e poſti in uſo. Come la città era da tre parti circonvallata dal fiume, così con le mura ſi ſerrò ſolo quella parte che rimaneva aperta e indifeſa. Moſtraſi nella pianta della città il loro ſito con punteggiata linea, rilevata dalle reliquie che rimangono, benchè naſcoſte compreſe nelle caſe. Furono allora coronate di merli, e frammezzate di torri, vedendoſi in tal guiſa figurata Verona nell' Arco di Coſtantino in Roma, dove fu non lunga età da poi per contraſſegno della vittoria tra l' altre ſue impreſe effigiata. E' credibile che s' innalzaſſero queſte mura nel ſito delle anteriori. Induce a così credere l' oſſervare come eſſendo le mura frettoloſamente e ſenza ſtudio o politezza coſtruite, la porta magnifica e duplicata, piena d' intagli e d' ornamenti, ſi conoſce lavorata con tutto agio. Benchè l' architettura, che ſi moſtra inferiore a

quella dell'ottima età, paja non doverſi credere queſt' opera poſteriore a' tempi di Severo Aleſſandro; ſembra inoltre che nel ſito dell'iſcrizione altra ne foſſe per l'avanti, raſa e diſtrutta per riporvi la preſente, come ſi può conoſcere dall'iſpezione della medeſima. Può da queſto dedurſi che le mura, delle quali abbiamo parlato, foſſero ſoſtituite alle antiche deboli e mal ridotte. Leggeſi nell'iſcrizione che queſte mura furono fabbricate *per comando di Gallieno Auguſto*, *ſollecitando Aurelio Marcellino Duce Ducenario*, cioè comandante di due Centurie, *con l'aſſiſtenza di Giulio Marcellino*, *eſſendo Conſoli Valeriano figliuolo dell'Imperatore* di tal nome, e fratell di Gallieno la ſeconda volta, e *Lucilio*, cha da Pollione ſi dice congiunto di Gallieno: rivien tal anno a quello di noſtra ſalute 265. Nell'iſcrizione chiamaſi Verona *Colonia Auguſta Nova Gallieniana*. Dal dirſi nuova e Gallieniana appare che nuovi coloni militari ci mandò Gallieno, ſecondo l'antico iſtituto di fortificare con aggiunta di veterani le colonie che più n'aveſſer biſogno. Non ci ſovviene d'alcuna colonia mentovata più dopo queſti tempi, onde ne crediam queſta l'ultimo eſempio, e toccato a Verona l'onore dell'ultima participazione del ſangue Romano. Il titolo d'*Auguſta* non ſi diede che alle gran città, ed alle colonie per alcun Imperadore traſmeſſe.

Sotto Claudio Gotico ſucceduto a Gallieno ſceſero gli Alemanni nel Veroneſe; ma fattoſi loro incontra l'Imperadore con le Legioni, gli tagliò a pezzi non lungi dal lago Benaco (*a*) alla ſelva Lugana,

(a) *Seſto Vittore*.

na, tratto di paese di là da Peschiera, che tutt'ora conserva il medesimo nome.

I posteri dell'Imperator Probo, per le sue virtù tanto celebrato, vennero ad accasarsi nel Veronese (*a*), ed intorno al Lago, volendo essi fuggire l'invidia ed i tumulti di Roma. A costoro promisero gli Auspici sommi onori, perchè una saetta avea fatto cambiar colore alle vesti in un ritratto di Probo, ch'era nel Veronese. Imperando Caro successor di Probo, fu mandato nella Venezia un Correttore: il suo nome fu Sabino Giuliano. Questi venuto a morte, Caro si fece gridar Imperatore. Carino, venuto per l'Illirico in Italia, lo combattè e l'uccise ne' campi Veronesi; la sua cattiva fortuna lo fa passar tra i Tiranni.

Essendo Imperatori Diocleziano e Massimiano, due leggi segnate del lor nome troviamo nel Codice di Giustiniano (*b*), che furon date in Verona. L'anno 292 furono dagl' Imperatori fatti Cesari Costanzo Cloro, e Gallerio Massimiano. Quest' ultimo nell'anno 304, prima di portarsi in Nicomedia a persuader Diocleziano di ceder l'Imperio, per prepararvi l'animo di Massimiano il vecchio venne a Milano. Nel passar per Verona ordinò che si ergesse una porta, qual nella fretta con cui eransi poco avanti fabbricate le mura, o si era tralasciata, o era rimasa imperfetta. Ricavasi questa bella notizia da una medaglia d'argento che tien la testa di *Massimiano Cesare* nel diritto, con un riverso comune a molte altre di quel tempo, e che rappresenta un recinto di mura

(*a*) *Vopisc. in Prob.*
(*b*) *Com. de Succ. l. 2. Ad l. Jul. de vi. pu. l. 3.*

mura e di torri con quattro figure sagrificanti; ma singolare si rende la nostra per le parole: VERONA NPRITECOND, che da noi s'interpreta *Verona nova porta rite condita*.

Le città d'Italia nell'alto secolo, generalmente parlando, non battean moneta, essendo inutile il far monete in più luoghi, dove tanta immensa quantità se ne coniava in Roma. Ma vi erano prima i casi straordinarj; imparandosi da Servio (*a*), che Marc' Antonio fece batter moneta in Anagni; e poi come cambiarono molti altri istituti, così anche questo mutò. Marc' Aurelio Giuliano ne fece coniare nella Venezia, e molto è probabile che alcune sien di Verona, dov' ei soggiornava quando venne Carino a combatterlo: da lui è credibile avesse principio il batter moneta nella Venezia. Ma vedrem nel decorso che di niun'altra città d'Italia tanto si rammenta la Zecca ne' mezzani secoli, come di questa; e vedremo che quando poi si cominciò ad accomunare questo privilegio, regola dell'altre Zecche fu la Veronese, onde Enrico Imperadore, concedendo l'anno 1049 al Vescovo di Padova il gius di batter moneta in quella città, ordina che esser debba *secondo il peso della moneta di Verona*.

Nell' anno di Cristo 312, essendo Costantino venuto in Italia con poderoso esercito contra Massenzio, Ruricio Pompejano il più esperimentato, e 'l più famoso de' Capitani di Massenzio con la maggior parte delle sue milizie si fece forte in Verona; ed essendo in essa gran quantità di gente da più par-
ti

(*a*) *Ad Æn. lib.* 7.
(*b*) *Sigon. de Regn. Ital. lib.* 8.

ti concorsa a salvarsi, non credè Costantino di dover proseguire la marchia verso Roma, senza prima combatter costui, ed espugnar la città. Prefetto di Verona vien detto Ruricio dal Panegirista, perchè tale era rispetto al presidio, e alle milizie dentro raccolte.

Tentò egli invano d' incomodar la marchia al nemico, il quale lo costrinse a ritrocedere e a ritirarsi in Verona, stringendola dall' una e dall' altra parte del fiume vigorosamente. Fece Ruricio una valida sortita, ma respinto con molta perdita uscì nascosamente della città, e se n'andò per porre insieme maggior numero di soldati; co' quali ritornando, Costantino senza intermetter l' assedio andò ad incontrarlo, e giunti a vista nel cader del giorno, non ricusando Ruricio di combatter subito, seguì battaglia di notte, ove fu rotto Ruricio, e morì combattendo. Soprastettero dopo questo alcun tempo gli assediati, e finalmente s'arresero; il che si raccoglie, perchè non vi seguì uccisione alcuna, ma ordinò Costantino fossero i soldati ristretti in vincoli; e perchè non se ne trovavano abbastanza per tanta gente, ordinò che delle loro stesse spade manette si facessero e ceppi. Tanto ci narrano di questa impresa Nazario, e l' Anonimo ne' Panegirici. Questa è la prima, e la più antica espugnazion di Verona, della quale notizia ci sia rimasa.

Prima conseguenza di tal vittoria e della presa si fu il rimaner signore di tutta l' Italia di qua e di là dal Pò, e di tutte le sue regioni e città. Che dalla vittoria di Verona l'Indizione, che è un giro di quindici anni, e forma una delle principali note cronologiche, avesse principio, l' ha mostrato il Cardinal Noris nell' Istoria Donatistica, ed incomincia-

ta

ta nell' anno 312 la mostra con certezza il Cronico Pascale.

Di nuove e smoderate pensioni autori furono non Massenzio, ma Diocleziano e Massimiano, e non caddero queste sopra l'Italia tutta, ma sopra la nostra Circompadana; e non consisteano in danaro, ma in vettovaglie. Le barbare nazioni, che sempre minacciavano queste parti, costrinsero gl'Imperatori a tenere armate nell'Italia Cisalpina, e a dimorarvi essi stessi perpetuamente (*a*). Quinci nacque che si addossarono nuovi pesi a queste regioni; nel libro delle morti dei persecutori (*c*) si rammenta *l'enormità delle Indizioni* sotto Diocleziano, dicendo che si abbandonarono però per disperazione i campi e la lor coltura. Contribuzione di biade intendeasi col nome d' Indizione fino a' tempi di Trajano (*b*), e così ne' posteriori tempi. Ora dovendosi alleviare dal soverchio peso la Cisalpina Italia, e moderata Indizione imporle, ciò fece Costantino dopo reso con la vittoria Veronese Signore di essa. Nè con l' Italia tutta, nè con tutte le provincie tale indulgenza avrebbe potuto usare per aver presa Verona, ma solo dopo aver vinto Massenzio e conseguita Roma. Ora siccome l' uso d' imporre e di regolar l' Indizioni di quindici in quindici anni, che può raccoglierfi avesse allora principio, si rese poi stabile in ogni parte non solo d' Italia, ma dell' Imperio, così venne quinci a desumersi una nota cronologica universale, che nel fatto di Verona ha radice.

Siamo già entrati in quel secolo, in cui del tutto

(*a*) *Aurel. Vittor.* (*b*) *Lattanzio.*
(*c*) *Plin. paneg. c. 29.*

tutto cambiata ci si scuopre la faccia del Romano Impero; trasformato il governo, impiccolite e però moltiplicate le provincie, mutati i nomi, variato l' ordine e il modo in Italia singolarmente, venendo finalmente allora a ridursi anch' essa in condizion di provincia, divisa in diciasette parti, e mandato a ciascheduna il Governatore con nome di Consolare, o di Correttore, o di Preside. Da più provincie, amministrate ognuna dal suo Rettore, si formaron diocesi, alle quali soprastavan Vicarj, e questi erano immediatamente subordinati ad uno de' Prefetti del Pretorio. Questi Prefetti, che aveano la suprema cura di tutto l' Imperio, furono quattro; e l' un di essi ebbe sotto di se l'Italia e l' Africa. L'Italia fu divisa in due diocesi, l'una detta di Roma da dieci provincie composta, l' altra detta d' Italia, che comprendea l' altre sette; l'una e l'altra col suo Vicario. Alla diocesi d' Italia fu assegnata la Venezia nostra.

Chiarissimo è che del nuovo sistema dell' Imperio, per quanto riguarda il governo, autore fu Costantino, che viene perciò accusato da Zosimo (a) d' aver confuse e sconvolte le dignità anticamente costituite. Avanti Costantino Vicarj non trovansi con titolo di diocesi a lor soggetta, come dopo si trovan sempre, e Presidi delle diciasette regioni d' Italia nè i libri ci presentano, nè i monumenti, se non dopo Costantino, o sotto di lui.

E' qui da avvertire che si potrebbe facilmente prendere errore nell' incontrar Correttori, talvolta mandati per l' Italia avanti Costantino. Ma quegli erano

(a) *l.* 2. *c.* 32

erano magiſtrati ſtraordinarj che non ſi creavano, e non ſi ſpedivano, ſe non per occaſioni nate, o motivi particolari: tali magiſtrati qualche volta ſi chiamavano Curatori (a).

Benchè l' accennato ſiſtema di governo ſi ſtabiliſſe da Coſtantino, è però vero che a più coſe introdotte ſotto di lui fu fatto ſtrada, e in certo modo data l' idea da Diocleziano. Il dividere l'amminiſtrazione in quattro Prefetti ſembra un'imitazione della diviſion dell' Imperio, fatta poco prima in due Augusti e in due Ceſari. Eranſi anche per l' avanti trovati Imperatori che ſi avevano aſſociati compagni nel governo, ma non mai chi l' aveſſe pazzamente ſmembrato, e fatto in parti l' Imperio come Diocleziano, che prima con Maſſimiano il diviſe, e ne fece poi parte anche a Galerio e a Coſtanzo. Primo fu altresì Diocleziano a dar l'eſempio d'impiccolire i governi, e a moltiplicar le provincie, e fu primo a darlo di ciò, che all' Imperio e all' Italia riuſcì ſovra ogn' altra coſa fatale; cioè d'abbandonar Roma del tutto, quale come centro e come fonte della poteſtà, così dovea ſempre eſſerne il domicilio e la ſede.

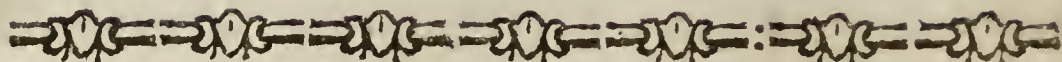
E' queſto il luogo in cui dobbiam dire qualche coſa della Criſtiana religione, riguardo al tempo in cui può eſſere ſtata nella noſtra patria introdotta. Ma quando in Verona veniſſe a gettare le prime radici non è in alcun modo poſſibile di rilevare; che vi principiaſſe però ben toſto un'iſcrizione ci perſuade, quale abbiamo nel Muſeo, e dalla figura della lapida, dalla bellezza del carattere, dalla

(a) *Svet. in Tit. c. 8.*

la purità del dettato si riconosce sicuramente di buona età, e quando gl' istituti Romani fiorivano: ciò nonostante che da uomo cristiano fosse fatta incidere, forte persuasione ci ha sempre inclinato a credere; poichè in essa Lucio Stazio Diodoro scioglie il voto * *a Dio Grande Eterno per essere stato esaudito nelle sue preci*. La formula in lapida gentile non mai veduta, e l' innominato Dio grande ed eterno, aggiunta una bella palma, ch' è scolpita sopra d' un lato, e una bella corona nell'altro, in vece della patera e del vaso, che sogliono vedersi nelle Gentili, ci hanno sempre fatto aver questa pietra in venerazione; molto ragionevole essendo il credere, che a onore del vero Dio, prima che i modi e le costumanze Gentili del tutto si abbandonassero, fosse scolpita, e non di leggeri mostrar potendosi lapida Cristiana più antica.

Il primo illustre fatto Cristiano che in Verona avvenisse, e di cui memoria ci sia rimasa, fu il martirio de' SS. Fermo e Rustico, nella persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, il che può credersi avvenuto nell' anno di Cristo 304.

LI-

* DEO MAGNO AETERNO L. STATIVS
DIODORVS QVOT SE PRECIBVS
COMPOTEM FECISSET V. S. L. M.

LIBRO OTTAVO.

NEl nuovo ſiſtema da Coſtantino ſtabilito, mi- rabil coſa fu come tutta queſta parte, ch ne' tempi antichi politicamente non era Italia non veniva però compreſa ſotto tal nome, diven taſſe all' incontro allora l' Italia propria, e ſola po con tal nome veniſſe chiamata. Di ſette provinci fu la dioceſi d' Italia compoſta: Venezia, Emilia Liguria, Flaminia e Piceno Annonario, Alpi Co zie, Rezia prima, Rezia ſeconda. Dieci ne compre ſe la dioceſi di Roma: Toſcana ed Umbria, Pice no Suburbicario, Campagna, Sicilia, Puglia e Ca labria, Lucania e Bruzj, Sannio, Valeria, Sard gna, Corſica. L'eſſere queſta parte chiamata Italia non incominciò ſolamente con la coſtituzione dell due dioceſi; poichè Nazario ſcrive (*a*) di Coſtantino che *l' aver ricuperata l' Italia* con la vittoria di V rona, gli fece ſtrada a liberar Roma. Vopiſco di che i poſteri di Probo abbandonaron Roma, e i Italia preſſo Verona, ed intorno al Benaco ed Lario ſi allogarono. Plinio il giovane (*b*) Gellio (*c*) che ſcrivea in Roma, e Tacito parlano di queſt parte

(*a*) *c.* 27. (*b*) *l.* 1. *ep.* 14.
(*c*) *l.* 2. *c.* 20.

parte nel modo medesimo. Questi scrittori indicano però altre volte tutti questi paesi col nome *d' Italia Traspadana*, si ha anche *l' una e l' altra Italia*, per dir Traspadana e Cispadana. Abbiasi dunque per certo che dall' uso di così chiamar questo tratto, venne poi quello di lasciar per brevità la seconda parola, e di dire *Italia* solamente, sottointendendo Traspadana o Circompadana: in questo senso diocesi d' Italia fu detto. Non si vuol tralasciare che il nome d' Italia fu singolarmente qualche volta appropriato alla Venezia nostra: così veggiamo che fu fatto quando al soprastante della cassa pubblica, ch' era in Milano, si diede il nome di *Prepofto de' tesori nella Liguria*, ed a quello ch' era in Aquileja di *Prepofto de' tesori nell' Italia*.

Non ha l' antica Geografia divisíon dell' Italia più universale e più determinata di quella in diecisette regioni. Non ne hanno però fatto caso i dotti Geografi per essere stata fissata nel secolo basso; ma per descrivere l' Italia secondo le sue massime variazioni, tre distinzioni, cioè in antica, mezzana, e moderna non bastano. Converrebbe rimontar prima quanto si può a quel tempo, da Varrone chiamato oscuro e favoloso. L' Italia fu allora Etrusca e Pelasga. Città e genti Pelasghe debbonsi creder quelle che in monete anteriori a' tempi Romani fanno i lor nomi in caratteri latini, ch' erano gli stessi che quei de' Pelasghi. Ma siccome Etrusca la prima, così potrebbe la seconda Italia, per averne sì gran parte occupata i Galli, chiamarsi Gallica. Terza Italia dovrebb' esser la Romana, cioè dopo che alla Repubblica di Roma fu incorporata tutta. Questa è che suole intendersi col nome d' Italia antica. Per quarta Italia converrebbe rappresentar la Costanti-

niana. In questa divisione la Venezia s' estendeva dell'Istria fino all'Adda, e dall'Alpi e dal mare sinò alla Padusa vicino a Ravenna. Per tanta estension di paese cinquanta città attribuisce alla Venezia quella descrizione in versi giambici; ch' altri crede di Marciano d' Eraclea, ed altri di Scimno da Scio. Bisogna avvertire che in questo quarto secolo di cui parliamo, la provincia cominciò a dividersi in alta e bassa, o sia superiore e inferiore. Giudicò il Pancirolo che per inferior Venezia si intendesse dal Tagliamento in là; ma è credibile che arrivasse fino alla Pieve, o fino al Sile.

Gran piacer sarebbe se potessimo qui ornare l' Istoria nostra con la serie de' Governatori di questa provincia, ma non ci è restata di tutti memoria. Di Giuliano Correttor della Venezia, quando tal magistrato era straordinario, s' è parlato avanti. Non è sconvenevole d'accoppiar con esso Anolino autor del martirio de' SS. Fermo e Rustico, essendo credibile che col medesimo grado fosse mandato in questa provincia. Ma dopo il nuovo sistema considereremo prima come tra le Consolari viene registrata; benchè l'osservare che in ognuna ora furono Consolari, ed or Correttori, faccia conoscere accidentale tal variazione, ed assai dipendente dalle condizioni di chi andava in governo. De' primi fra Rettori nostri in un' iscrizione del Panvinio ritroviam Mecio Placido, il quale, vivente forse ancor Costantino, fu *Correttore delle Venezie, e dell' Istria*; fu Prefetto del Pretorio, e Console nell' anno 343. L'anno 365 era *Consolare della Venezia* Floriano (a)

Intor-

(a) *Cod. Theod. l. 1. de. execut.*

Intorno al 380 fu in questa dignità Valerio Palladio, *Consolare della Venezia e dell'Istria*, di lui abbiamo un'insigne memoria nel pubblico Museo. Un altro Consolare par che ci additi questa nostra iscrizione:

I. O. M. CONSERVATORI

P. POMPONIVS CORNELIANVS CONSVLARIS

CVRATOR RERVM PVBLICARVM.

Vera cosa è che non si esprime *Consolare della Venezia*, ma un' altra memoria che abbiamo di lui ci dimostra, che avesse special relazione con la nostra: *P. Pomponius Cornelianus, & Julia Magia, cum Juliano, & Magiano filiis a solo fecerunt* (a). Abbiamo inoltre ne' marmi Ceciliano Placido.

Ora due altri de' nostri Presidi metteremo in lista non solamente d'anno incerto come i due ultimi, ma ancora di nuovo titolo. Sarà l' uno Cornelio Gaudenzio, che della Venezia e dell'Istria si dice *Correttore e Conte*, ed ha titolo di *vir præstans*, o *præclarus*, o *perfectus* come si ha dalla seguente iscrizione, scolpita senza intervalli all' uso de' marmi Greci.

(a) *Ant. Ver. p.* 227.

GORGAVDEN

TIVSVPCOMET

CORRVENET

HISTCVRAVIT

Sarà l'altro Nonio Vero, la cui iscrizione è scol
pita nella grand' arca sepolcrale di Marciana di su
moglie. Il nome di Conte è assai singolare, poich
tra Presidi d'Italia unicamente dato al nostro dell
Venezia si trova in queste due lapide.

Essendosi formato della Venezia nostra una Pro
vincia all'Imperio, ed imposto Governatore, curio
sità tosto nasce di sapere qual città ne fosse la me
tropoli, e quale da Costantino dichiarata capitale:
Ma non fu costume de' Romani di fissar nelle loro
provincie una capitale, e gli autori che le assegna
rono hanno fino ad ora confuso le provincie Geo
grafiche con le provincie Romane, che non eran
se non un'arbitraria estesa di paese sottoposta ad u
Preside. Di là viene che tutti hanno creduto che
metropoli Geografiche fossero pure metropoli Ro
mane, cioè a dire luoghi dov' erano la sede e
centro del governo. Ma l'ordine di quel tempo er
molto differente dal nostro; poichè vi sono due ci
costanze, le quali d'ordinario caratterizzano le ca
pitali: la residenza ferma di chi governa con autori
tà la provincia, e la stabilità del tribunale sovran
della giudicatura. Ma al tempo de' Romani il Pr

side

ſide della provincia era al contrario obbligato a non far mai lungo ſoggiorno in una ſteſſa città, ma a ſcorrere tutte quelle della provincia, e con ciò il Tribunale ſovrano della giudicatura era ſtabilito non in una ſola città, ma in molte, e v' erano alcuna volta fino a dieci di queſte città a tal uſo deſtinate. In tal maniera apparisce che nelle Romane provincie non v'erano città capitali nel ſenſo ch'oggi ſi prendono. Per non avere a ciò fatto attenzione, i migliori ſcrittori caduti ſono in molti errori trattando della Giuriſprudenza, della Gerarchia eccleſiaſtica, della Cronologia, della Geografia, delle Medaglie, e delle Iſcrizioni. Di là viene che niuno fino al preſente ha bene inteſe certe leggi, particolarmente quelle delle Novelle di Giuſtiniano, per aver male inteſo il nome di metropoli; e che non ſi fa come ſpiegare quello che molti autori hanno ſcritto dell' eſſervi molte metropoli nella provincia medeſima. Ma ciò diventerà faciliſſimo ad eſſere inteſo, quando ſi ſaprà che una provincia Romana comprendeva molti paeſi o provincie Geografiche, ciaſcheduna delle quali avea la ſua propria Metropoli.

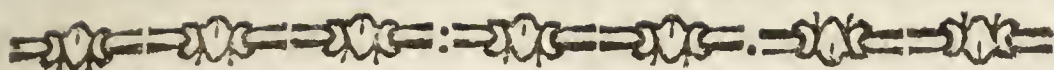
Dal fin qui detto ſi può conoſcere quanto inutilmente ſi cerchi qual foſſe ſotto i Romani della noſtra Veneta provincia la capitale. Strano par queſto a molti per l'ampia idea che ſi ha d' Aquileja; ma foſſe pur eſſa ſtata più grande e più ricca di Ninive e di Babilonia, non per queſto ſi ſarebbe in queſta ſola provincia cambiato l' ordine general del governo dell' iſtituto Romano.

In queſto ſecolo furono in Verona più volte gl' Imperatori, e che qualche ſoggiorno ci fecero ſi può arguire dalle leggi. In queſta città una ne die-

 de

de Costantino nel 330. Valentiniano padre nel 364 e 365. Di Valentiniano figliuolo nel 383, 384, 385. Una che premette il nome di Graziano ha fatto credere ch'ei fosse qui l'Agosto del 382. Di Teodosio il Grande cinque leggi abbiamo rilasciate in Verona nell' anno 390, e di Onorio una nel 399. Frequente passaggio degl'Imperatori possono indicare ancora le molte colonnette Migliarie che si sono trovate nel territorio nostro, non poche delle quali abbiamo nel Museo.

In questo secolo corpi di milizia erano distribuiti per l' Italia non meno per presidio, che per tenersi pronti ad ogni occasione. Tre ne stettero nella Venezia, cioè in Verona, in Padova, e in Oderzo. Era ciascun di questi sotto il comando di un Prefetto, e però veggiamo nella Notizia *il Prefetto de' Sarmati Gentili in Verona*. Gentili significa stranieri, il che è quanto dir barbari, ed esclusi da' privilegj che portava l' esser Romano.

Nella Diocesi d'Italia sei Arsenali, o sia officine e *Fabbriche* d' armi dopo Costantino furono costruite, la più insigne delle quali in Verona. Più insigne dico, perchè dove nell' altre cinque un solo genere di cose si lavorava, in questa se ne faceano due, cioè *Scudi*, *ed Armi*. Armi è da intendersi qui per armature.

LIBRO NONO.

NUovo e deplorabile aſpetto di coſe ci metterà il quinto ſecolo dinanzi agli occhi. Cadde in queſto finalmente a terra l'Imperio della miſera Italia, e lacerata in mille modi ed afflitta, perdè non ſolo il dominio dell'altre nazioni, ma quello ancor di ſe ſteſſa. Morto Teodoſio il Grande, la cui potenza e condotta avea tenuti i barbari in qualche freno, erſero coſtoro di nuovo l'animo a maggior coſe, e s'invaghirono dell'Italia ſteſſa. Imperavano Onorio nell' Occidente con la direzione e tutela di Stilicone, ed Arcadio in Oriente con quella di Rufino. Queſti due ſcelerati miniſtri, aſpirando all'Imperio, ſe la inteſero co' barbari occultamente, e molto contribuirono alle ſuſſeguenti deſolazioni. Alarico Re de' Goti, laſciando adunque la Pannonia ove facea allora ſoggiorno, l'anno 401 entrò ſenza contraſto in Italia. La confuſione, e la contrarietà de' ſcrittori di que'tempi nè ci laſcia affatto accertare, nè abbaſtanza diſtinguere le marchie e i fatti in quell' invaſione avvenuti; ma egli è certo che dopo la battaglia di Pollenza, incamminato Alarico per uſcir d' Italia, ſecondo il convenuto con Stilicone, giunto a Verona mutò parere, e contro la fede volle contraſtar di nuovo, onde ſeguì altro fatto d' armi con vittoria de' Romani, avendo però detto

Claudiano (*a*), che *Verona non piccol cumulo avea aggiunto al trionfo*, e che l' Adige avea portato al mare il sangue e i corpi de' Goti. Dopo questa sconfitta se ne fuggì Alarico con l' avanzo de' suoi di là dall' Alpi. Quattro anni appresso venne a tentar súa fortuna Radagiso Scita con gran moltitudine di Sarmati, di Germani, di Galli, e d' altre Genti: fu rotto da' Romani, e ne' monti sopra Fiesole distrutto e fatto perire il suo esercito. Ma l' anno 408 tornò di nuovo Alarico in Italia con Ataulfo fratello di sua moglie, lasciatesi addietro Aquileja, Concordia, Altino, e dopo queste Verona, dove passato l' Adige, indi il Pò ad Ostiglia, giunse nel Bolognese. Quindi lasciando Onorio in Ravenna, si condussero i Goti all' assedio di Roma, che ridotta all' estremo, si compose con Alarico, secondando a forza ogni suo desiderio; ma vi ritornò l' anno appresso, la prese, e la saccheggiò. Morì nel seguente anno Alarico, a cui fu sostituito da' Goti Ataulfo, il quale non molto dopo uscì d' Italia, e andò a regnar nelle Gallie.

Ripigliò Roma il suo governo, ed Onorio celebrò in essa i Vicennali del suo Imperio l' anno 411. Eransi gli anni avanti tra più altri tiranni sollevato in Britannia Costantino, al quale riuscì d' occupar la Gallia, e parte della Spagna. Venne in Italia ancora, e fino a Verona, ma poi ritornò addietro, e preso poco dopo in Arles, nell' essere mandato ad Onorio, arrivato al fiume Mincio sul Veronese, per ordine dell' Imperatore fu ucciso. Onorio per altri prosperi successi nelle provincie sus-

seguiti,

(*a*) *de VI. Conf. Hon.*

ſeguiti, entrò in Roma trionfante l'anno 417, conducendo incatenato Priſco Attalo, che i Romani per compiacere Alarico avean già dichiarato Imperatore. Morto Onorio nel 423, fu in Roma proclamato Giovanni; ma con l'ajuto di Teodoſio giuniore, fatto morir Giovanni in Aquileja, Valentiniano terzo ſi miſe in poſſeſſo dell'Occidente. Sotto il ſuo Impero Attila Re degli Unni, e di quaſi tutte le genti Scitiche, formò il progetto d'abbattere l'Impero, ed inſignorirſene. Invaſe adunque la Gallia, ma fu rotto da Ezio famoſo Duce de' Romani, unito co' Goti. Ritiratoſi non per tanto nella Pannonia, riſtorò in sì breve tempo le forze, che nel ſuſſeguente anno venne a invader l'Italia, ed arrivò fino alle mura d'Aquileja ſenza contraſto. Quella città fece una valoroſa difeſa; ma l'eſpugnò alla fine, e barbaramente la incenerì. Proſeguì coſtui depredando ed abbruciando ogni coſa fino a Milano e Pavia. Stava il barbaro in dubbio di paſſar a Roma, quando l'illuſtre e pacifica legazione gli giunſe, che gli fe cader l'armi di mano, e gli fe ripaſſar l'Alpi. Capo di tal legazione fu il Pontefice S. Leone. Queſto famoſo abboccamento con Attila ſeguì nel Veroneſe, e nel luogo ov'ora abbiamo Peſchiera (*a*). Chi ſcriſſe il luogo d'un fatto sì memorabile eſſer ſtato ove sbocca il Mincio in Pò, d'autore antico non ebbe appoggio.

Nell'anno 455 fu trucidato in Roma Valentiniano, ed innalzato Maſſimo all'Imperiale dignità; ma fra due meſi venuto d'Africa Genſerico co' ſuoi Vandali ſaccheggiò Roma, rimaſovi Maſſimo ucciſo,

(*a*) *Giornand. c.* 42.

fo. In queſto fu acclamato e ricevuto a Roma Avito, a cui ſucceſſe Maggioriano, a queſto Severo (nel cui tempo fu vinto e ucciſo preſſo Bergamo il Re degli Alani), a Severo Antemio, che fu ammazzato in Roma l' anno 472. Olibrio, Glicerio, e Nepote fecero dipoi la ſcena loro. Venne queſt' ultimo cacciato di ſede da Oreſte Patrizio, il quale non aſſunſe l' Imperial dignità, ma nel 475 ne conferì il nome al figliuol Romolo Auguſto, detto comunemente Auguſtolo. In queſto finalmente ebbe termine il Romano Imperio, e ſi annullò, e s' eſtinſe la libertà, e 'l dominio d' Italia e di Roma; poichè nel proſſimo anno paſſato in Italia Odoacre con gli Eruli e Turcilinghi preſe Roma, ucciſe Oreſte in Piacenza, imprigionò Auguſtolo in Ravenna, e lo relegò: indi ſoggiogata l' Italia tutta preſe il titolo di Re, e per poco meno di quattordici anni vi ſi mantenne.

Così cadde a terra il Romano Imperio, che pareva dover eſſer perpetuo. La ſua totale rovina, ſe ben ſi riflette, è ſtata originata dalla famoſa coſtituzione di Caracalla, il quale comunicò indifferentemente a tutti i ſudditi dell' Imperio il gius di cittadino Romano. L' avarizia fu il vero motivo di quella coſtituzione, la quale non fu pubblicata, ſe non con la mira d' obbligar tutti coloro, i quali erano alla Romana potenza ſoggetti, ad addoſſarſi le medeſime impoſizioni, che prima pagate non erano ſe non da' Romani cittadini, e da quelli che riconoſcevano il gius civile dell' Imperio.

Regnava ancora Odoacre ſenza contraſto, quando l' anno 489 moſſe contra di lui Teodorico Re degli Oſtrogoti. Coſtui diſceſo nella Venezia, s' accampò al Liſonzo. Andò Odoacre a combatter Teodorico.

dorico, ma n' ebbe la peggio; però si ritirò a Verona, e raccolte le forze sue, a' 27 di Settembre pose gli alloggiamenti *nella minor Campagna*. Teodorico venne a combatterlo: seguì il conflitto nella famosa pianura, teatro di tante battaglie: la vittoria fu de' Goti, e de' vinti molte ne distrusse il ferro sul campo, molti co' suoi *rapidi gorghi* l' Adige nella fuga (*a*). Passarono dipoi Teodorico a Milano, e Odoacre a Ravenna, dove dopo varj avvenimenti fu assediato, e nel 493 ucciso.

Teodorico fu proclamato da' suoi Goti Re d' Italia, ove regnò poi tranquillamente 33 anni. Questo fondatore del regno Italico tanto amò Verona, che ne riportò soprannome di Veronese. Sotto questo Re l' ordine del governo Romano si mantenne, e continuarono gli stessi nomi delle dignità. Ma non bisogna creder per questo che l' Italia fosse allora felice, e conservasse l' antico stato; poichè di libera e dominante, serva e preda di quello straniero popolo veramente divenne. Gravissimo delitto fu in que' tempi imputato a Boezio (*b*) *l' avere sperato ancora la libertà Romana*. Dopo la costoro invasione più non si parlò di milizia Romana, di Legioni, e di Coorti Italiane: l' armi restarono in mano de' soli Goti, la professione militare, e la guerra: segno per noi infallibile di schiavitù, benchè inorpellato finalmente con vaghi nomi, dicendosi ne' loro rescritti dovere i Romani voler bene a' Goti, che difendeano la Repubblica guerreggiando (*c*) lasciando ad

essi

(*a*) *Hist. Miscell. lib.* 15.
(*b*) *Boet. Consol. Philosoph. lib.* 1.
(*c*) *Cassiodor. Var. VII.* 3. *VIII.* 3.

essi godere quetamente la lor città, e i Goti le militari fatiche per comun benefizio soffrendo. Or che diremo dell'essersi i Goti impossessati anche dei terreni, e dell'aver tolto agl'Italiani due terzi de'loro campi? Quanto aspra riuscisse allora questa legge ognun può pensarlo, ma dall'averla i nostri sofferta in pace ben si può raccogliere a qual segno fosse all'ora l'Italia ridotta.

Le città dove Teodorico fu solito far dimora furon Ravenna e Verona. Verona e per l'amenità del sito, e per far da questa parte contro le nazioni frontiera, potè essere da Teodorico prediletta. La fortezza delle città nascea per lo più in que' tempi dall'acque; però Verona era forte, perchè l'Adige da tre parti l'afficurava. *In Verona per timor delle genti* (*a*), vale a dire per minaccia di straniera invasione, dimorava egli, quando certo tumulto nacque in Ravenna tra Cristiani e Giudei, quali però corsero a Verona. In questa città rilasciò un divieto d'ogni sorte d'armi a'Romani, col qual nome gli Italiani tutti intendeansi. In Verona era quando fu accusato di congiura Albino, che non dovea sapersi accomodare alla servitù, e parimente quando Boezio validamente difese il Romano Senato, contra del quale, come creduto di tal congiura partecipe, volea Teodorico incrudelire (*b*). Qui però e' si costruì regal palazzo sopra la collina oggi detta di S. Pietro, del quale però ora non rimane vestigio alcuno; fabbricò *nuove Terme*, e secondo l'uso antico *acqua introdusse con rinnovar l'acquedotto ch'era da gran*

(*a*) *Anon. Valef.*
(*b*) *Boet. Consol. Philoph. lib.* I.

gran tempo distrutto (a). Dal palazzo alla porta della città, perchè vi si camminasse a coperto, fabbricò un portico.

Nuovo recinto di mura fabbricò inoltre Teodorico a Verona. Di questo secondo recinto pezzi qua e là sopravanzano molto grandi, tutti dell'istesso materiale, cioè di pietra tenera in quadri di poca grandezza, e dell'istesso lavoro assai regolato e uniforme, ma non paragonabile in nessun modo alla grossezza, robustezza, e magnificenza delle mura di Gallieno, benchè alla rinfusa composte. Serravasi in primo luogo la città con tal muro dal piegar dell'Adige, ove abbiamo ora il Castel vecchio, al suo ritorno presso il bastion del Crocifisso. Serviva quasi di riparo e di fosso un picciol ramo del fiume, che forse per questo effetto, e per isolare del tutto il corpo della città sarà stato allora deviato, e come al presente il veggiamo condotto. A ridosso di quella fu poi ne' prossimi secoli fabbricata interiormente la muraglia che chiamano di Cittadella. Il primo pezzo rimane ora dentro il Castello: veniva ad unirsi all'arco de' Gavii, che compresovi fu fatto servir di porta, come da' segni si riconosce. Presso questa porta scorgesi una torre, la quale nel di sopra è di fabbrica Scaligera, perchè quando fu fabbricato il Castello, o dovea esser ruinata, o non dovea esser alta abbastanza; ma sotto tale accrescimento un tratto si vede del lavoro di Teodorico; e la parte inferiore si riconosce tutta di gran pietre antiche state prima in opera, e tra queste alquante tolte dall' Anfiteatro, che avrà patito allora una se-

conda

(a) *Col. Hist. Canis. tom.* 2.

conda morte, poichè 48 furono in questo recinto le torri. Ma perchè oltra l' Adige ancora dovea abitar molto popolo, volle il Re anche di là rinserrare, il che non si era fatto al tempo di Gallieno. Vedesi però presso il monastero di S. Maria in Organo un pezzo dell' istesso muro, che principiando dal fiume, arrivato alla strada mostra segni della porta che quivi era. Fino a questa è credibil venisse il portico di Teodorico. Saliva poi la muraglia sulla collina, altro frammento rimanendone lungo il giardin Giusti: proseguiva per alquanto spazio poco lontano dal sito del terzo recinto, indi girando e scendendo terminava all'Adige, compreso dentro il colle di S. Pietro; ma restandone esclusa la Chiesa di S. Stefano, che rimaneva poco lontana dalla porta di tal nome, come dalle antiche carte di quell' Archivio s' impara.

Morì Teodorico l' anno 526. Successore fu il nipote Atalarico, qual morto 8 anni dopo, Amalasunta sua madre, rimasa sola nel regno, prese per marito il cugin Teodato, che la fece poi empiamente imprigionare e morire. L' espressa Indizione lascia in dubbio se fosse nel 522, o nel 537, che questa provincia soffrì un' incursione da' Svevi, per cui furono esentati dalle imposte quell' anno i danneggiati. L' anno 535 incominciò la guerra mossa da Giustiniano, ch' era stato eccitato con legazione dalla misera Amalasunta tosto che fu carcerata. Furono aggredite prima Sicilia e Dalmazia: i Goti uccisero Teodato, e fecero Re Vitige: Roma fu occupata da Bellisario, che tre anni appresso prese anche Ravenna, e Vitige in essa; con che se gli arresero i luoghi forti della Venezia. I Goti, ch'erano di qua dal Pò, vollero far Re Uraja nipote di

Viti-

Vitige; ma ei configliò di eleggere (a) Ildibaldo, detto anche Teudibaldo, ch' era *Comandante del presidio in Verona*, valorofo, e nipote del Re de' Visigoti. Così fu fatto. Ildibaldo in tanta depressione di forze offerse a Bellifario di riconofcer lui per Re d' Italia; il che rifiutato da quell'Eroe, dopo la di lui partenza per Costantinopoli ragunò i fuoi, e combattè profperamente a Trevifo contra gl' Imperiali. Ammazzato fra poco tempo, per iniquità da lui commessa a fuggestion della moglie, e goduta da Erarico una brev'ombra di regno, dal confenfo della nazione fu conferito lo fcettro a Totila, o sia Baduila, nipote d' Ildibaldo.

I Capitani di Giustiniano deliberarono doversi prima efpugnar Verona, e far prigione il presidio de' Goti, indi marchiar contro Totila. Condussero l'armata Costanziano e Alessandro, e si accamparono otto miglia lungi dalla città. Dimorava in quel luogo Marciano principal foggetto in queste parti, nemico de' Goti, ed affezionato all'Imperator Greco. Questi corruppe la guardia d'una porta, e fece introdurre di notte tempo Artabaze Armeno con cento fcelti foldati, che uccife le guardie mandò a chiamare l' efercito. I Goti fpaventati fuggirono, ma gl' Imperiali, per diffensione nata tra i Capi intorno al bottino, tardarono a comparire. Venuto però giorno, e veduto da' Goti il poco numero de' Greci ch'eran dentro, e quanto ancora fosse distante l'efercito, ritornarono in città, e ferocemente assalirono Artabaze col fuo drappello. Si pofero questi in brava difefa, talchè giunfe frattanto l'armata,

ma

(a) *Bell. Goth. lib. 2. cap. 29.*

ma trovò chiuse le porte. I Veronesi restarono spettatori indifferenti nella pugna delle due parti. Abbandonati però i pochi Imperiali e dagli abitanti che non si mossero, e dall'esercito, che vedute chiuse le porte, e i Goti in armi, si ritirò, o rimasero uccisi, o si precipitarono dalle mura.

Questo fatto diede modo a Totila d'ingrossare l'esercito, e gli fu principio di molti prosperi avvenimenti; talchè Giustiniano fu costretto a rimandar Bellisario in Italia (*a*). Venutovi questi, ma con pochissime forze, continuò per dieci anni la guerra con vario evento. Nel qual tempo i Franchi, i quali aveano già occupata la Gallia, calarono in Italia sotto il loro Re Teodiberto, ed occuparono l'Alpi Cozie, la Liguria, e gran parte della Venezia. Verona fu sempre tenuta da' Goti, ove Totila avea mandato Teia, il migliore de' suoi capitani col miglior nerbo delle sue truppe. Mandato poi Narsete in luogo di Bellisario in Italia, furono disfatti i Goti, e Totila ucciso nell'anno 552. I Goti sopravanzati al conflitto passarono il Pò, e fecero Teia Re. Valeriano mandato da Narsete attaccò Verona; ma suscitati i Franchi abbandonò l'impresa. Procurò Teia di movere in suo favore il loro Re Teodebaldo (*b*), ma questi, che aspirava a far sua l'Italia, non assentì. Morì poco dopo anche Teia valorosamente combattendo nelle parti di Napoli, e con esso ebbe termine il regno de' Goti in Italia. Abbiamo in Agazia come fu distrutto un grand' esercito d'Alemanni e di Franchi, condotto da due fratelli

(*a*) *Procop. bell. Goth.*
(*b*) *Procop. lib.* 4. *cap.* 33.

fratelli Leutari e Butilino per sostenere i Goti: di Butilino e de' suoi fu fatta strage orribile presso Capua. Leutari morì tra Verona e Trento, mentre volea ripassare i monti, battuto prima, indi consumato dalla peste il suo esercito.

In questo modo restò l'Italia a disposizion di Narsete e di Giustiniano; ma Verona dopo la caduta de' Goti prese l'armi per tenersi in libertà, e per difendersi da' Greci. Ma dopo un combattimento seguito con le truppe di Giustiniano, nel quale rimasero i Veronesi perditori, la città fu presa il dì 20 Luglio, e ridotta insieme con l'altre sotto il dominio de' Greci.

Nel periodo di tempo da questo libro compreso avvenne nella Venezia la formazione d'una nuova città, che di tutta la provincia fu poi regina, e di essa si prese anche il nome. L' invasione de' Goti nel principio del quinto secolo, non lasciando sicure nella Venezia tutta nè le facoltà, nè le vite, sceglier fece per inviolabile asilo alla moribonda libertà Italica alcune isolette, formate dalla natura nell' ultimo recesso del Golfo Adriatico; e le successive irruzioni d'Odoacre, di Teodorico, e d'Alboino, continuando a far passar gente nelle medesime, cooperarono all' ingrandimento di quella immortale città. Da Verona senza dubbio, e come città Veneta, e come delle più esposte agli assalti de' stranieri nemici, sarà concorsa gente al ricovero delle lagune, ed alla fondazione della medesima.

LIBRO DECIMO.

DOpo l' eſtinzione del regno de' Goti reſſe l' Italia per l' Imperator Greco Narſete a modo di Provincia; ma morto Giuſtiniano nel 565 dal ſucceſſore Giuſtino ſu coſtui richiamato per lamenti degl' Italiani. Sofia Imperatrice ci aggiunſe per deriſione di volerlo come Eunuco in Coſtantinopoli per diſpenſare la lana alle filatrici: al che egli riſpoſe che gli avrebbe ordita una tela da non poterſi per eſſa mai più disfare. Infatti ſdegnato invitò i Longobardi in Italia. Giuſtino nel 568 ſucceſſore a Narſete ſpedì Longino col titolo nuovo d' Eſarca. Nel tempo però della dominazione de' Greci, dalla cacciata de' Goti all' occupazione fatta da' Longobardi, ſmarrì l' Italia ogni veſtigio non ſolo della ſua repubblica univerſale, ma de' ſuoi magiſtrati cittadineſchi continuati ſotto i Goti, e della diſtribuzione del ſuo governo nelle regioni. Cominciarono eſſi a mandare nelle città dei Governatori col nome di Duchi.

E' da notare che i Duchi d'Italia in tempo del dominio Greco generalmente non ſi mandavano dall' Imperatore, ma dall' Eſarca, nè ſi mandarono alle diciaſette provincie Coſtantiniane, ma ad arbitrio quaſi in ogni città. Punto è queſto per la Storia d'Italia eſſenzialiſſimo; poichè credeſi univerſalmente che i Duchi, e l'iſtituzione di tanti Ducati veniſſe

nisse da' Longobardi, quando veramente i Longobardi tutto ciò trovarono già stabilito, e vi fossero Duchi anche nelle città da loro non occupate.

I Longobardi uscirono dalla Scandinavia. Andarono in varie parti della Germania, ora un paese ora un altro occupando, ed ora una gente combattendo ora un' altra. Furono però detti Vinili, cioè *vaganti*, come anticamente i Pelasgi. Nell'anno 527 furono condotti dal Re Audoino nella Pannonia, parte della quale ebbero in dono da Giustiniano. Alboino suo figlio fu chiamato da Narsete contro Totila, ma rimandato fu co' suoi Longobardi ben in fretta (a) per gl' incendj, e per le sceleraggini che commetteano nelle case e ne' tempj. Invitato di nuovo da Narsete non tardò, chiesto aiuto a' Sassoni antichi suoi amici, ad incamminarsi verso l'Italia. Lasciata adunque la Pannonia agli Unni, ne uscirono i Longobardi nel 568, e discesi nella Venezia senza trovar contrasto, occuparono Forogiulio, principal luogo, dopo ruinata Aquileja, della Venezia inferiore, detta poi Friuli. Quivi avendo senza dubbio trovato che si reggea quella città e 'l distretto suo per nome de' Greci da un Duca secondo la suddetta disposizion di Narsete, un altro ve ne pose, e fu Gisulfo suo nipote. Non fece caso di Oderzo, che serrò le porte, e passata la Piave con felicità mirabile, s'impadronì di Vicenza, di Verona, e dell'altre città della superior Venezia, eccettuate Padova, Monselice, e Mantova; e proseguendo con uguale felicità le sue conquiste si rese padrone di Milano, della Liguria piana, ma

 non

(a) Procop. bell. Goth. l. 4. cap. 33.

non già della marittima, nè parimente di Ticino
che nel secolo appresso si cominciò a dir Pavia
Questa stretta d'assedio si difese bravamente tre an
ni e mesi, nel qual tempo però il grosso dell'eser
cito scorse la Toscana, e buona parte ne sottom
se. Espugnò finalmente anche Pavia, dalla qua
espugnazione fu desunta l' epoca del suo regno d
quelli che scrissero aver lui regnato anni tre e me
sei, dandogli tre anni di più quelli che la desuns
ro dal suo ingresso in Italia. Egli avea diviso
suo soggiorno tra Pavia e Verona, ove fu ucci
da Elmiche ad istigazione di Rosimonda sua m
glie, figlia di Cunimondo Re de' Gepidi da l
ucciso in battaglia.

Estinto Alboino, che non lasciò prole masch
le, i Longobardi elessero Clefo in Pavia, il qua
ammazzato un anno e mezzo dopo, non volle
sostituirne alcun altro: ma trovandosi in ogni cit
uno de' lor principali col nome di Duca, pensar
no bastar tanto senza Re; con che l' autorità di c
storo affatto assoluta si rese. L'interregno durò die
anni, ne' quali le miserie d'Italia assai più s'accre
bero. Ma conoscendo i Longobardi quanto danno
lor fosse un governo così diviso, fecero Re Aut
figliuol di Clefo. Continuò sempre però in avver
re lo stato regio, e sede ai Re fu per lo più P
via; ma Autari, di cui si ragiona, sua ordinar
residenza qui fece. Childeberto Re di Francia ma
dò contro di lui un' armata in Italia, ma che res
vinta e disfatta: mandò la seconda volta altro es
cito, una parte del quale per diretta via si condu
a Milano, l' altra rigirando, come già i Cimbr
entrò nel Trentino, ove ruinò molti luoghi co
tradimento, e sotto la fede data.

Morto

Morto Autari in Pavia con sospetto di veleno i Longobardi permisero alla vedova Teodelinda di rimaner nel trono, e di scegliersi per consorte chi le fosse in grado. Costei scelse Agilulfo Duca di Torino. Regnò costui dal 590 al 615, ed ebbe molte guerre non solo co' Franchi e co' Greci, ma ancora con più Duchi di città, i quali gli si ribellarono, tra quali Zangrulfo Duca de' Veronesi, che non meno degli altri vinto ne rimase ed ucciso. Poco dopo da contagioso morbo furono grandemente afflitte Ravenna e Verona. Fu Agilulfo il primo che a persuasione di Teodelinda abbracciasse la religion Cattolica. Dopo questo Re, che per 25 anni tenne lo scettro, fu messo in trono il figliuol suo Adoaldo fanciullo con la madre Teodelinda, ma impazzito poi, subentrò Arioaldo, e regnò fino al 636. Successor d'Arioaldo fu Rotari, celebre soprattutto per le sue leggi che pubblicò nel 644 con nome d' Editto, formando il primo piano del corpo di tutte le leggi, che col nome di Longobarde in tre libri fur poi raccolte. Terminò Rotari il corso della sua vita nel fine dell' anno 652, o nel principio del 653.

Quai calamità soffrisse l'Italia in questo periodo di tempo non si potrebbe spiegare sì di leggeri. Vennero i Longobardi in Italia sì barbari, che portaron seco l'usanze degli Antropofagi, e di religion così ciechi, che adoravano un capo di capra per Dio (*a*). Autari si crede fosse il primo che volesse esser Cristiano, ma abbracciò la setta Ariana. Dopo Agilulfo, Rotari fece trionfar l' Arianismo di

(*a*) *S. Gregor. Dialog. l.* 3. *c.* 27. 28.

nuovo, ed Ariano fu parimente Arioaldo. Lo ſteſ ſo eſempio ſeguirono i Duchi.

Sotto queſta gente ſi andarono perdendo l'orm delle famiglie Romane, e a poco a poco delle an tiche diſcendenze e genealogie ſi ſmarrì ogni traccia il che nacque dall'eſſere mancato l'uſo de' nomi gen tilizj, che in oggi chiamiam cognomi, per li qua li manteneaſi quaſi per traduce tal notizia. Verſo i duodecimo ſecolo ſi ritornò in Italia a ripigliar l'u ſo antico, che ſi andò poi diffondendo, e regna tut tavia, formati di nuovo i cognomi o da nome pro prio, o da paeſe, o da ſoprannome.

Da' Longobardi fu portato in Italia il prim ſeme de' feudi giuriſdizionali. L' altra ſpecie di feu di, che conſiſte in fondi dati dal Principe, o vin colati a lui con certe condizioni, ebbe origine da Romani. I Cimbri e i Teutoni dimandavano lor terreno, con dire che avrebbero ſervito di *ſtipen dio* (*a*) ch'era quanto dire che ſarebbero rimaſi co debito di militar per eſſi. Ravviſaſi tale origine i que' terreni che ſi concedean talvolta dagl'Imperato ri alle colonie col nome di benefizj, ed a' ſoldati ed a' limitanei Duci (*b*) con indulto che paſſaſſer negli eredi, quando gli eredi ancor militaſſero, di cendo che avrebbero militato con più attenzione difendendo le proprie terre. Più condizioni propri de' Feudi s' affiſſer poi a così fatti beni per leggi d Teodoſio; ma l'altra ſpecie di feudi, che conſiſt in ſignoria ſopra gli uomini di un paeſe, e in giuri dizione, fu coſa tutta ſettentrionale. Tal diverſo co ſtume degli antichi popoli Germanici nacque dal lo ro

(*a*) *L. Floro l.* 3. *c.* 3. (*a*) *Lamprid. in Alex.*

ro uſo di non aver città; perchè diviſamente diſperſi in caſali abitando, non poteano da un ſupremo e comune magiſtrato eſſer retti, *onde i principali de' villaggi e delle regioni giuriſdizione eſercitavano ciaſcun ſopra i ſuoi* (*a*) nelle quali parole di Ceſare la vera e primitiva radice de' feudi di tal natura viene ravviſata. Accordava con queſto il non eſſer ſolite quelle genti di conferire ai Re loro *poteſtà libera ed indefinita*, ma limitata e dipendente da molti. Ora conquiſtata da' Longobardi gran parte d'Italia, in troppo maggior grandezza vennero i lor principali; perchè piena di città eſſendo eſſa, non di borghi o villaggi, ma poſſeſſori diventarono di Principati; e Principi veramante furono i Duchi loro, perchè godevano piena e illimitata autorità, e le rendite tutte, ed eran perpetui, anzi per lo più ereditarj. Come Principi però facean guerra, ed avean forza talvolta di farla con lo ſteſſo Re.

Non ſi può laſciar di riflettere ſul bizzarro ſiſtema del governo de' Longobardi. Poichè ſe ogni città apparteneva ad un Duca che la governava come un feudo, ma con autorità di Principe, ed il diritto paſſava a' ſuoi diſcendenti; ſe Pavia e Verona perfino, dove i Re Longobardi ſolevano far la loro reſidenza, avevano i lor Duchi; in che conſiſteva adunque il dominio del Re, e dove erano le ſue rendite? L'autorità reale era limitata alla ſovranità generale, al potere di far la pace, di creare dei Duchi, o di nominarne degli altri, quando i diſcendenti dai primi veniſſero a mancare; e in quello di ſervirſi in tempo di guerra di loro, e delle

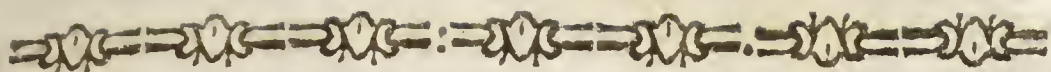
(*a*) *Bell. Gall. l. 6.*

loro forze. Dove poi fossero le sue rendite ci viene insegnato dal Diacono opportunamente (*a*). Quando i primati dopo l' interregnò instituirono ancora lo stato regio, ed elessero Autari, acciocchè avesse onde mantenersi, tutti i Duchi, che allor vi erano, convennero di contribuire al Re la metà delle lor rendite e delle loro sostanze, e in questo modo formarono il patrimonio reale.

Qual distribuzione facessero i Longobardi nei terreni, dagli scrittori di quel tempo non si raccoglie. Ben dice Paolo (*b*) che nell' interregno molti de' nobili Romani, cioè Italiani, furono uccisi per avidità de' lor beni, e gli altri furon resi tributarj col costringergli a pagare la terza parte de' frutti delle lor terre. Ma fu peggio ancora l' avergli esclusi dalle supreme dignità, e dal governo, il che non era avvenuto nel tempo de' Goti.

Da questi popoli fu introdotto in Italia il duello, cioè la pruova della verità per mezzo della forza in luogo della ragione; il che fu causa d' un grandissimo cangiamento nella morale, nell'opinione, e nel costume. Di là nacquero quelle stravaganti massime che si chiamano *il punto d' onore*, sopra di che consultisi l' opera intitolata *Della scienza chiamata Cavalleresca*: libro che ha quasi distrutte le inimicizie, i manifesti, le false opinioni, ed i perniziosi costumi, che regnavano nell' Italia tirannicamente.

L I-

(*a*) *l.* 3. *c.* 16. (*b*) *l.* 1. *c.* 32.

LIBRO UNDECIMO.

Dopo Rotari regnò ſopra i Longobardi Rodoaldo, e quinci Ariberto, poſcia i fratelli, Godeberto riſedendo in Pavia, e Bertarido in Milano; indi Grimoaldo prima Duca di Benevento. Morto queſto Re, tornò Bertarido in trono, venuto di Francia, dove ricoverato s'era. Dopo ſett'anni fece riconoſcer per Re anche il figliuol Cuniberto, il quale continuò a regnare dopo la morte del padre. Dopo Cuniberto ſuſſeguirono per breve tempo Liutberto, Ragumberto, Ariberto, indi Aſprando, che morì dopo tre meſi, e nell'anno 712 il figliuol ſuo Liutprando. Queſto valoroſo Re, ſotto del quale giunſe al più alto ſegno la grandezza e la forza de' Longobardi, nell'anno 744 terminò il ſuo corſo mortale.

Aveva Liutprando deſtinato ſucceſſore Ildeprando ſuo nipote, preſo già da lui per collega, ma i Longobardi lo eſcluſero, ed eleſſero Rachis Duca del Friuli, che poi ſi fece monaco. Fu ſoſtituito Aſtolfo fratello di Rachis, che deliberato di ridurre tutta l'Italia di mezzo in dominio ſuo, s'impadronì di Ravenna e dell'Eſarcato. Minacciava già Roma

ſteſſa

ſteſſa; ma trasferitoſi il Papa in Francia, moſſe Pipino figliuolo di Carlo Martello a venire in Italia contra i Longobardi: dove riportando vittoria, ed arrivato fino a Pavia, sforzò Aſtolfo a promettere di non moleſtar più la ſede Apoſtolica, e di render Ravenna, e le città che ne dipendevano: in che non tenendo poi fede, tornò Pipino, e ſeguì lo ſteſſo giuoco per la ſeconda volta. Morto nell'anno 756 Aſtolfo ſenza laſciar prole, fu fatto Re da' primati de' Logobardi Deſiderio, allora Duca in Toſcana. Queſti, a fine di renderſi forte con l' aderenza de' Franceſi, diede una figliuola in conſorte a Carlo, detto poi Magno, che inſieme con Carlomanno era ſucceduto a Pipino; ma o la ripudiò poi Carlo a preteſto d'infermità ſcoperta, o non fu valido il matrimonio per eſſer già lui legato con altra donna. Comunque foſſe, ſdegnato Deſiderio volentieri accolſe la vedova di Carlomanno, venuta a ricovrarſi da lui con due figliuoli; con i quali ſperò cagionar diviſione, e rivolta in Francia. Carlo venne in Italia l'anno 773, chiamatovi da Adriano primo. S' oppoſe Deſiderio alle imboccature de' monti; ma per non ſo qual confuſione e terror panico nella ſua armata, abbandonò poi precipitoſamente tutto il paeſe a' nemici, e ſi riduſſe alla ſola difeſa di Pavia e di Verona, che per detto d' Anaſtagio era *fortiſſima ſopra tutte la città de' Longobardi*, e nella quale venne a ricovrarſi il ſuo figliuolo Adelchi, già dichiarato Re. Vennero con lui la vedova e i due figliuoli di Carlomanno, ed Autario Franceſe, che gli avea accompagnati. Pare che Adelchi ultimo Re veniſſe a Verona, quaſi per celebrarvi i funerali del regno de' Longobardi, come vi era venuto il primo, quaſi a portarvi la fondazione di eſſo in trionfo.

so. Carlo cinse Pavia d'assedio, e sentendo che Verona pure ancor si tenea, preso seco un grosso distaccamento venne ad attaccarla. Ma poche Longobarde milizie in essa essendo, e non avendo voluto gli abitanti prender l'armi, fu forza che Autario abbandonasse ogni difesa, e co' figliuoli di Carlomanno si rimettesse nelle sue mani. Adelchi fuggì per acqua, e se n'andò a Costantinopoli; nè lasciò poi di ritornare, e di far invano qualche tentativo. Cadde quasi negli stessi giorni anche Pavia, rimasovi Desiderio prigione, che fu condotto in Francia, ove il rimanente de' suoi giorni privatamente condusse. L'ingresso di Carlo in Verona avvenne nel 774.

In tal modo Signori di questo regno rimasero i Franchi, e il dominio de' Longobardi in Italia ebbe fine. Che sotto i Longobardi si battesse qui moneta non è da dubitare.

Toccammo nell'anterior libro d'alquante cose, le quali co' barbari, e specialmente co' Longobardi in Italia vennero; ora con maggior frutto di molte favellar conviene, che non ci furono altramente da essi recate, benchè ne' moderni tempi così generalmente si sia creduto, e si creda, che tutto ciò che in Italia o di buono o di cattivo dappoi s'è fatto, agli stranieri attribuir si dovesse. In primo luogo gl' Italiani non si confusero mai con i barbari, nè cambiarono mai per essi di religione, ma i Longobardi al contrario rinnegarono col tempo la propria, e la nostra presero. Non cambiarono parimenti gli Italiani d'abito, nè di sembianza, ma all' incontro i barbari si adattarono col tempo, e si uniformarono agli usi nostri. Portavano i Goti ed i Longobardi la barba, e gl' Italiani no, onde si rise Eno-

dio

dio (*a*) di colui, che con vesti Romane, e con *faccia barbarica*, cioè imboschita, compariva. Quanto strano e diverso dal nostro fosse il vestimento de' Longobardi Paolo Diacono (*b*) ci descrive; avendolo raccolto da una pittura del tempo d'Agilulfo; e dicendo che imparò da essa qual fosse allora il loro abito e l'acconciatura de' capelli: mostra come avean poi cambiato del tutto, e abbracciato l'uso del paese. Varj monumenti, e singolarmente le figure che si trovan su i codici, insegnano come gli Italiani solo verso la fine del 1400 presero ad imitare il vestimento delle straniere nazioni. Credesi ancora volgarmente, che le arti del disegno fossero guastate da' barbari, ma ciò è falsissimo; perchè i barbari a così fatte opere non ponean mano, e solo in Italia le videro. L'Idolo più rinnomato de' Germani detto *Irminsul* era un gran tronco d'albero collocato in alto, onde apparisce che arti figurative non ne avessero. Il corrompimento delle arti incominciò molto prima del regno de' Longobardi e de' Goti, come da quanto si ha del quarto e quinto secolo si può vedere; in che, lasciando altre ragioni, ebbe molta parte la pietà de' primi Cristiani, i quali, essendo allora la pittura e la scoltura tutte dedicate all'Idolatria, e non potendosi apprender bene senza frequentar quelle scuole, ch'eran piene di simulacri e d'opere di gentili, lasciarono d'applicarsi a quell'arte (*c*), e senza avere altro maestro che la natura, come si era fatto nel primo nascere del disegno, grossamente si esercitarono.

Cre-

(*a*) *Carm. l.* 2. (*b*) *l.* 4. *c.* 23. (*c*) *Tertull. de Idol. c.* 4.

Credesi generalmente che l'Architettura irregolare, e che si chiama Gotica, sia stata introdotta dai Goti e dai Longobardi. Questi popoli però non aveano architettura di sorte alcuna nè buona nè cattiva: erano nativi di paesi dove pochissimo era conosciuto il fabbricar di muro. Abbiamo in Vitruvio (*a*), che dalle settentrionali nazioni si faceano gli edifizj di tavole e di paglia. In Plinio (*b*), che i settentrionali coprivano le loro case di canna. In Tacito (*c*), che i Germani non adopravano nel loro fabbricare nè tegole nè sassi, ma *legname rozzo, senza alcuna cura di venustà nè di grazia*. In Erodiano (*d*), che fin nel terzo secolo Cristiano le città de' Germani rari casamenti aveano dove fossero mattoni o sassi, e poteansi abbruciar facilmente per essere di solo legno; e abbiamo nella legazione di Prisco, che la più sontuosa abitazione d'Attila era di tavole parimente e di travature. I Goti adunque ed i Longobardi non poteano avere alcuna notizia d'architettura. Vennero in Italia soldati, e non muratori, o architetti, e vennero senz altri arnesi o strumenti che gli spettanti alla guerra. Quest' arte adunque è stata assolutamente corrotta dagl' Italiani medesimi, sedotti forse dall' amore della novità, e dal desiderio d'essere riguardati come inventori. Lo scadimento dell' architettura ebbe principio fin ne' tempi di Trajano; nel terzo secolo Cristiano crebbe di molto la corruzione; ma del quarto mostruosità

si

(*a*) *l.* 2. *c.* 1.
(*b*) *l.* 16. *c.* 36.
(*c*) *Mor. German. lib.* 15.
(*d*) *l.* 7. *c.* 2.

ſi trovano, e tanto più del quinto: eppure ſolo nel fin di queſto sl ſtabilì in Italia il regno de' Goti. Ma non è da tralaſciare ciò che avvertir non ſi ſuole, cioè che ſi corruppe ne' baſſi tempi l'edificatoria, per ciò che ſpetta alla grazie dell'arte e degli ornati, ed in maniera alcuna, per ciò che ſpetta alla ſolidità, nè alla bontà degli edifizj.

Ma che diremo della noſtra lingua volgare? Comuniſſima dottrina è che ſe ne debba l'origine ai barbari, e che naſceſſe dal meſcolamento delle lingue loro con la latina. Con tutto ciò indubitato a noi ſembra che niuna parte aveſſero nel formare l'Italian linguaggio nè i Longobardi nè i Goti; ma bensì ei traſſe origine dall' abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, gramaticale, e corretta, e dal porre in uſo generalmente la plebea, ſcorretta e mal pronunciata. Quinci quaſi ogni parola alterandoſi, e diverſi modi prendendo, nuova lingua venne in progreſſo di tempo a formarſi. Nè ſi creda che da barbari recata foſſe così fatta ſcorrezione e falſa pronunzia; poichè ſcrive Quintiliano come a ſuo tempo quaſi tutto era murato dall'antico il linguaggio; e pure non v' erano ſtati nè Longobardi nè Goti.

Si ſuol credere ancora comunemente che vi ſiano ſtati cinque generi d' antica ſcrittura latina: la Romana, la Gotica, la Longobarda, la Saſſonica, e la Franco-gallica. Ma ſe può eſſer lecito in materia letteraria anche contro le univerſali prevenzioni dire il vero, ci faremo lecito d' aſſerire come queſte differenti maniere di ſcrivere ſono ugualmente Romane.

Queſta verità è per ſe patentiſſima, mentre di nazio-

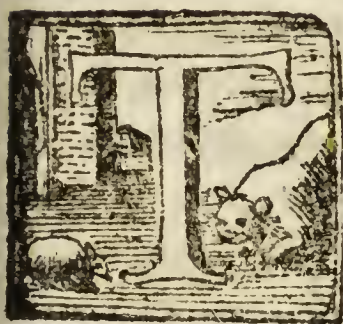
nazioni si tratta, alle quali lo scrivere in qualunque modo si fosse fu cosa straniera e nuova, e però o non praticata punto, o pochissimo, e da pochissimi. Leggesi in Eliano (*a*) che i barbari d' Asia aveano costumato anche ne' tempi antichi di scrivere, ma non così quei d' Europa, i quali stimavano all' incontro vergogna *tutti* usar lettere. I Goti, che si resero assai più civili degli altri, stettero fino alla fine del quarto secolo Cristiano senza caratteri (*b*): la lingua Germanica si cominciò a mettere in iscritto solamente nel nono secolo.

Indubitato è certamente che i Romani avevano come noi due sorti di caratteri, l' uno majuscolo per le iscrizioni e per i libri meglio scritti; l' altro minuscolo per le epistole, e per gli atti notariali, e per i documenti, e per la speditezza fu adoperato anche nei codici: qualche diversità, ch' era inevitabile da una mano all' altra, fece ad esso attribuire ora l' una ora l' altra delle quattro sopraddette denominazioni, senz' altro fondamento. Alcuni atti, che sono creduti scritti in caratteri Longobardi, sono molto anteriori alla venuta di questi barbari in Italia: se ne trova uno tra gli altri, che il Padre Mabillon assicura essere il più antico che abbia veduto, ed è stato scritto cinquant' anni avanti la venuta de' Goti; di maniera che non può essere riputato Gotico sicuramente. Per ciò finalmente che riguarda il carattere Franco-gallico, che si diceva introdotto in Italia da Carlo Magno, venne fatto di rinve-

(*a*) *l. 8. c. 6.*
(*b*) *Socrat. l. 4. c. 33.*

rinvenirlo in un manuſcritto di Verona; ſcritto ſotto il Conſolato d' Agapeto l'anno 527, cioè 250 anni avanti l'entrata in Italia di queſto Imperatore.

SUPPLI-

SUPPLEMENTO.

TErminato il regno de' Longobardi con la prigionia di Desiderio, con la fuga di Adelchi; Carlo, a cui molto piacque Verona, lasciò in essa Pipino suo figliuolo al governo, e dopo il suo ritorno da Roma lo creò Re d' Italia. Pareva che respirar dovesse la città nostra dopo tante vicende; ma dove stanchi parevano gli uomini di tormentarla, cospirò in vece loro a' danni suoi la natura medesima, che con un impetuosissimo terremoto ne rovesciò i più famosi edifizj, una grande quantità di private abitazioni, e le muraglie stesse per sua difesa costruite. Una tale sventura fu ben tosto seguita da una orribile pestilenza, che terminò di desolarla. Carlo scrisse al figliuolo Pipino, che risiedeva in Verona, per la ristaurazione delle sue mura, il che fu prontamente eseguito, contribuendo i Veronesi il denaro.

Intanto Carlo tornato a Roma fu da Leone III dichiarato Augusto ed Imperatore di Roma e Pipino Re d' Italia; venendo ambidue in tal qualità un-

ti e consecrati. Il costume d' ungere e consecrare Re e gl'Imperatori rimase poi sempre dopo Carlo come pur oggi s'osserva.

L'Occidente, che per lo spazio di 320 ann era senza Imperatore rimaso, parve che ricupera doveffe allora il suo primo splendore, e forse ci avvenuto sarebbe, se la sede di esso fosse stata in Ro ma ristabilita; ma Carlo, che smembrato avea dall Imperio le più belle provincie d'Italia, dopo ave dato il nome di Lombardia a quel tratto di paes ch'è fra'l Pò, l'Alpi, e l'Adige, ripassò i monti dando a Pipino il carico di far la guerra a' Vene ziani. Pipino, che forse avea desiderio di segnalarsi l'intraprese con molto calore; ma dopo alcuni favo revoli successi alfine rispinto, pieno di dolore e vergogna risolse di ritirarsi dal mondo, e si fec monaco. L' anno poi susseguente passò a miglio vita con dolore universale de'Veronesi.

Bernardo figlio di Pipino fu dichiarato Re Italia nell'813, e fermò egli pure la sua residenz in Verona. Questo Principe sfortunato, nel vol far valere i suoi diritti alla corona di Francia con tro del zio Lodovico, fu vinto e fatto prigioniero poi decapitato in Acquisgrana. L'Anno stesso in cu seguì questo fatto, cioè nell'820, fu creato Re Italia Lotario figliuolo dell'Imperator Lodovico.

Passato Lotario in Francia ei subito dichia Re d'Italia Lodovico suo primogenito, il quale v nuto a morte Lotario fu dell'Imperial dignità riv stito. Dopo la morte di questo, Carlo Calvo su zio Re di Francia se ne venne in Italia, ed in R ma si fece dichiarar Re d'Italia ed Imperatore; m avvelenato in Mantova da Sedecia Ebreo medico lasciò il regno al figliuolo Lodovico terzo Balbo

il

il quale morì due anni appresso. Successore a questo nell' Imperio e nel regno d' Italia fu Carlo il *Grasso*, il quale benchè ne' primi anni mostrasse gran segni di valore e di prudenza, divenne poi tanto inetto nel governo, che gli fu dato Arnulfo figliuolo di Carlo Mano per curatore, il quale fu poi salutato Augusto e Re d' Italia, morendo non molto dopo il Grasso. Il regno d' Arnulfo fu brevissimo. Dopo la di lui morte la fazione di Germania elesse Imperatore Lodovico figliuolo d' Arnulfo, e quella d' Italia Berengario Duca del Friuli.

Trasferitosi negl'Italiani il regno d' Italia, e l' Imperio per Berengario I, questo Imperatore piantò in Verona la sua sede, onde ne fu denominato *Heros Athesinus* dal suo contemporaneo Panegirista edito dal Valesio; e ne fanno fede i moltissimi suoi diplomi dati in Verona, dove anche terminò la vita per le mani di Flamberto Pavese suo favorito, che con molte ferite l' uccise nel Castello da lui sul colle di S. Pietro fabbricato.

Ciò avvenuto nel *915*, anno *26* del suo regno, Berengario suo figliuolo prese le redini del governo. Lodovico Re di Provenza passò in Italia con animo di spogliarne Berengario; e mentre senza fermarsi s' avanza alla volta di Verona, fu in poca distanza da essa incontrato dal giovane Re, quivi seguì un'ostinata battaglia, nella quale Berengario restando perditore si diede alla fuga. Lodovico entrò in Verona senza contrasto, ma sorpresovi da Berengario fu fatto prigione, poi liberato con giuramento di non fargli più guerra; ma Lodovico contro la fede de' giuramenti rinnovata la guerra fu vinto, e preso di nuovo fu privato della vista,

e lasciatolo condur via, tenne però modo che quel misero poco appresso terminasse la vita.

Libero Berengario dai timori della guerra sciolse il freno alla sua crudele natura, cercando di superare i tiranni tutti nelle ingiustizie e nelle scelleraggini. Ridotti alfine i popoli ad un'estrema desolazione, disperando di vedere in altro modo il fine de' loro mali, chiamarono in Italia Rodolfo Duca di Borgogna, il quale superato Berengario, e costrettolo a fuggire in Ungheria, si fece chiamar Re d' Italia, ed usurpò il titolo dell' Imperio. Verona lo ricevette come suo liberatore.

Erano scorsi appena tre anni che gli Ungheri ad istigazione di Berengario erano entrati in Italia, e scorsa e saccheggiata gran parte di essa, mentre s'accostavano a Verona furono costretti di ritornare alle loro case per timore di Ugo Conte d' Arli che veniva in Italia, sollecitato d' alcuni che credevano Rodolfo poco atto a difenderla. Ugo rimase ben tosto padrone dell' Italia per la ritirata di Rodolfo in Borgogna; entrò in Verona, ed avuto il giuramento da' Veronesi, andò a Milano, ove insieme col figliuolo Lotario fu incoronato Re d' Italia.

Frattanto alcune persone, che Ugo avea cacciate in bando, si rifugiarono presso Arnolfo Duca di Baviera, al quale rappresentando facile la conquista dell' Italia, risolver fecero di tentarne l' impresa. Venuto costui con formidabile esercito, i Veronesi intimoriti gli aprirono le porte, e per compiacerlo lo salutarono Re d' Italia. Ugo, a cui la lentezza di Rodolfo serviva d' esempio, con ogni prontezza venne ad incontrare il nemico, e nel luogo medesimo ove seguì la battaglia fra Teodorico ed Odoacre, riportò una compiuta vittoria. Arnolfo tanto

vile

vile quant' era ambizioso, si tenne per fortunato potendosi salvar con la fuga.

I Veronesi, che avevano tutte le ragioni di temere la vendetta di Ugo per aver mostrata così poca costanza, andarono per placarlo ad offrirgli e sè e la città, chiedendo perdono, ed addossandone tutta la colpa a Bilongo loro Vescovo, ed egli generosamente accordò il perdono, contento solo di relegare quel Prelato in Pavia.

In questo tempo morì Berengario in Ungheria, ov' era fuggito. Berengario Terzo, nato in Verona d' una figliuola del primo Berengario l' anno 895, intesa la morte del zio pensò a ricuperare il regno dall' avolo e dal zio posseduto. Partito adunque di Svevia ove dimorava, se ne venne in Italia con tutte le genti che gli fu possibile d'adunare; ma appena intese che Ugo gli veniva incontro, preso da timore diede volta, e quasi fuggendo ritornò in Svevia; vincendolo però alfine il desiderio d'acquistar questo regno, tre anni dopo con maggior sforzo di genti tornò in Italia. Ugo dubitando della fedeltà degl' Italiani, per non perdere il tutto s' accordò con Berengario: che ritornandosi egli nel suo Contado d' Arli, rimanesse il regno d' Italia in poter di Lotario suo figliuolo e di Berengario, e messosi in punto per ritornare al suo paese, fu sopraggiunto da una gravissima malattia, per cui cessò di vivere in Verona. Non gli sopravvisse molto tempo Lotario; onde Berengario restato solo chiamar si fece Imperatore, e creò il figliuolo Alberto Re d' Italia.

Berengario, imitatore delle sceleraggini del zio, et Adalberto di quelle del padre, oppressero talmente l' Italia con le loro crudeltà, che mossone a pietà il Pontefice Agapito, chiamò Ottone in Italia.

Ubbidì Ottone prontamente; e Berengario vedendo di non poter fargli contrasto, provvide alla sua salvezza con la fuga, imitandolo anche in questo il figliuolo. Per la qual cosa Ottone senza spargere una sol goccia di sangue acquistò il regno d'Italia, e con esso Verona; andandosi in questa guisa a fermar ne' Tedeschi la dignità Imperiale col regno d'Italia.

Io lascierò di ricordare quanto sovente qui si trattenessero i Tedeschi Imperatori alcun tempo, apparendo ciò singolarmente da più diplomi, alcuni de' quali dati *in Palatio S. Zenonis*, ed avendovi anche qualche volta tenuta Dieta, come Ottone II nel 982, onde registrò il Goldasto nelle Costituzioni Imperiali i *decreti de' Comizj Veronesi*.

Ora passeremo a fare alcune particolari osservazioni sopra la condizione della città nostra in tante vicende della misera Italia. Si trova nel decimo secolo, e ne' susseguenti indicata più volte Verona come capo di Marca, cioè capital di Provincia; perchè in primo luogo si ricava da Raterio, che in tempo suo ci stette al governo una Principessa con titolo di *Dux*, ch'egli chiama *Dux inclyta*, e *Dux nostra* (a): e se bene alcuna volta le dignità di Conte e Duca e Marchese si prendono in que' tempi per l'istesso, ordinariamente però il titolo di *Dux* indicava governo di più città, e autorità sopra più Conti; onde costei raccomandò specialmente ad un Conte, che qui dimorava, la difesa di esso Vescovo. Dipoi risedere in Verona si osserva più volte un Marchese, che per lo più significava reggitor di pre-

(a) *Dacher. Spicil. tom. II. pag. 206. 215.*

pronincia situata a' confini; laddove i Governatori di città, fatto principio da Carlo Magno, si solean dir Conti; Berengario stesso si chiama dal Sigonio *Marchio Veronensis* (a) dicendo che prima di farsi Re *præerat Veronensi ditioni*, & *Forojuliensi*, il che non è da dubitar punto non ricavasse, com' è uso suo, da carte di que' tempi. Ma chiamarsi ancora chiaramente la provincia *Marca Veronese* si vede in più documenti ed in più scrittori; da' quali si apprende come con tal nome or s' intendea la stessa, che fu prima detta *Marca Trivigiana*, or parte di essa, e altre volte convien dir comprendesse anche quella che si chiama da Eginardo *Marca Forojuliensis*, poichè vi si soleva annettere il Ducato della Carintia. Il Continuatore di Reginone all' anno 952, narrando come all' ultimo Berengario e al figliuolo Adalberto concedesse Ottone (b) di regger ancora l' Italia, aggiunge: *Marca Veronensis*, & *Aquilejensis excipitur*. Un documento dell' anno 993 è nell' Ughelli (c) trasformato tutto dagli errori, che nel suo autentico originale comincia così: *Dum in Dei nomine in civitate Verona in domum Episcopi sancte Veronensis Ecclesie in laubia .... super flumen Adesis per data licentia domni Otberti Episcopi ipsius ..... in judicio resideret domnus Henricus Dux .... variorum seu Karentatiorum, atque ipsius Marchie Veronensium, ad singulorum hominum justitias faciendas, ad deliberandas, residentibus cum eos Arnoandus Episcopus sancte Tridentine Ecclesie, Ri-*

(a) De regn. Ital. in indic.
(b) V. Pagi an. 952.
(c) Tom. V. pag. 664.

prando Comes istius Comitatus &c. Il monaco di Veingart, citato dal Muratori *(a)* dice di Guelfo nell'XI secolo, che *Ducatum Carintiorum, & Marchiam Veronensem acquisivit*. In una nostra iscrizione di S. Maria Antica, che fa memoria della dedicazion dell'altare fatta dal Pontefice Alessandro III il 1177, si nomina come presente *(b) dominus Arman Teotonicus Marchionis* (così) *& dominus totius Marchie Veronensis*: le stampe hanno *Hermanus Marchio*, ommessa la parola in mezzo. Insigni documenti nelle *Antichità Estensi (c)* hanno del 1196, *Azo Hestensis Marchio Cognitor constitutus causarum appellationum Veronæ, & totius Marchiæ*; l'estensione della quale nel 1207 si riconosce nell'istesso venir conferito ad Azzo d'Este questo gius delle appellazioni *de Marchia Veronensi*, perchè si spiega poco sotto, nelle città di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltre, Belluno, *& eorum Comitatibus in integrum*.

Si riconosce ancora l'esser di Capitale in Verona dall'essersi in essa battuto moneta, il che avanti Federico I di pochissime città in Italia s'osserva. Il più antico riscontro che di ciò abbiamo è un contratto del 1068 fatto da Enrico figliuolo di Litolfo da Carrara *(d)* nel quale il prezzo *fu libras quatuor & media denariorum Veronensium*: nell'istesso codice, contenente molti documenti della famiglia de' Carraresi, altro istrumento pur rogato in Padova

(a) *Antichità Estensi pag.* 5.
(b) *Panvinio, Ughelli &c.*
(c) *pag.* 383.
(d) *Saibante Codice* 5030.

dova del 1108 ha *libras triginta denariorum Veronensium*. Moltissimi istrumenti si leggono in varie città di questi contorni, da' quali apparisce che per considerabil giro di paese si trattava a moneta Veronese; il qual costume continuò fra di noi lungo tempo, e l'origine del quale fu certamente dall' esser qui stata zecca. Per l' istessa ragione dell' esser capo di provincia fu zecca in Treviso a' tempi de' Longobardi, il che si è scoperto da un rotolo *Acto Tarbisi* l' anno 16 di Desiderio, di nostra salute 773, nel quale si legge: *tradedi tibi Lopulo Monetario aliquantula terra, qui est ad juxta Monita pupliga*; e appresso: *ab alium latere suprascripta Monita pupliga percurente*.

Ma cambiò interamente faccia tutta questa parte d'Italia nel 12 secolo, essendosi la maggior parte delle città messe in libertà, convalidata poi solennemente con la pace di Costanza. Allora fu che si fecero esse proprj statuti, e che si formarono il lor popolare governo. Non è sì agevole l' andar rintracciando il principio dell'essersi di mano in mano formate le Comunità; ma raro sarà che se ne mostri riscontro chiaro avanti la Società Lombarda, e molto più avanti il 1100. Di Verona tuttavia se ne vede un cenno fin dal principio del 900 per un' iscrizione che abbiamo nel nostro Museo, la quale dice:

AN.

AN. X. DCCCCXX
IMPERATE BEREGA-
RIO AVG. N. VERON.
HANC TVRRE IN
AGRO S. CONSTR

perchè se i Veronesi costruirono nel campo santo quella torre, formavano dunque già corpo civile, ed avea questà città qualche figura di pubblico. In- fatti che ne' susseguenti tempi degl'Imperatori Germani l'avesse, anzi non fosse intieramente soggetta, si ricava da una particolarità espressa per Ottone di Frisinga (a) del non permetter molte volte i Veronesi, quasi *per antica consuetudine e privilegio*, che gl' Imperatori nel venire in Italia passassero col lor seguito per la città, facendo però, per fuggire il pericolo di rubamenti, un ponte di barche su l' Adige fuor di essa. Ma l' istrumento della pace di Costanza, che veggiam ne' libri de' Feudi, non può esser più onorevole per Verona, che vien nominata nel

(a) *de gest. Frideric. I.*

nel principio di esso a distinzione di tutte l' altre confederate, quasi fosse stata capo di esse. *Nos Romanorum Imperator Fridericus &c. concedimus vobis civitatibus, locis, & personis Societatis Regalia, & consuetudines nostras, videlicet Veronæ, & Castro ejus, suburbiis etiam, & aliis civitatibus, & suburbiis, locis, & personis Societatis in perpetuum &c.* Fu ancora in que' tempi onorata questa città da un Concilio universale, e dalla permanenza di due Pontefici Lucio, che ci morì, e nella Cattedrale fu sepolto, e Urbano, che qui fu eletto, Nè la libertà de' Veronesi fu senza dominio, avendo essi con esempio allora assai raro signoreggiata nel decimoterzo secolo la città di Trento.

Ma d'ampio stato fu metropoli Verona nel sussseguente sotto i Scaligeri, che di cittadini fatti a poco a poco Signori, conquistarono poi Brescia, Salò, Belluno, Feltre, Vicenza, Padova, Este, Trevigi, Parma, Reggio, Lucca, Massa, Pontremoli, ed altri luoghi: non cessando però mai frattanto la forma del popolar governo, nè in alcune cose l' autorità; come risulta singolarmente da un atto autentico *majoris Consilii Communis* del 1367, in cui recitati prima i nomi de' Rettori, e Giudici, e Savj deputati *ad utilia Communis*; e appresso di 700 cittadini, che intervennero quel giorno, si spedisce un Ambasciatore a Venezia per esporre *inclyto Duci Marco Cornario ejusque Consiliariis* affari di commercio, senza menzion veruna di Can Signorio che dominava in quel tempo.

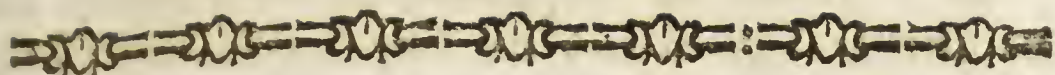
Scacciati finalmente l' anno 1387 i Scaligeri, fu dai Visconti ottenuto il dominio di Verona, e da essi conservato fino al 1404; nel qual anno la

città

città eleſſe Franceſco di Carrara per ſuo Principe; ma queſti poco ſeppe conſervarſi l'affetto de' nuovi ſudditi, per il che fu l' anno appreſſo coſtretto a fuggire, eſſendoſi i Veroneſi dedicati volontariamente alla Veneziana Repubblica.

DEGLI

ANFITEATRI

LIBRI DUE.

DEGLI

ANFITEATRI

E SINGOLARMENTE DEL VERONESE

LIBRO PRIMO.

§. I.

Origine de' Gladiatori, e principio in Roma.

TRA tutti i monumenti degli antichi Romani non ve n' è alcun ſenza dubbio, la di cui magnificenza ſuperi quella degli Anfiteatri. Il motivo preciſo d' inventare e di coſtruire tali edifizj non fu come penſano alcuni lo ſpettacolo de' Gladiatori, ma quello bensì delle Fiere. Quindi è che il primo nome dato all' Anfiteatro quello fu di *Teatro Cacciatorio*; e caccia non ſi chiamò da' Romani il giuoco de' Gladiatori, ma ſolo quello degli animali. Poichè però servì all' una e all' altra ſorte di giuochi, e poichè l' uſo de' Gladiatori fu tanto anteriore di tempo, di eſſi alcuna coſa diremo.

Fece ſtrada a così fatto iſtituto un motivo di religione, cioè l' antichiſſima credenza di molte genti,

ti, che l' anime de' trapaſſati, deificate in certa m
niera per la ſeparazione dal corpo, gradiſſero l'um
no ſangue, e ſi rendeſſero propizie con l' uccifion
d' uomini, quaſi a loro per onore ſagrificati; o
placaſſero almeno appagandoſi, come ſe ſvenati fo
ſero per loro vendetta. Queſt' opinione fece cad
molte volte ſu i prigioni di guerra tal crudeltà
Per queſto Achille (*a*) ucciſe dodici giovani Trojani
per eſſere conſumati con il corpo di Patroclo in u
fuoco medeſimo. I Romani però (*b*) trovando queſ
uſo troppo crudele, introduſſero i combattimenti d
Gladiatori all' imitazione degli Etruſci, i quali ave
vano avuto il coſtume di far combattere gli uomi
ni non ſolo ai funerali, ma ancora per divertirſ
nel tempo de' conviti (*c*). Vitruvio (*d*) oſſerva che l
piazze delle città d' Italia erano differenti da quell
delle città della Grecia, a cagione di tali combatti
menti, che vi ſi facevano per un coſtume venut
dai loro antenati.

I Greci non hanno ſeguito queſto eſempio ſ
non molto tardi. Perſeo ultimo Re di Macedoni
fu il primo che veder fece in Grecia dei Gladiato
ri, che avea fatti venir da Roma: ſpettacolo ch
gettò al principio il terrore nell' animo d gli ſpetta
tori, perche era una coſa nuova (*e*). Infatti ſe tal
ſorta di combattimenti foſſe ſtata nella Grecia d' un
uſo comune, non avrebbero mancato gli ſcrittori di
parlarne; ed i monumenti ſarebber carichi d' iſcrizio-
ni, o di figure che vi farebbero alluſione, come ſi
vede in quelli degli Etruſci e dei Romani.

§. II.

(*a*) *Illiad.* 23. *v.* 175. *e ſeg* (*b*) *Servio in Æneid* 10. *v* 519.
(*c*) *Nic. di Dam. citato da Ateneo l.* 4. (*d*) *l.* 5. *c.* 1.
(*e*) *Liv. l.* 41. *c.* 20.

§. II.

Spettacoli di Fiere, e prima idea degli Anfiteatri.

IL primo ſpettacolo d' animali fu quando l' anno di Roma 502 vennero introdotti nel Circo gli Elefanti preſi ai Cartagineſi con la vittoria di Lucio Metello in Sicilia; ma combattere non ſi fecero che alla metà del ſuſſeguente ſecolo nell' Edilità di Claudio Pulcro ſotto alcuni, e ſecond' altri ſoltanto al tempo di Pompeo (*a*). I giuochi pubblici allora non ſi facevano che nel Teatro, o nel Circo (*b*). Svetonio dice che al tempo di Ceſare i Gladiatori combattevavo nel foro Boario. La lunghezza del Circo, le ſtatue, gli obeliſchi, e gli altri ornamenti che v' erano nel mezzo, con la meta d' onde partivano i carri ed i cavalli per le corſe, rendevano lo ſpettacolo dei combattimenti meno dilettevole agli ſpettatori, perchè non potevano vedere una parte di ciò che ſi faceva. Oltre a ciò le fiere potevano far del male; di modo che Ceſare ordinò delle foſſe tutto all' intorno per impedirlo; poichè nei giuochi di Pompeo gli Elefanti, avendo tentato di fuggire, miſero gli ſpettatori in un grande pericolo (*c*). Per la qual coſa convenne imaginar qualche modo, per cui in un piccolo ſpazio foſſe reſa facile agli ſpettatori

(*a*) *Plin. lib. 8. cap. 8.*
(*b*) *Cic. de Leg. lib. 2.*
(*c*) *Pin. lib. 8. cap. 7.*

tori la viſta dei combattimenti, e degli altri giuo-
chi, col metterli nel tempo medeſimo in ſicurezza
dal furor delle fiere.

Il doppio Teatro mobile di legno, che Cajo
Curione fece coſtruire alla celebrazione de' giuochi
pubblici per la morte del padre ſuo, diede a Roma
la prima idea d' un Anfiteatro. Plinio deſcrive con
troppa brevità la ſingolar invenzione di queſto Ro-
mano, ch' era ſtato Tribuno del Popolo, e morì
nel corſo delle guerre civili nel partito di Ceſare:
Cicerone gli ſcriſſe molte lettere che ancora ſuſſi-
ſtono.

§. III.

Primi Anfiteatri che ſi edificarono.

IL ſuddetto bizzarro ritrovamento preluſe piuttoſto
agli Anfiteatri, che veramente lor deſſe princi-
pio, poichè l' invenzione di eſſi e del loro uſo è
dovuta a Ceſare. Queſti fece coſtruire di legno il
primo Anfiteatro in memoria di ſua figlia, e per
celebrare con combattimento di Fiere e di Gladiato-
ri la dedicazione del ſuo Foro, e del Tempio che
aveva eretto in onor di Venere. Egli, dice Dio-
ne (*a*), fece celebrare dei giuochi, avendo fabbricato
un Teatro di legno per la caccia, che fu anche
chiamato Anfiteatro, perchè avea dei ſedili tutto
all' intorno ſenza alcuna ſcena.

Augu-

(*a*) *lib.* 43.

Augusto avea formato il disegno d' innalzare un Anfiteatro di pietra, che Statilio Tauro, il quale poi fu Consolo e Prefetto di Roma, esegui in piccolo forse per far cosa grata a questo Imperatore. Tuttavia questo Anfiteatro dovea essere poca cosa, poichè due anni dopo i prigioni combatterono in uno Stadio o Circo di legno, espressamente fabbricato nel Campo Marzo per celebrare la vittoria Aziaca, e le caccie delle Fiere per la Prefettura di Druso, e per il giorno della nascita d' Augusto si fecero nel Circo. In una parola tutti gli Anfiteatri, che vi furono in Roma da Cesare fino a Tito, erano di legno; quello stesso di Tauro doveva esserlo in parte, poichè fu abbruciato sotto Nerone. Gli Anfiteatri, che furono al principio fabbricati nelle altre città d'Italia all'imitazione di quelli di Roma, non erano pur che di legno. Quello che un certo Statilio fece costruire vicino a Fidene cinque miglia lontano da Roma al tempo di Tiberio, e ch'era d' una straordinaria grandezza, crollò sotto il peso degli spettatori, più di ventimille dei quali rimasero estinti, come riferisce Svetonio (*a*) e secondo Tacito (*b*) il numero de' morti e de' feriti oltrepassava i cinquantamille. Eravene un altro fuori di Piacenza più bello e più grande che alcuno delle altre città d' Italia, il quale fu ridotto in cenere insieme con la città nella guerra civile di Vitellio e di Ottone. Si sospettò che il fuoco fosse stato appiccato a questo Anfiteatro nel tempo del tumulto, per pura malizia, a cagione della gelosia delle vicine colonie (*c*)

H 2 §. IV.

(*a*) *in Tib.* c. 42. (*b*) *Annal. l.* 4. (*c*) *Tacit Hist. l.* 30. c. 1.

§. IV.

Anfiteatro di Tito, chiamato Colosseo non per Colosso di Nerone.

I Diversi accidenti, ai quali gli Anfiteatri di legno esponevano gli spettatori, avevano apparentemente fatto concepir ad Augusto il disegno di farne fabbricar uno di pietra. Tuttavia nulla si fece fino al tempo di Vespasiano, il quale ne fece gettare i fondamenti nel luogo medesimo che Augusto avea destinato. Ma questo edifizio, il più superbo ed il meglio inteso del mondo, che superava certamente le Piramidi ed i Mausolei (*a*), fu terminato sotto l'ultimo Consolato di Tito, e poco tempo prima della sua morte. Accerta Cassiodorio che si avrebbe potuto fabbricare una città considerabile con il denaro che fu speso per questo Anfiteatro. Questo edifizio si chiama a Roma per antica tradizione *Colisèo*, in latino *Coliseum*, e *Colosseum*. Credono la maggior parte che tal nome venisse da una statua colossale di Nerone, che si pretende essere stata vicina a questo Anfiteatro; ma pare più verisimile che questa denominazione venga dall'uso che aveano gli antichi di così nominare tutto quello, che sorpassava fino ad un certo punto l'ordinaria grandezza. Per questa ragione sotto Caligola (*b*) un certo Esio Procolo era chiamato Colossero o Colosseo, a cagio-

(*a*) *Martial. Epigr.* 8. (*b*) *Svet. in Calig. c.* 35.

ragione della sua grandezza e bella proporzione di corpo. Vitruvio (*a*) chiama Colossi i pesi più grandi. E' vero che in alcune medaglie si vede una statua colossale vicino all' Anfiteatro; ma oltre che è di Tito, non di Nerone, essa non diede il nome di Colosso all' Anfiteatro più della statua colossale di Giove, ch'era vicina al Teatro di Pompeo, la quale non solo non comunicò il suo nome a questo edifizio, ma anzi avvenne il contrario; poichè questo Giove fu chiamato Pompejano (*b*) per la vicinanza del suddetto Teatro, il primo che sia stato in Roma fabbricato di pietra.

§. V.

Come può dirsi non fosse in Roma che un solo Anfiteatro, e quanto ne durasse l' uso.

BEnchè vi fossero in Roma tre Teatri, e sette Circhi oltre il grande, non vi era che un Anfiteatro. Quello di Tauro perì, come abbiamo veduto, sotto Nerone, ed il luogo dove fu diventò un luogo particolare. Quanto all' *Anfiteatro Castrense*, del quale si crede che sussistano anche al presente le ruine nel recinto laterizio, che si vede compreso nelle mura presso S. Croce di Gerusalemme; ci doveva essere di poca considerazione, poichè al

(*a*) *Vitruv. l.* 10. *c.* 4.
(*b*) *Plin. lib.* 34. *c.* 7.

tempo d' Aureliano fu incluſo nella mura, e fatto ſervir come di Baſtione; oltre che ſi conoſce da ciò che ne reſta, che l'interno era di legno. L'Anfiteatro dunque di Tito fu il ſolo in uſo, da che è ſtato fabbricato. Il perpetuo modo di parlare de' ſcrittori e Criſtiani e Gentili dell'Anfiteatro, ſenza mai dinotarlo in altra maniera, ne è una prova incontraſtabile. Oltre a ciò gli ſtorici e le medaglie rendono teſtimonianza, che queſto ſolo edifizio di Tito ebbe biſogno d' eſſere riſtaurato per ordine d'Antonino Pio, d' Eliogabalo, d'Aleſſandro Severo, di Gordiano Pio, e forſe del Re Teodorico, perchè il fulmine di tempo in tempo vi cauſava molti danni. Ma ſiccome l'uſo dei Gladiatori e delle Beſtie feroci fu intieramente abolito nel ſeſto ſecolo; da queſto tempo l'Anfiteatro, eſſendo diventato inutile, cominciò a ſoffrire non ſolo per le ingiurie del tempo, ma altresì per la barbarie degli uomini, i quali finalmente ridotto l' hanno nel triſto ſtato, nel quale è preſentemente.

§. VI.

Malamente crederſi che foſſe Anfiteatro in ogni Città dell' Imperio. Si fa prima oſſervazione nella Grecia.

ESſendo gli Anfiteatri edifizj d' una ſontuoſità, e d'una ſodezza ſtraordinaria, ne ſarebbero rimaſti veſtigj conſiderabili nella maggior parte delle città dell'Impero, ſe vero foſſe, come credono alcuni, che ne aveſſero avuto. Non ne vide mai ſorgere alcuno

cuno la Grecia, nè l'Oriente, benchè quelle parti dell'Impero abbondassero di marmi, e vi si vedessero Templi, Teatri, e Circhi in grandissimo numero, e d'una singolare magnificenza. Atene e Corinto furono delle prime città della Grecia, nelle quali fu introdotto l'uso dei combattimenti: tuttavia Erode l'Ateniese, il quale fece costruire nella sua patria due edifizj dei più superbi che vi fossero nel Romano Impero, non fece che un Circo di marmo per i certami degli Atleti, ed un Teatro. Apollonio Tianeo (*a*) per far concepire agli Ateniesi dell' orrore per i combattimenti de' Gladiatori, non volle intervenire ad un consiglio che si tenea nel Teatro, perchè diceva di non voler trovarsi in un luogo imbrattato di sangue; e si maravigliava che Pallade non abbandonasse la città alta, nella quale era il Teatro, ed era persuaso che Bacco più non venisse a ricevere le libazioni, poichè quel luogo era stato profanato da mani omicide. Dione Grisostomo (*b*) rimprovera agli Ateniesi che fossero peggiori dei Corintj, poichè questi combatter facevano i Gladiatori in una brutta e sordida valle, in vece di che essi li facevano combattere in un luogo così nobile, qual era il Teatro. Manifestamente adunque apparisce che non vi fosse Anfiteatro nè in Atene nè in Corinto, benchè queste fossero due delle più considerabili città della Grecia.

(*a*) *Philostrat. in vita Apoll. Tian, l. 4.* (*b*) *Orat.* 31.

§. VII.

Si fa ricerca nelle altre parti Orientali .

SI può afficurare la cofa fteffa delle città dell'Afia. Ariftide (*a*) nell'Orazione ad effe diretta fa menzione di Tempj, di Acquedotti, di Teatri, di Portici, e d'altri edifizj, dei quali fi gloriavano: fi trova frequentemente fatto parola dei loro Stadii, dei loro Circhi, ma non fi trova una parola dei loro pretefi Anfiteatri. Fra i pubblici edifizj che un tremuoto violento rovefciati avea a Nicomedia, Libanio nomina un fuperbo Teatro ed un Circo, ch'ei dice effere ftati più fodi delle mura di Babilonia. Plinio il giovane parla d'un acquedotto della medefima città, e del Teatro di Nicea, ma nulla dice degli Anfiteatri. Infatti niun fcrittore fi trova che parli d'Anfiteatro a Cartagine, ad Aleffandria, ad Antiochia, a Teffalonica, ed a Coftantinopoli. E' vero che qualche volta ftati fono abufivamente chiamati col nome di Anfiteatro alcuni luoghi rinchiufi, nei quali fi moftravano le Fiere, perchè quei luoghi aveano in qualche maniera fomiglianza con gli Anfiteatri, ma etano una cofa del tutto diverfa.

§. VIII.

(a) *Orat.* 31.

§. VIII.

Non molti essere stati gli Anfiteatri di pietra anche in Occidente, e nell' Italia stessa.

SE non fu eretto alcun Anfiteatro di pietra o di marmo nelle provincie Orientali e Meridionali dell'Imperio Romano; non fu la cosa medesima in Italia e nelle provincie d'Occidente. Tuttavia il numero delle città, ch'erano adorne di questa sorte di edifizj, non è però così grande, come senza alcun fondamento pretendono alcuni moderni scrittori. La vista di qualche piazza ovale, l'equivoco del nome d'Arena dato ai Circhi ed ai Teatri ne'tempi posteriori, ed infine una falsa presunzione che vi dovessero essere degli Anfiteatri in tutte le città considerabili, perchè ve n'erano in alcune minori; tutto questo ha impegnato tali scrittori a trovare degli Anfiteatri dove non ve ne furon mai: sopra tali fondamenti è stato liberalmente dato un Anfiteatro a Marsiglia, a Bourges, a Perigord, a Rheims, a Parigi, a Arles, a Narbona, a Treviri, e molti nei contorni d'Autun in Borgogna, come se gli Anfiteatri si moltiplicassero alla maniera delle piante. Sono stati inoltre dati alcuni Anfiteatri alla Spagna, l'esistenza dei quali non è però molto sicura. Pare sicuramente impossibile che imaginar si possa, che una quantità tanto prodigiosa di pietre lavorate, come bisognava che fossero per gli Anfiteatri, sia intieramente sparita dalle città, nelle quali si

preten-

pretende che fossero Anfiteatri, quando almeno queste belle pietre dovrebbero ritrovarsi ne' moderni edifizj, nei quali fossero state impiegate, come è avvenuto a Roma ed a Verona. Egli è inoltre tanto difficile, per non dire impossibile, il distruggere le parti basse degli Anfiteatri, a meno che non vi si adoperi la polvere da cannone, che si può con sicurezza asserire non esservene mai stati nelle città, nelle quali non si trovano tali vestigi.

§. IX.

D' onde l' error venisse di credere Anfiteatro in ogni città.

POche città adunque anche in Italia vi sono, nelle quali siano fabbricati Anfiteatri. Non v' è che Verona e Capua dove s' incontrino degl' indizj certi d'Anfiteatri di pietra: e se vi è qualche altra città, nella quale vi siano stati di tali edifizj, non è ben sicuro se fossero intieramente di pietra o di legno, con li fondamenti, e qualche altra parte di pietra. I vestigi delle fabbriche laterizie, che in alcuni luoghi si trovano, e che d'ordinario sono situate vicino a qualche declivio, dinotano con sicurezza che questi erano Teatri, i quali si costruivano in tali luogi per facilitare la formazione dell' uditorio, e per risparmiare la spesa. Oltre a ciò i palagj degli antichi avevano d' ordinario un luogo che molto somigliava all' uditorio d' un Teatro, il che ha spesse volte ingannati gli Antiquarj, facendo ad essi trasformare in Anfiteatro ogni luogo, nel

quale

quale vedevano qualche piazza di figura rotonda od ovale.

Le città, oltre Roma, che ancora serbano grandi e sicuri avanzi d' Arene, si riducono a quattro, Verona, Capua, Pola, e Nimes. E' stato però ottimamente scoperto che l' edifizio di Pola non è che un superbo Teatro, la di cui forma somigliante a quella delle Arene ha ingannato il volgo insieme, e gli uomini dotti. Si sospetta anche di quello di Nimes: infatti mostrasi in due soli piani, e non ha numeri negli archi, e come nell' *Antichità spiegata* apparisce, non ha fenestre nell' alto; ed afferma il P. Montfaucon essere diverso dagli altri Anfiteatri, ed aver porte invece di scale. Quello di Frejus in Provenza è più certo di qualunque altro fuori d' Italia: di esso fece menzione anche il Serlio, il quale parlò inoltre d' altro avanzo d' edifizio Romano, che sembra palazzo.

§. X.

Si va investigando l' età e l' autor dell' Arena di Verona.

DUe sono le opinioni intorno al tempo, in cui possa credersi fabbricata la nostra Arena. Alcuni l' hanno creduta opera d' Augusto, altri di Massimiano; ma nè l' una nè l' altra congettura è appoggiata ad alcun solido fondamento. Non è credibile che Anfiteatro di tutta pietra, e di così fatta struttura si edificasse in una colonia a' tempi d' Augusto,

gusto, avanti che altro tale si fosse veduto in Roma, e avanti che quel di Tito, esemplare di tutti gli altri, fosse innalzato. Pare ancora che sarebbe stato nominato da Plinio, il quale d' altre cose di minor momento del suo natio paese in più luoghi fa ricordanza. Ma a crederlo di Massimiano ripugnano molto più le condizioni de' tempi, l'Imperio sconvolto, l'Italia afflitta, e la città in un continuo spavento per le incursioni de' barbari. Che però l'Arena nostra non solo fosse fatta avanti Massimiano, ma anche incominciata a disfare, ce lo dimostrano le mura erette in tempo di Gallieno, nelle quali si riconoscono con sicurezza molte pietre, che servito aveano nell' esterior recinto dell' Anfiteatro.

Essendosi scavato in que' siti dove potea sperar di trovarsi l'iscrizione solita porsi da' Romani, onde con sicurezza scoprire il preciso tempo e l'autore, non si sono rinvenute che due mezze lettere, quali unite ad un maggior pezzo di lapida, estratto già dal pozzo ch'è nel mezzo, formano S. CON. Che queste lettere fossero dell' iscrizione messa in fronte all' Anfiteatro si rende probabile per la loro inusitata grandezza, perche l'O cresce d'undici once di diametro, e corrispondono l' altre. Non ci faremo a indovinar cos' alcuna, e nè pure che voglian dire *Senatus Consulto*, ch' era uso di significare con S. C. Nulla si dice della tanto scioccamente finta iscrizione, che attribuisce il nostro Anfiteatro ad un Flaminio Console.

L' uso singolar d' Adriano di fabbricar fuor di Roma potrebbe qui far pensare di lui; ma che il nostro Anfiteatro prima di Adriano già fosse, ce lo

fa

fa toccar con mano Plinio il giovane (*a*) che si crede morto negli ultimi anni di Trajano. Egli insegna come solenne spettacolo Anfiteatrale si celebrò allora in Verona per la liberalità d'un personaggio cognominato *Massimo*. Ora per questo spettacolo *moltissime Pantere* erano destinate, che per le tempeste di mare non giunsero d'Africa a tempo. Non lieve è dunque la congettura per supporre eretta questa gran mole sotto Domiziano, o sotto Nerva, e al più tardi ne' primi anni di Trajano.

Suol credersi comunemente che d'Imperatore o di Preside Romano l' impresa fosse e la spesa. Ma se opera d'Imperatore stata fosse l' erezione di così magnifico Anfiteatro, non pare si dovesse essere passato sotto silenzio da' scrittori delle lor vite. Un Preside non potrebbe aver dato mano ad un tale edifizio, mentre Presidi allora non v'erano in Italia, non essendo l' Italia ancora ridotta in condizion di Provincia, e reggendosi le città da se stesse. E' però affatto verisimile che della repubblica e popolo Veronese fosse tale impresa; essendo anche quello di Capua innalzato da quella colonia. Tanto allora poter facea le città il consorzio di Roma, e la partecipazion degli onori. Il Romano fu situato nel mezzo della città, il nostro fuor delle mura, ma ad esse vicinissimo, e poco lontano da una porta; così fur gli altri pure nelle colonie.

Il nome dell' architetto ci è ignoto, come lo è pure quello del Romano. Una vecchia tradizione fa Veronese Vitruvio; ma Veronese sembra per certo Vitruvio Cerdone insigne architetto anch' egli: se fosse

(*a*) *Epist. ult. l. 6.*

fosse opera sua l' Anfiteatro, nè ardiressimo d' asserire nè di negare.

§. XI.

Iscrizioni al Veronese Anfiteatro spettanti.

GRand'uso dell' Anfiteatro si fece dai Veronesi, della qual cosa non è lieve contrassegno qualche pietra dalle funi del Velario incavata, che qua e là s'incontra nella parte superiore. Tre lapidi insigni che ancora esistono, e sono l' una presso all' altra collocate nel pubblico Museo, ne saranno però una pruova più certa. La prima è d'un Gladiatore Reziario, che il Grutero ed altri Antiquarj ci hanno dato con poca esattezza. Vedi appresso nel Museo Lapidario al n. 208 e nel Maffei pag. cxxv.

Rarissimi sono tali monumenti, nè si sa ch'altro in oggi ne sussista. Dei pochissimi di tal genere che si hanno alle stampe, ma non si veggono, non è da credere a tutti. Questa sepolcrale memoria è di un Gladiatore per nome Generoso, di condizione servile, di nazione (cioè di patria) Alessandrino, e di classe Reziario. Diverse furono le specie e le maniere de' Gladiatori, che si distinguevano dal vestito, dall' armi, e dal differente modo di combattere, per la quale verietà molto si aumentava il piacere negli spettacoli. Le classi più dell' altre celebrate negli scrittori furono quelle dei Secutori e dei Reziarii, che combattevano fra se. Si legge nel Saraina l' iscrizione d'un Secutore che avea combattuto otto volte ; ma essendo perduta, non ne faremo qui alcun uso. D' essere di questa classe si van-

vantò Commodo, e d'essere primo in essa, e perciò d'aver vinti moltissimi Reziarii. I Reziarii erano così detti dal giacchio (*jaculum*), con cui entravano in campo, cioè dalla rete che gettavano al nemico per invilupparlo, ferendolo poi con la fuscina, ovvero con il pugnale, di che andavano gueriti. Vi erano dei Gladiatori che combattevano a cavallo. Eranvene che pugnavano dai carri, detti però Essedarii, i quali o imitavano il combattere degli Orientali, o de' Britanni, de' quali al dire di Cesare era tale il costume.

Ma tornando ai Reziarii non sólo combattevano con i Secutori, ma sovente ancora con i Mirmilloni, i quali si armavano all' uso dei Galli, ed avevano un pesce effigiato sulla celata, come si ha da Festo, onde quadrava coglierli con una rete; ma scagliata la rete indarno dai Reziarii, davano mano al tridente. Terribile era con esso quell' Ermete ricordato da Marziale. Essendo una volta cinque Reziarii restati soccombenti ad altrettanti Secutori, e dovendo esser trafitti, uno di essi ripigliato il tridente uccise tutti i vincitori: la fierezza del qual fatto fu deplorata fin da Caligola (*a*). Il loro abito era la tunica, onde tunicati qui li chiama Svetonio. Oltre l' armi accennate ne avevano costoro un' altra, che Tertulliano (*b*) chiama Spugna. Per dar fine a quanto in occasione del nostro Gladiatore abbiam detto, l' aver lui pugnato ventisette volte mostra la frequenza in Verona di questi giuochi, probabile essendo stesse qui, e fosse a questo Anfiteatro dedicato.

Assai più raro che di Gladiatori è il trovare sicuro monumento di Caccie date fuori di Roma. Memo-

(*a*) *Svet. in Calig. c.* 30. (*b*) *de Spectac. c.* 25.

Memoria d' una Caccia è rimasa nella iscrizione riferita nel Museo Lapidario al num. 196 e presso il Maffei pag. 125. Le stesse parole si veggono di qua e di là, il che mostra fosse anticamente collocata in luogo che facesse faccia a due parti.

Questa buona donna seguendo l' istinto della sua pietà, lasciò in testamento che si celebrasse una caccia di Fiere. Lasciò inoltre che fosse fatta una statua di Diana. Ordinò ancora costei che si facessero *Salienti*. Non si ha altrove menzion di Salienti in proposito d' Anfiteatro. Si potrebbe sospettare che qui significasse quelle occulte cannelle, per le quali con artifizio mirabile, due volte rammentato da Seneca (a), si facevano salire dal fondo dell' Anfiteatro fino alla cima liquori odorosi, che schizzavano poi, e si spargeano per l' aria in modo di minutissima pioggia.

Di tutte queste cose la nostra Licinia, che convien credere di gran condizione, avendo potuto ordinare una caccia Anfiteatrale, volle che se ne desse l' onore a suo figliuolo, e si celebrasse in nome suo lo spettacolo, come s' egli ne avesse fatta la spesa. Così veggiamo in Dione che Augusto diede dei certami Gladiatorii a nome de' suoi figliuoli, ed a nome ancora de' suoi nepoti. Si legge pure in Tacito che Druso fece dei giuocchi a nome del fratello Germanico.

Ma l' uso continuato ed assiduo di tali spettacoli in Verona molto più si comprova dalla terza lapida, che insegna come qui era Ludo, secondo il parlar de' Latini, cioè Seminario, per così dire, e Scuola di coloro che si addestravano per l' Anfiteatro. Vedi appresso nel Museo Lapidario al Num. 195. e presso il Maffei pag. CXXVI.

Aveva

(a) *Nat. Quest. l. 2. c. 9. epist. 90.*

Aveva adunque Lucilio Giustino, dopo sostenute tutte la magistrature della città, col consenso del Popolo fatte quattro arcate nel portico che conduceva al Ludo pubblico, e poste le colonne l'aveva coperto, lastricato, e dipinto. Le due parole Greche di dietro della lapida si prendono per quel detto proverbiale, che suole usarsi anche in nostra lingua: *Tempo e Fortuna*.

§. XII.

Notizie dell' Arena Veronese ne' tempi inferiori.

L' Ultima notizia che si trovi di popolo in questo Anfiteatro anticamente ragunato è negli Atti dei Martiri Fermo e Rustico, cioè nell' anno 304. Non v' è dubbio che non seguisse nell' Arena il principio del loro Martirio, mentre il giorno avanti il Preside avea fatto invitar il Popolo *a spettacolo*, e tutta la moltitudine vi concorse. Vi fu condotto anche S. Procolo nostro quarto Vescovo, ma contro lui non volle Anolino incrudelire. L'essersi non molto dopo aboliti i Gladiatorj spettacoli, avrà contribuito moltissimo alla ruina degli Anfiteatri, perchè cessatone l' uso principale, si levò mano dal ristaurarli di tempo in tempo, com' era necessario per la loro conservazione.

Dopo i tempi Romani la prima menzione che si trovi della nostra Arena è nel Ritmo, composto mentre Pipino Re d'Italia avea posta in questa città la sua residenza: in esso vien dato all'Anfiteatro

il nome di Laberinto. Nei tempi baſſi s' introduſſ
l' uſo di valerſi degli antichi edifizj per Fortezze
Raterio nomina il *Circo chiamato Arena*, in cui u
certo Conte per eſſer ſicuro ſi tenne. Nè ciò ſola
mente avvenne degli Anfiteatri, ma delle Term
ancora, e dei Tempj: il Mauſòleo d' Adriano è an
che al preſente Caſtello.

Qualche uſo ſi ſarà probabilmente fatto dell' A
rena anche nei mezzani tempi, e forſe di ſpettacol
a noi del tutto ignoti. Si raccontano a queſto pro
poſito varie ſole, come di battaglie fattevi da Lan
cellotto del Lago, e dagli Eroi Romanzieri; è pe
rò vero ch' ei ſervì di campo ai duelli giudiziali
o ſia ordinati dal giudice, in que' ſecoli, che ſe
condo le leggi Longobarde, e l' iſtituto delle ſettentrio
nali nazioni, molte liti ſi decidevano con il duello
Al tempo di Papa Innocenzio Terzo fu dal Podeſt
intimato perſonale duello ad un Cherico che avev
ucciſo un Arciprete. Tra i privilegj di certi per co
gnome Viſconti nel decimoterzo ſecolo, ſi vede ch'
rano in poſſeſſo dell' *introito, et onore dell' Arena pe
occaſione delle pugne giudicate, che ſi fanno nell' A
rena ſteſſa*. Affermano inoltre alcuni teſtimoni, co
me *per ogni battaglia fatta in Teatro* avean coſtor
ſempre raſcoſſo *venticinque lire Veroneſi*, con obbl
go di tener aſſicurato il luogo; e di più che *per cu
ſtodire battaglia, gli avevano veduti più volte anda
re al Teatro con uomini armati*. Impariamo adun
que da queſto ſingolar documento, come il noſtr
Anfiteatro ſervito abbia lungo tempo di campo fran
co per i duelli giudizialmente decretati.

Tra tutti gli Anfiteatri, di niuno è ſtata m
preſa tanta cura come di quello di Verona. Ni
Anfiteatro, neppure eccettuato il Romano, ha av
to

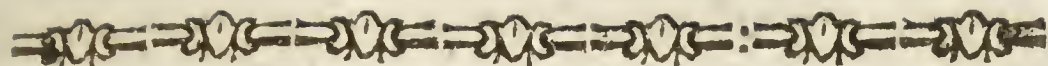
to la ſorte d' incontrare Cittadini così geloſi della ſua durazione, che perciò riſparmiato non abbiano ſino a'noſtri giorni nè fatica nè ſpeſa. Nell'Archivio del noſtro Capitolo de' Canonici ſi conſerva un eſimio codice ſcritto nel 1228, in cui ſi contiene lo Statuto Veroneſe, ove ſi vede che il perſonaggio aſſunto al grado di Podeſtà prometteva di ſpendere 500 lire in riſtaurare l' Arena: queſta ſomma era in que' tempi molto conſiderabile, e però non lieve appar la premura ne' Cittadini noſtri fin da quel tempo di conſervarſi queſto teſoro.

Come il ſuddetto libro può dirſi primo Statuto, così quello che ſi conſerva nell'Archivio particolare de' Provveditori della città, può dirſi ſecondo. Fu ſcritto in anni diverſi, ma niuna parte di eſſo è dopo il 1378 (a). In eſſo ſi vede ordinato di tener chiuſe tutte le porte dell' Arena, che prima ſtavano aperte, e con ciò ſi è provveduto alla ſua cuſtodia e decoro.

Nel terzo Statuto regolato e ſtampato di nuovo nel 1475, ſi replica con poca diverſità l'iſteſſa ordinazione, aggiunta penalità a chi muoveſſe di luogo alcuno dei gradini, o traſportaſſe qualche pietra. Nel 1545 fu preſa l'ottima riſoluzione di eleggere di tempo in tempo un preſtante Cittadino che aveſſe la cura della ſua conſervazione. Ventitrè anni dopo fu fatta una raccolta di denaro volontariamente contribuito da' Cittadini per rifare i gradi mancanti, o rimettere a ſuo luogo gli ſmoſſi. Nel 1579 fu impoſta una gravezza da eſigerſi per quattro anni affine di *riparare l' Anfiteatro*, e ſi preſe di

 ſuppli-

(a) *lib. 4. c. 156.*

ſupplicare il Dominio, perchè vi foſſe impiegata anche una parte delle condanne. Altri ſimili decreti furono più volte fatti nel Conſiglio de' Dodici, ed in quello de' Cinquanta, che fanno fede del continuato fervore in sì nobil cura. Fra gli altri nel 1606 fu ſtabilito di creſcere in avvenire due ſoldi per lira le condanne pecuniarie nelle cauſe criminali del Conſolato, per applicare tal ſomma all' Anfiteatro, ſupplicando il Dominio per la confirmazione di tal decreto. Dopo qualche tempo fu meſſo in uſo di creare due Preſidenti all' Arena, per così raddoppiare la cuſtodia di eſſa, e l' attenzione al ſuo riſarcimento, il qual uſo continua anche al preſente.

DELL'

DELL'

ANFITEATRO

DI VERONA

LIBRO SECONDO

§. I.

Misure totali dell' Anfiteatro, e prime notizie dell' esteriore.

LA figura dell' edifizio, così esterna come interna, è ovale. Egli è vero che la sua ovale figura al di fuori sparisce alla vista, a cagione della grandezza del recinto, il quale fa comparir l' edifizio rotondo, in luogo di che l' ovale interna, cioè a dire il luogo o campo aperto, chiamato propriamente Arena, dove si facevano i combattimenti de' Gladiatori o delle Fiere, è sensibilissima. Il diametro più grande dell' Anfiteatro è di 450 piedi di Verona, e la sua più grande larghezza, o sia il più piccolo diametro,

è di 360. La lunghezza del campo, ch'è nel mezzo, o ſia della piazza, preſa dentro il muro che la circoſcrive, è di piedi 218, once 6, la larghezza 129. La circonferenza eſteriore, o ſia il primo recinto, è di piedi 1290. Il piede Veroneſe creſce un terzo del palmo Romano Architettonico. L'altezza di quello che rimane del recinto di tre ordini d'archi l'uno ſopra l' altro è di piedi 88, compreſivi 6 piedi che ne reſtan ſepolti. Se ſi aggiunge il quart' ordine, di cui non ſi può dubitare, vedendoſi ſopra il terzo le pietre che ne formavano la prima faſcia, i quattro ordini dovevano formare inſieme un' altezza di 110 o 120 piedi incirca. I gradi che abbiamo al preſente ſono 45; non compreſovi il primo, e l' importare degli sbocchi, e delle ſcalette, vi poſſono ſtare comodamente a ſedere 22000 mille perſone, aſſegnando a ciaſcuna un piede e mezzo di ſpazio.

Venendo al primo recinto, ecco nella ſeguente Tavola la fronte e il fianco di quanto ne ſuſſiſte, e per l' anguſtia della ſtrada da quella parte non ſi gode con l'occhio nell'originale: tutto è in miſura, e con ſomma eſattezza; nel taglio ſi moſtra anche il profilo. Quello che manca nella cima può a un di preſſo ravviſarſi nel Coliſeo, eſſendo certo che un ordine di feneſtroni era nella parte ſuperiore degli Anfiteatri. Il materiale del noſtro Anfiteatro, sì nel recinto come in tutti i pilaſtri, archi, porte, gradi, e ſcale interiori, è duro marmo noſtrale, parte roſſo, parte bianco, delle cave, per quanto credono i più, di Grezzana lontano ſette miglia dalla città. Il lavoro è ruſtico, ma grandioſo. L' ordine di tutti tre i piani è Toſcano. Le parti lavorate, cioè il ſopraornato del terzo piano, i

capi-

capitelli e le cornici degli altri due sono di bianco, il restante regolarmente è di rosso, il che dovea fare un accordo agli occhi molto grazioso. Le scale interne ed i gradi, si vede da quel che ne avanza ch' eran di rosso. Le pietre vi furono usate molto grandi, formandosi col pezzo istesso, che con le teste viene a far faccia di parte e d'altra, tutto il fondo de' pilastroni. Non furono disposte regolarmente, ma senza cura d'uguaglianza o di corrispondenza fra di loro; alcuni stranieri hanno creduto l'Architetto poco perito, pensando che in questo consistesse l' Architettura. La rusticità del lavoro, e le bozze d'ordine Toscano, ed il mole di tal genere, e di così fatto materiale, sembra contribuire a grandiosità ed a robustezza.

E' osservabile l' antico uso di non ripianare nelle pietre l' intiero dei lati che debbono congiungersi, ma un largo orlo solamente, lasciando rozzo e più basso il mezzo, o fosse per risparmiar lavoro, o perchè non così agevol sarebbe il fare che si unissero esattamente, se dovessero per tutto lo spazio combacciarsi insieme: il che non si vede però in tutti i siti delle fabbriche. Da tal segno si possono talvolta riconoscere le pietre d' antichi edifizj usate ne' moderni.

In tutto questo recinto, e così nelle parti interne che son di marmo, non si vede usata mai calcina o malta, ma commesse le pietre senza intriso di sorte alcuna. Si combacciano bensì perfettamente, e sono collegate insieme, e nelle volte degli archi con perni, o chiodi, nelle parti rette con chiavi di ferro, o morse, come era l' uso degli antichi, e come è stato osservato nell'arco di Susa.

Una particolarità rimarcabile si vede nel nostro Anfiteatro, ed è che il muro in esso va sempre diminuendo nell' interiore, e poco si ritira e scema nel di fuori, dove al contrario nel Coliseo il ritirarsi che va facendo la grossezza di piano in piano è sempre verso il di dentro, dove però il muro viene quasi a piombo. Il Serlio disse che il ritirarsi verso l' interno come il Coliseo dà all'edifizio maggior fortezza; pare che l' effetto comprovi la sua opinione, mentre tanta parte si è mantenuta dell' esterna facciata nell' Anfiteatro di Roma, e sì poca nel Veronese. Tuttavia il recinto di Pola si è interamente conservato, benchè scemi anch' esso nel di dentro; comunque sia questa maniera aveva il vantaggio, che gli ordini superiori diventavano di una più grande circonferenza.

§. II.

Primo Recinto.

LE arcate che servivano d'ingresso a questo Anfiteatro erano 72: il Coliseo ne aveva 80; dal che, ed insieme dalla misura dei pilastroni, e larghezza delle aperture risulta non essere questo minore di tanto, quanto altri pensa; benchè il mancar qui l' esterna fronte faccia parere per di fuori piccola cosa questo edifizio in paragone di quello. Ogni arco ha sopra il suo numero in cifre Romane per facilitar l' ingresso ed uscita a una folla di popolo, che avea luogo in questo edifizio. Ogni contrada o classe della città avea assegnate le sue

porte,

porte, per le quali doveva entrare ſenze incomodare le altre.

I pilaſtri degli archi inferiori ſono ſei piedi ſotto terra, perchè non è ſtato impedito al popolo di gettarvi intorno dei materiali, e vi ſi ſono laſciati traſcuratamente quelli che per accidente vi ſi ſono ammaſſati ſia per cagione d'incendj, o di pioggie dirotte, o per altre ſimili cauſe. Si può non pertanto avere al preſente il piacer di vedere uno de' pilaſtroni ſino al ſuo fondo, eſſendoſi a queſto fine fatto ſcoprire inſieme col ſuolo interiore del portico.

Queſti pilaſtri hanno 10 piedi e 10 pollici dal pavimento all'impoſta. Hanno in fondo una laſtra alta più di mezzo piede, quale viene in fuori quaſi altrettanto del rimanente, e ſerve di baſamento. Il capitello (così chiamiamo l'impoſta dell'arco, perchè rigira tutto attorno) ha di altezza piedi 1 ed 8 pollici, ed 8 pollici di ſporto. La fronte d'ogni pilaſtro è di 6 piedi e tre pollici, ed il fianco creſce 6 pollici di più. Il contrafronte è minore un pollice del dinanzi, il che ha luogo in tutte le altre porte interiori: tutte dinanzi riſtringendoſi a miſura che ſi accoſtano all'Arena. Il contrapilaſtro, o ſia colonna piana, corre dal piede ſino alla ſommità, ed il capitello, partendo dal pilaſtro, va a ſoſtener l'architrave: ha 2 piedi 8 pollici di larghezza, 19 piedi d'altezza, un poco meno d'un pollice di riſalto, ed un piede e mezzo d'altezza nel capitello. Non avendo queſto edifizio colonne, non abbiamo formato modulo, ma ci ſerviamo ſempre dell' iſteſſa miſura di piedi e di pollici.

I quattro archi eſteriori, che ancora ſuſſiſtono, hanno 11 piedi e 8 pollici di vano, ma non ugual-

ugualmente dappertutto: e l'altezza dell' arco è di 18 piedi dal pavimento alla ſommità. Che queſti archi ſerviſſero anticamente di porte ciò appariſce dagli incavi di quaſi un piede di larghezza, che ſi vedono da terra ſino al capitello, ne' quali entravano i cancelli o porte, che apparentemente ſi levavano i giorni di qualche ſolennità, tenendoli ſempre chiuſi per impedire che non vi ſi commetteſſero misfatti nelle interne volte, e non foſſero portate via dalle camere, dove ſi deponevano, le varie coſe che ſervivano alla pompa degli ſpettacoli, o i prigioni rinchiuſi nelle carceri dentro l'Anfiteatro. L'architrave ſopra i capitelli delle colonne piane è di 2 piedi, e ſegue il fregio alto due pollici di più. L' uno e l'altro viene formato da due faſcie per dir così, ſemplici e rozze, la più baſſa con la ſua prominenza, l' altra che rientra. La cornice che è lavorata, ha 1 piede e 8 pollici d' altezza, ed altrettanto di ſporto.

Paſſando al ſecondo piano, è prima una faſcia che gira intorno alta 1 piede e 3 pollici. Sopra queſta s' alzano i pilaſtri 12 piedi e 2 pollici, il capitello dei quali è 1 piede e 8 pollici. Al piede di eſſi vi è una laſtra in coſta non ruſtica, ma liſcia, alta piedi 3 e pollici 6, e groſſa 8 pollici, che ſerviva di parapetto a quelli che paſſavano nel corridore di queſto ſecondo piano. La fronte di queſti pilaſtri è di 5 piedi e 6 pollici, come il loro fianco. La colonna piana che hanno nel mezzo è larga piedi 2 e 10 pollici, ed ha 6 pollici di riſalto, alta ſopra la laſtra in coſta piedi 21 e 8 pollici, ed il ſuo capitello è d' un piede e 8 pollici: i pilaſtri ſino al capitello hanno 8 piedi e 8 pollici, oltre i 3 piedi e 6 pollici della laſtra in coſta; il
riſalto

risalto del capitello è di 6 pollici. La totale altezza dell'arco è di 20 piedi e 2 pollici, e la larghezza del vano 12 piedi e 2 pollici, ma con qualche piccola differenza. La grossezza della volta di sotto, e del pavimento di sopra, di cui si vede il segno nei pilastri, importa 2 piedi e 2 pollici. L'architrave di questo piano ha 1 piede e 7 pollici d'altezza, il fregio 1 piedi e 9 pollici; e la cornice 1 piede e 9 pollici, il tutto della forma medesima dei precedenti.

Nel terzo piano vi sono tre fasce in costa che formano un parapetto di 5 piedi d'altezza: la fronte dei pilastri è di 8 piedi e 8 pollici: il fianco ha 2 piedi, l'altezza dell'arco 12 piedi e 8 pollici. Il pilastro non ha che 8 piedi fino al capitello, che è di 1 piede e 2 pollici; le colonne piane poste perpendicolarmente sopra le precedenti hanno 4 piedi e 4 pollici di larghezza, ma queste si perdono nella muraglia del capitello delle pilastrate in su, restando tutta parete uguale: quelli che stanno giù non possono avvederssene, sia a cagione della distanza, sia a cagione del capitello di 1 piedi e 9 pollici, che ciò nonostante è di sopra. La larghezza del vano di queste arcate superiori è di 9 piedi e 6 pollici. Gli archi in facciata sono fatti a guscio, e con aperture così proporzionate, semicerchi sì ben girati, pietre incavate con tanta maestria, e con accordo di tale ordine all'occhio, che chi li mira in una ragionevol distanza non può saziarsi di contemplarli. Sopra il capitello delle colonne piano gira un sopraornato composto d'architrave, fregio, e cornice, in tutto 4 piedi e 6 pollici, che ha più del doppio di membri degli ornati dei due ordini inferiori.

Per

Per intera e perfetta notizia delle parti Architettoniche conservate nel primo recinto, non resta che da osservarle in grande con la misura dei membri, e con i loro abachi, listelli, e gole. Una particolar riflessione merita il sopraornato del terzo piano con i capitelli sopra cui posa, essendochè una nuova ed importante scoperta può trarsene, non avendo i maestri dell' arte nulla osservato di somigliante. Infatti gl' Italiani, che tratta hanno l' Architettura fuor della tomba, sono ormai tre secoli, pubblicarono le regole dei diversi ordini che avevano apprese dagli antichi edifizj, dei quali tanto abbonda d' Italia. Ma l' ordine Toscano restò fra le tenebre, perchè non v' era in Roma alcun monumento che ne avesse conservati gli ornati. Fu creduto ancora che quest' ordine d' Architettura, come il più massiccio e più rozzo degli altri, fosse privo delle grazie dell' arte. Sembra per altro con molta ragione, che l' ordine Toscano esser dovesse l' oggetto delle ricerche de' nostri Professori, poichè egli è il più antico, e nato in Italia, e diede ai Greci l' occasione d' inventare i tre altri. Nativo d' Italia fu anche il Composito, che terminò di portar l' arte alla sua più alta perfezione.

L' ordine Toscano abbracciava più d' una maniera. Pare che Vitruvio (*a*) ne faccia testimonianza, benchè descritti non abbia i suoi ornati. L' architrave ed il fregio dei due primi piani sono composti di due fasce rustiche come il rimanente; ma il capitello che sostien l' architrave del terzo piano ha il doppio di membri degli altri con tondino e gola dritta fra due riverse. L' architrave è diviso in quattro

(*a*) *l. 4 c. 7.*

tro parti, due piani, gola riversa, e listello. Il fregio è senza ornato, ma bene appianito e liscio. La cornice che segue è pure composta del doppio di membri degli altri bene intesi e ben disposti con gola. Da ciò apparisce che l' ordine Toscano divideva in tal maniera i suoi ornati più sodi e più semplici, come quelli degli altri ordini, ma nobili e bene accordati.

Il quarto piano poteva aver avuto qualche nuovo ornato nel fregio, almeno le sue fenestre quadrate erano ornate d' una piccola cornice, in luogo di che quelle del Coliseo ne erano del tutto prive. Una gran pietra trovata sul secondo piano, dov' era dall' alto caduta, dimostra che questa era parte d' un fenestrone.

§. III.

Esser favole le statue del Ligorio.

Le statue, delle quali il Ligorio pretendeva che fossero adorni gli Anfiteatri, e che gli Antiquarj e gli Architetti hanno ammesse sopra la sua asserzione, non hanno alcun fondamento, Non v'è assolutamente luogo alcuno in cui si avesse potuto collocarle, fuorchè nei vani delle arcate: in tali luoghi si vedono le statue sopra le medaglie nel secondo e terzo piano del Coliseo. Ma la diversità che in esse si osserva fa credere che tali statue fossero di legno o di tela, adattate alle solennità, e convenienti a quelli che davano gli spettacoli; di maniera che vi si mettessero al bisogno, e poi si levassero

vasseio. L' uso di tali ornati è ancora molto frequente nella nostra Italia, nelle solennità de'Santi, nei catafalchi d' uomini illustri, ed in altre molte occasioni, dove si vedono delle statue benissimo intese, fatte di legno o di paglia, rivestite d' abiti o coperte di stucco, e destinate a rappresentare dei Santi, degli Angeli, delle Virtù, o delle Favole che convengono alle solennità.

§. IV.

Pianta dell' edifizio. Vie ed ingressi nella piazza.

LA pianta del nostro Anfiteatro, così del pian terreno come del superiore, è presa tutta dal vero che sussiste. Ei formasi tutto insieme da quattro cinte, e da tre corridori ellittici: per cinta intendiamo il fabbricato tra un vacuo e l'altro. La cinta interna è d' un muro tutto solido; grosso 15 piedi, che avea sopra di se i più bassi gradi ed il podio; e come le sei aperture per parte, che sono in essa, non davano transito nella piazza, ma per quattro gradini interni, alti ciascheduno 8 pollici, facevano ascendere sul podio, che nel salire veniva a formare il quinto; una ve n' ha tra l'altre, che ha conservati intatti gli antichi gradini, con quella lastra, che forma nella grossezza del muro innanzi ad essi il pavimento. Notisi poi come le due strade di mezzo per traverso nè sono maggiori dell' altre comuni, nè conducean nel campo; anzi avanzandosi tra due muraglie, terminan nel portico interiore, ed

ed hanno per contra il muro, onde chi veniva per esse, saliva poi sul podio per una delle due prossime aperture. Così era indubitatamente anche nell' Anfiteatro Romano, e solamente nelle spazio, che è dal primo ingresso al terzo portico, potrebbero esservi stati pilastri isolati, e comunicazione di tre strade, come si suol mostrare nei disegni. All' incontro l' interior recinto ha nelle punte dell'ovato due aperture molto più gradi dell'altre, nelle quali scavando si sono trovate le soglie delle porte che metteano nella piazza, e le grandi e grosse lastre del pavimento, segnate dalla parte esteriore di qua e di là, ed incavate probabilmente da' cancelli di ferro, che si aprivano e si serravano. Si è trovato ancora come i due fori *laterali* all' una e all' altra di queste porte interiori mettevano anch' esse nel campo, poichè invece di gradini, o dei segni di essi, e del pavimento innanzi hanno tutti una lastra in pendenza, che continua quanto è il muro, e dalla quale con discesa di non più che l' importar d' un gradino si calava nel piano del campo.

Gli archi esteriori e primi, corrispondenti in retta linea a queste due porte, erano più larghi di tutti gli altri. Le due strade, nelle quali si viene per essi, sono parimente più spaziose, e quello che è osservabile non si ristringono come l'altre procedendo al punto, ma si tengono sempre nell' istessa larghezza fino allo sbocco. Trapassati gli archi del corridore di mezzo pare che si veggano nei muri dei segnali di rastrello o porta, che impediva a tutti, fuor che agli attori, 'di passar oltre in dritta linea; ma si apriva quando cominciava lo spettacolo.

Sopra

Sopra l' arco dell' estremo ingresso, che ora sussiste, e fa porta, s'alza un muro, nel quale era un fenestrone, ora alterato dai risarcimenti. Sopra lo spazio di piedi 15 il soffitto è piano, poi segue in volta pendente di tutta altezza, non avendo al di sopra che i gradi, e proseguiva ancora più avanti, che ora non fa, poichè i posteriori accomodamenti ed il poggiuolo aggiunto sopra l'ingresso, vedere non ci lasciano come la cosa appunto si stesse. I quattro Pilastri isolati, che di parte e d'altra in queste strade si veggono, sono archeggiati sopra; dovendo avvertire che i muri, dai quali al presente si serrano questi pilastri, sono moderni, e fatti per uso d' affittanze separate in quei luoghi, il ricavato dalle quali serve di dote per il risarcimento dell' Arena.

Tornando fuori per li quattro archi laterali due per parte ai maggiori, s'entra in altrettante vie aperte, e comunicanti con quello di mezzo, avendo fra se quattro altri pilastri parimente isolati. Queste vie terminavano nel secondo portico: le volte di esse sono a mezzo cerchio assai più basse che quella mazzana, e camminano orizontalmente. La precisa larghezza di tutte queste vie s'intenderà ove diremo quella de' loro archi d'ingresso. Ma soprattutto è notabile, come dovendo per necessità dell'ovale figura tutte riuscire col difetto di andarsi ristringendo nel progredire; il saggio Architetto ha tenuta uguale la più cospicua, facendo cader tutta l'imperfezione nelle due prossime laterali: i due ultimi pilastri delle quali riescono assai vicini; ma non comparisce il difetto anche in queste; perchè vanno a terminare in muraglia che ha poco lume.

Agli

Agli archi esteriori, che prossimamente da una parte e dall' altra succedono, corrispondono come si vede vie dritte, le quali, trapassando i portici e le cinte tutte tra muro e muro, conducono nella piazza, e mettono in essa per gli aperti fori poco fa riferiti: talchè sette di qua, e sette di là erano gli archi esterni alle due punte dell' ovato, per li quali passava chi doveva operare nel campo, nè in esso altro ingresso si aveva, che li tre per parte accennati. Tutto ciò è fuor di dubbio, potendosene accertare ognuno con gli occhi suoi.

Da questi luoghi spaziosi entravano gli attori pomposamente nell' Anfiteatro, facendo prima di combattere superba mostra di se e delle loro armi. S' impara da Isidoro (*a*) che vi erano anche dei Gladiatori a cavallo, ed entravano nell' Arena da due canti opposti. La classe di costoro era nel loro genere la prima, e la più nobile. Da questi combattimenti forse ebbero origine i Tornei, e non dai costumi de' Popoli del Nord.

(*a*) *Lib.* 3. *c.* 3.

§. V.

Campo dell' Anfiteatro.

Come venissero nella piazza le Fiere.

Podio intorno.

LA piazza era tutta libera. Giusto Lipsio trattò degli Dei, ai quali era sacro l' Anfiteatro, e pensò un' ara di Giove stesse nel campo, e la pose in mezzo ad esso nel suo disegno. Ma l' Anfiteatro non era veramente consacrato a veruna Deità, non essendo un Tempio; ma si consacravano a' Dei bensì i giuochi che vi si facevano: tanto insegnò Sisinnio Capitone ne' libri ove trattava degli spettacoli, citato da Lattanzio (*a*). Vi sarà stata però in esso un' ara, ma non in mezzo, e dove potesse essere d' impedimento, anzi neppur fissa, ma portatile ove secondo l' occorrenza si richiedeva.

Il piano di questa piazza era anticamente più fondo quasi tre piedi e mezzo. Il sito dell' antico piano ricavato con sicurezza dall' altezza dei condotti che sotterra si conservano, restava 1 piede e 4 pollici più basso del portico interiore, da cui si saliva al podio. L' altezza del grosso muro che cingeva il campo veniva appunto a ragguagliarsi col penultimo grado ch' oggi si vede; talchè il suolo restava

(*a*) *Lib. 6. c. 20.*

restava più basso del pavimento del podio 4 piedi e mezzo.

Curiosità nasce a ciascheduno che contempla l' Anfiteatro di sapere come venissero le bestie nel campo. L' opinione di Lipsio che le Fiere si tenessero in cave sotterranee adjacenti intorno al campo medesimo, benchè sia stata comunemente accettata, è però insussistente; poichè questo autore, seguito dagli altri tutti, avendo poste dieci o dodici di queste cave con le loro porte sotto al podio nel suo disegno, per unica ragione assegnandone il vedersi tali porte nel Veronese Anfiteatro; si è appunto trovato scavando come queste porte non ci erano sicuramente, nè era opportuno di farle sotterraneamente, e in muraglia grossa 15 piedi; oltre a ciò non v' era negli Anfiteatri sito bastante da poter lavorarvi sotterra stanze sì grandi, quali si richiedevano per la quantità delle bestie, che in tali spettacoli si adoperavano. Inoltre sappiamo com'era destinato in Roma il Vivario, grande e famoso luogo, del quale fa particolar menzione Procopio, a contener le Fiere riservate per gli spettacoli.

S'introducevano adunque le bestie feroci nell' Anfiteatro entro gabbie grandi di ferro o di legno, chiamate *Cavea*. E' nota la sventura di Callistene, che il Grande Alessandro facea portare in una gabbia di ferro a guisa d' Orso o di Pantera; si vede da un passo d' Orazio (*a*) che tali gabbie erano formate di cancelli: *Caveæ valuit si frangere clathros*, dando la comparazione d' un Orso, che potrebbe spezzare i cancelli della sua gabbia. Anche oggidì si con-

(*a*) Poet. l. 4.

conserva l' uso di così trasportare i Leoni, e le Tigri, ed i Rinoceronti in gabbie di legno, coperte qualche volta al di dentro di lastre di ferro.

I morti si portavano fuori da uno dei quattro minori ingressi dell' Arena, che corrispondeva apparentemente al luogo poco distante dall' Anfiteatro dove si spogliavano i corpi dei Gladiatori, che però si chiamava lo *Spogliario*. La porta per cui si portavano fuori gli estinti chiamavasi *Sandapilaria Porta* o sia *Libitinaria* a cagione dei cataletti, sopra de' quali si portavano per essa i morti.

Abbiamo veduto che il campo, o l' Arena, non era che 4 piedi e mezzo più basso del podio; sopra questo podio v' era un poggiuolo di tre piedi e mezzo incirca d' altezza. Il muro del podio era esteriormente adornato di marmi nobili, come si comprende dai pezzi d' Africano, di Verde, di Serpentino qua e là ritrovati. Il pavimento del podio istesso, ch' era il sito più nobile, sarà stato lastricato di marmo, e varj frammenti scoperti di Pario e d' Africano assottigliati in piccole lastre ne fanno fede. Il poggiuolo non è verisimile che avesse projettura fuori del muro, perchè sarebbe stato tanto spazio perduto per la piazza, e per chi riguardava d' alto. Si è scavato qualche pezzo di colonnetta di marmi oltramarini, ma non è tale, che se ne sia potuto ritrarre con sicurezza la misura e la forma dei balaustri, che saranno stati all' intorno.

Ora è da vedersi come fossero sicuri dalle bestie quei che stavano sul podio, poichè sette o otto piedi tra 'l podio ed il poggiuolo non erano un' altezza bastante per mettere i spettatori in sicuro dal salto delle Tigri e delle Pantere e dei Pardi: oltre il poggiuolo vi erano dei cancelli, e delle lunghe

punte

punte di ferro incurvate verso l' Arena, che impedivano agli animali il saltare e l' arrampicarsi. Oltre a questo, vicino alla muraglia vi erano dei pezzi di legno rotondi e mobili, sopra i quali non potevano gli animali fermarsi.

L' Imperatore e le persone della più alta considerazione entravano per le due porte che corrispondevano ai due punti estremi del diametro trasversale, perchè le due strade opposte dove davano ingresso, benchè finissero da ciascun canto all'ultimo muro che sosteneva i gradini più bassi, conducevano per due fori molto vicini a dritta e a sinistra al luogo del podio, dirimpetto al mezzo dell' Ovale, ch' era il più vantaggiosamente situato per vedere i spettacoli.

§. VI.

Gradi, Vomitorii, Precinzioni, Scalette, e Cunei.

GRADINI.

ORa tratteremo dell' alzato interiore, cioè di tutto il tratto intorno ove sedevano gli spettatori, e che consta di gradi, i quali dal fondo alla cima si vanno allargando in giro. I gradi che ora si veggono sono quasi tutti moderni; gli antichi si discernono facilmente da questi, che sono stati messi in luogo di quelli che sono periti saranno 200 anni, e sono di marmo per lo più rosso di 8

piedi di lunghezza, 1 piede e 5 pollici d' altezza e 2 piedi e 2 pollici incirca di larghezza, oltre due pollici d'orlo, che resta sotto il superior gradino; queste misure s'accordano con quelle indicate da Vitruvio. E' facile riconoscerli dai moderni anche per l'orlo rilevato c' hanno dalle parti, qual orlo negli antichi ascende insensibilmente, e termina in sottil labbro, che niente occupa, e bastava a tener l'acqua lontana dalle commissure. Congiungevansi inoltre molto esattamente fra loro, ed il tenuissimo adito che rimaneva, si riconosce in alcun luogo difeso già con finissimo stucco: è credibile che saranno anche stati collocati con alquanto d' inclinazione. I gradi moderni all'incontro sono di pietra scagliosa, e i più di essi non solidi e quadrati, ma smussati assai per di dentro; essendo riempiuto il vacuo con sassi e scaglie, e fatto ricetto all'acqua piovana con molto danno delle volte; furono altresì così male imbasate le pietre, che non essendo anche fermate in nessun modo, sono già in varj luoghj sconnesse. e qual più qual meno calate giù e scomposte. Non si è ancora in alcuni luoghi servata punto la curvatura della linea ovale. Non resta però che non facciano un ottimo effetto, e tutti i stranieri di buon gusto confessano, quando veggono l' interno di questo edifizio, che è la cosa più bella del Mondo. Qui non si parla della cominciata ultima pretesa ristaurazione.

VOMI-

VOMITORII.

Siccome tutte le uſcite per lequali i ſpettatori ſi rendevano ſopra i gradini ſono ſtate conſervate, come pure le loro interne porte; queſto dà molto lume per comprendere la coſtruzione dell' edifizio. Queſte uſcite erano chiamate *Vomitoria*, *Vomitorii*, perchè pareva che gli ſpettatori uſciſſero in folla come da altrettante bocche nel medeſimo tempo. Queſti ſono diſtinti in quattro linee, diſpoſti nondimeno a ſcacco, e in diſtanze uguali a proporzione dell' allargarſi del giro. Ogni linea ne ha 16, onde ſono in tutto 64. Nella ſeconda principiando da terra mancano i due, che dovevano cader ſu la punta dell' ovato, perchè lo ſpazio ne viene occupato dal dirizzarſi della volta per far luogo alla porta grande del campo; ma ſono rimeſſi nel mezzo per largo, dove due ſe ne veggono aſſai vicini, in luogo d' uno che cader dovea nella diametrale.

Abbiamo veduto che quattro ſole di queſte aperture davano ingreſſo nell' area, le altre 60 erano per gli ſpettatori, i quali potevano renderſi comodamente ai loro poſti per 60 porte, e nella maniera medeſima ritirarſi. I 45 gradi, che ſono al preſente, ſono diſtribuiti così: Uno ch' era ſotterrato, mà è ſtato poco fa, mediante un foſſo che gira tutto all' intorno, ſcoperto: cinque ne viene ad occupare il Vomitorio più baſſo: per altri 6 ſi arriva allo sbocco del ſecondo, il quale ne importa 3: poi 12 ſe ne contano fino al piede del terzo Vomitorio,

torio, il quale ne comprende 4: 7 ve n' ha fino al quarto, che ne occupa soli 2, e 5 ancora sopra di esso. Non si può accertare quanti fossero precisamente in antico per l' alterazione delle misure, ed altre cause. Da piede ne abbiamo ora due di più: nella cima uno o due di meno, essendosi i ristaurati tenuti più bassi, come da' vestigj in alcuni luoghi s' osserva. Siccome le porte di tutti questi Vomitorii sono uguali, si può giudicare con ragione che l' uscita loro occupasse lo spazio d'un numero medesimo di gradi, il che è stato cangiato dai moderni Architetti, perchè non hanno esattamente osservate le convenienti misure. Lo spazio che corre tra un ordine e l' altro in altezza è inoltre molto dall' antico diverso, crescendo 10 piedi l' intervallo fra il secondo ed il terzo, sopra quello ch' era dal podio al secondo, e dal terzo all' ultimo.

PRECINZIONI.

Non bisogna credere che i gradi continuassero dal basso all' alto sempre ugualmente, come ora si veggono, perchè erano interrotti da alcune divisioni, somiglianti a' gradi più larghi e più alti. Vitruvio le chiamò *Precinzioni*. L' altezza delle Precinzioni non doveva esser maggiore della loro larghezza. Ma quante fossero nell' Anfiteatro, e quale il lor sito è da investigare. Parrebbe che avessero dovuto essere allo sbocco dei Vomitorii tutti per dar maggior spazio agl' ingressi; benchè indizio alcuno non ne serbi l' Anfiteatro nostro, se non al piano dei terzi, dove deformato è tutto il giro per un

gradino

gradino metà più stretto degli altri, e che resta inutile. *Si* giudica che ciò venisse dai ristauratori, i quali trovando quivi spazio, che per un grado parea lor troppo, e per due troppo poco, presero il ripiego di farvene uno e mezzo. La fascia delle Precinzioni era nell' Anfiteatro Romano lavorata a Mosaico, o commessa di lucide pietre, e preziose. Si sono qui disotterrati una volta pezzetti di vetro dorato, che potevano forse esser stati adoperati per lavoro Mosaico alle Precinzioni. Simile a Precinzione era il giro del podio, che in sostanza corrispondeva a un grado più ampio e più nobile degli altri; ma che non si computasse fra esse si ha da Vitruvio (*a*) ove chiama *Precinzione* prima quella, a cui si andava per la gradazione delle prime scale. Si diceva adunque prima quella ch' era allo sbocco dei secondi Vomitorii, come insegna la conformazion delle scale.

SCALETTE.

I gradi servivano per sedere, non mai per salire; però per salire erano incavate nei gradi più scalette, le quali sono state imitate nelle ristaurazioni. Anche di queste possiamo imparare qui la misura e la forma, perchè abbiamo più d' uno di quei pezzi antichi che contenevano le scale. E' facile riconoscerne ogni pezzo per l' incavamento ad angoli retti, e perfettamente in isquadra con pulitissimo compianamento,

(*a*) *Lib.* 5. *c.* 3.

namento, dove delle moderne le più ſono mal fatte. Queſte ſcale erano larghe piedi 2 e mezzo, e prendevano la metà del grado per alto, e la metà per fondo. Procedendo da baſſo in alto, e da una Precinzione all'altra, venivano per eſſe ad eſſere fra ſe ſeparati e diſtinti quaſi in tormegli ſpettatori. Il piano delle Precinzioni, come pure i piccoli gradini delle ſcalette ſi chiamavano anche Vie. Infatti quelli, che arrivando troppo tardi non trovavano più luogo da ſedere, rimanevano in piedi ſopra queſta doppia ſpecie di Via. La parete ſi diceva pure *balteo*, o ſia cintola, o faſcia; e la parte piana *cardine*, come quella ſulla quale gli ſpettatori giravano all' intorno, *Anfractus* dinotano i vacui che laſciano i Vomitorii, e colà ſi mettevano delle ſedie per riempirli.

CUNEI.

Da queſte due ſorti di ſtrade, cioè dai piani delle Precinzioni, e dalle Scalette ſi formavano i *Cunei*. Come queſti foſſero ripartiti, e come le ſcale diſpoſte, non c' è chi ſi ſia curato d' indagare finora. Niun ajuto ci preſta l' Arena noſtra, nei riſarcimenti della quale fur queſte ſituate a caſo. Si ha però da Vitruvio (*a*) che i Cunei formavano dei triangoli, che parte avevano la baſe in alto, e parte a baſſo. Apulejo chiama *excuneati* coloro, che non

(*a*) *Lib.* 5. *c.* 6.

non avendo trovato luogo ne' marmorei gradi, si rimanevano nelle Vie.

§. VII.

Spiegazione della prima cinta al piano terreno.

TErminate le osservazioni sopra l'alzato esteriore, e sopra la parte che circonda immediatamente l'Arena, resta da esaminare quanto fra l'una e l'altra di queste parti si contiene, cioè a dire la parte coperta e nascosta.

Passati gli archi del primo recinto nel principio descritto, s'entra nel primo ed esterior portico: di questo convien parlare avanti di penetrare addentro. Egli ha 13 piedi di larghezza, il superiore ne ha 14, acquistandone uno di più per lo degrado interiore del muro. Il piano, come si può vedere in quella parte che s' è fatta scoprire, era pavimento di lastre molto grandi dell' istessa pietra: l' altezza da esso al mezzo della volta è di 27 piedi e 4 pollici. La volta è lavorata in questa forma. Da' primi pilastri si gettano agl' interiori altrettanti archi composti di gran pietre larghe 4 piedi, che è appunto la larghezza dei secondi pilastri. Tra l' una e l'altra di queste linee archeggiate è incassata la volta a botte, restando il muro alquanto più alto, e prominenti in giù le arcate di marmo graziosamente. Le volte impostano sulla grossezza degli archi, e il muro di esse volte è tutto di sassi spezzati, attesochè

cesochè il rotondo, ed il liscio non può far presa, ma lo scabro lega con la malta mirabilmente.

Nel secondo recinto l' Arena ha due piani, cioè due ordini d'archi uno sopra l'altro tutti attorno conservati. I pilastri ed i loro archi sono del solito marmo. Tre solamente delle arcate superiori sono state rifatte cencinquant' anni fa. Conservata è altresì la cinta tutta, quanto alle muraglie e volte, benchè abbia perdute le scale, una delle quali aveva però ritenuto alcuni gradini, ed alquante lastre de' ripiani, e del condotto laterale, e si è con tale scorta, e sicuri vestigj supplita e perfezionata. La fronte dei pilastri dell' uno e dell' altro piano è di piedi 4, presa nel piè dell' imposta, e 2 pollici più, presa nel vivo: il fianco è di piedi 4 e pollici *6*. Nel pian terreno l' altezza dell' arco è di piedi 18 e *6* pollici, nel superiore piedi 16. Le imposte degli archi procedono con l' istesso ordine del primo recinto. In esso non abbiamo parlato della larghezza delle porte o vani archeggiati, il che ora faremo.

Parlando di questa seconda parte, entriamo già nella descrizione di quelle interne strade, che non si sarebbe potuta intendere, se fosse stata posta prima d' aver mostrato il numero ed il sito dei Vomitorii, che sono i termini cui sono dirette. I due archi adunque nelle punte dell' ovato hanno 12 piedi e 10 pollici di larghezza, e nel piè del capitello 13 ed 1 pollice, maggiori però di tutti gli altri. I due di mezzo dell' edifizio, che corrispondono alle due estremità del diametro trasverso, sono larghi piedi 12 e 2 pollici, e sono più stretti dei contigui a loro di parte e d' altra, crescendo questi 5 pollici. Ciò fa veder l'errore, nel quale si era, di credere

che

che le due porte del diametro minore fossero le più grandi e le più magnifiche. L'Imperatore per altro entrava per una di queste porte. Le porte più strette sono le quattro laterali alle due più grandi. Esse hanno 10 piedi e 6 pollici. I sedici ingressi, che sono di qua e di là otto per parte alli due di mezzo per traverso, hanno 12 piedi e 3 pollici, e 12 piedi e 6 pollici. Gli altri in ugual numero, che seguono dai fianchi, hanno 11 piedi e 4 pollici, ed 11 piedi e 9 pollici. Il che viene dalla linea ellittica nei luoghi dove s'incurva di più.

Ora diremo ove si arrivi per ciaschedun degli ingressi, e dove mettano le varie scale della prima cinta, prendendone a considerare una quarta parte. Si dia un' occhiata alla Pianta. Cominciando dal mezzo per lungo num. 1. di esso, e dei tre susseguenti abbiam reso conto. Al num. 6 si presenta una scala di 20 gradini, interrotta da un ripiano; al termine di questa scala si ha in faccia una gran finestra che fora il terzo recinto; e tramanda lume oltra. La volta di questo spazio ascende fin presso la metà e poi scende; poichè sopra essa è prima una scala che va ad un Vomitorio della quarta linea, poi nel rimanente ha sopra una parte dei gradi: otto delle volte sono perciò di tal figura.

L' accennata scala proseguisce raddoppiandosi, e con due rami di 14 gradini di parte e d' altra, ritorna e conduce sull' ambulatorio: a questi due rami si passa di qua e di là per porte architravate alte piedi 9 e pollici 5, larghe piedi 7 e pollici 2; uno stipite delle quali, cioè quello che resterebbe attaccato alla muraglia interiore manca, e mostra perdersi nel muro per lasciar la porta più spaziosa. Occupanti la grossezza dell' altro stipite della

porta

porta ſono 4 gradini, che mettono ſul ripiano dell' altro ramo che abbiamo detto. Nel quinto e ſettimo ſpazio ſi hanno però due ſottoſcale che formano ſtanze. Preſſo i muri accompagnano le ſcale canali di marmi, che reſtavano occultati, e ſervivano per le orine delle parti ſuperiori. Se ne hanno più pezzi conſervati, e ſono larghi 1 piede, e mettevano nei ſotterranei condotti.

All' ottavo ſpazio corriſponde una via, che va direttamente ſino all' interna cinta. Nove o dieci hanno due ſtanzoni bislunghi, ſenz' altro eſito. L' undecimo avea una ſcala con feneſtra archeggiata in faccia, che batte il lume in altra della ſeconda cinta. Queſta ſcala voltava a dritta con porta quadrata, ſimile alle deſcritte nella doppia ſcala, e per quattro gradini andavano al ripiano, ed al ſecondo ramo del num. 12, avendo ſotto una ſtanza. Segue altra via al podio come al num. 8, poi altro ſtanzone bislungo: indi ſcala in due rami ſimile alla pur or narrata. Il diciaſette ha una ſtrada al podio come le due predette, ed il dieciotto uno ſtanzone, con che finiſce il quarto dell' edifizio nel pian terreno, ſuſſeguendo nel diecinove la via diametrale per traverſo, qual termina nel terzo portico, e quale anche ſulla dritta ha un ſimile ſtanzone con gran feneſtra, che guarda ſul corridor di mezzo.

§. VIII.

§. VIII.

Secondo piano, e sua pianta.

COme la prima cinta ha due piani, così prima d' inoltrarci alle parti più interne bisona salire al secondo. Questa parte è stata la meno conosciuta, benchè meritasse la maggior attenzione degli Architteti. Si deve primieramente osservare che il secondo ordine ha due pavimenti, il che non si è potuto esprimere nella Pianta: l' uno interno più basso, che è quello di tutte le camere o anditi, sopra il quale terminano i secondi rami delle scale: l' altro più alto è quello sul corridor circolare, al quale si va dal precedente per nuovi rami di gradini. Si osservi inoltre che tutti gli archi di questo secondo ordine non hanno una medesima altezza, essendovene otto che sormontano gli altri di 3 piedi: cioè i quattro diametrali, ed altri quattro fra mezzo a questi, non però esattamente in mezzo, poichè tra il mezzano per lungo, e quello per traverso abbiamo 17 archi, onde ne rimarrebbero 8 per parte a quello che intermedia, dove l'arco più alto, che abbiamo detto, ne lascia 7 dalla parte verso il largo, e 9 verso il lungo.

Cominciando la descrizione delle differenti parti del secondo ordine, ci faremo ad osservare che nel luogo corrispondente al num. 5. nella pianta del secondo piano, il ramo sinistro della doppia scala mette capo in un ripiano, che trova un' apertura sulla sua dritta. Quest'apertura è una porta tonda, alta

alta 10 piedi e 6 pollici, e larga piedi 7, per la quale si passa in un andito pavimentato di marmo, che occupa il di sopra del luogo segnato col num. 4. In fondo a quest'andito è la porta di un Vomitorio del terzo giro con 6 gradini: nell' istesso modo si va a tutti gli sbocchi della terza linea. Le porte di questi Vomitorii sono tutte conservate in alto: esse sono uniformi in tutti quattro i giri, alte 7 piedi e 9 pollici, e larghe 6 piedi e 6 pollici, tutte di pietra: i pavimenti sono di gran lastre: i 6 scalini, quasi tutti di marmo rosso, che da esse montano per riuscir ne' gradi, son larghi 1 piede, alti 10 pollici.

Questo medesimo andito ha un'altra porta quadrata alta 7 piedi e 6 pollici, e larga piedi 4 e 4 pollici, tutta di gran pietre grosse 4 piedi. Per essa si passa nel terzo spazio, ov' è una stanza simile per la figura all' andito anteriore, serrata dai due capi, e dalla quale per una porta tonda, più piccola, e senza pilastrate di pietra, si va in una camera tronca, che forse avea il lume da una fenestra, che poteva essere nel muro, da cui si serra per davanti; ma questi muri sono tutti disfatti. Di queste porte non v'è che quella che conduce a camere destinate solamente o a riporvi qualche cosa, o ad altri usi particolari, che abbia degl' indizj d' essere stata serrata. Vi si vedono dei buchi rotondi nella pietra della soglia presso gli stipiti uno per parte, e due altri che corrispondono nell' architrave. Si può da essi comprendere come gli antichi facessero girare le due partite dell' uscio sopra due pezzi di legno, o di metallo, come su due perni; il che spiega le voci *postes*, *cardines*, ed in Greco στροφεύς, come pure *polus*, *rotulus* delle antiche Glose.

Ritornando al num. 5. Da quel ripiano si ascende

ſcende direttamente per ſei gradini ſul portico circolare, e girando a dritta ſi vede che nelle ſponda interiore tra i pilaſtri, che corriſpondono alle due ſopranominate ſtanze, vi ſono dei veſt gj d'una muraglia, o di laſtre di marmo di 3 in 4 piedi incirca, che ſervivano di parapetto a quelli che paſſavano ſul portico, e il ſopra più del vano comunicava il lume al di dentro. S'incontra poi al num. 2. una ſcala a due rami, l'una di 6 gradini, l'altra di 8. Queſta ſcala mette in una piccola ſtanza, ch' è ſopra la porta maggiore, ſeg ata num. 1.

In queſto luogo l'arco è più alto, benchè la volta non lo ſia, poichè l'arco ſi concentra nel muro, e da così 3 piedi di più d' apertura al lume. Si trova alla punta interiore di queſta picciola camera una porta con gradini, i quali conducono ad un Vomitorio della quarta linea, ch'è ſituato ſulla punta dell'ovato. Dalla parte di fuori della med. ſima camera ſi vede il principio d'una volta, che andava in alto con veſtigj della ſcala che vi era ſopra, e d'una porta di ſufficiente altezza per ragione dell' arco, che qui s' alza più degli altri, come s' è detto.

Per buona ſorte uno de' quattro archi eſteriori del ſecondo piano ſi è conſervato, e fa vedere che negli 8 luoghi, nei quali gli archi del ſecondo recinto ſono più alti, vi erano di qua e di là delle pareti di marmo d' un piede di groſſezza, le quali prendevano la ſcala in mezzo, traverſando il portico, dai pilaſtri del recinto eſteriore ai pilaſtri dell' interiore. Queſte pareti avevano un arco nel mezzo, o porta, per laſciar libero il paſſaggio a chi camminava ſul portico del ſecondo piano.

Al num. 7. vi era un ripiano, al quale termi-

nava il ramo destro della doppia scala, che ha una porta a sinistra. Quelli che dovevano uscire da uno dei Vomitorii del terzo ordine, entravano per questa porta, e trovavano lo stesso che si ha al n. 4; quelli che dovevano ascendere ad uno dei Vomitorii del quarto ordine salivano sul portico, e trovavano a destra una scala, che si termina alla porta del Vomitorio: questa scala cade sopra quella di mezzo delle doppie.

L' arco che corrisponde al num. 9. non contiene cosa alcuna; la camera del pian terreno occupando tutta l'altezza fino alla volta che sostiene i gradi dell' Arena. Si vedono nelle muraglie laterali di questo degli incavi che discendono in rettilinea da questa camera, i quali servivano per condotti d' immondizie, e per l' acqua che cadeva sopra il tetto dell' alta loggia: vi si sono trovati dei grossi tubi di metallo.

Dopo i gradini del num. 7, dei quali abbiamo parlato, quelli che piegavano a sinistra, avendo passato due spazj sul portico, incontravano al num. 10. una scala a due rami simile a quella del num. 2, se non che quella piega a destra, e questa a sinistra. Il rimanente di questo spazio è senza pavimento, come il prossimo del num. 9. Si entra per questa scala in una piccola stanza num. 11, simile a quella del num. 1, con la porta d' un Vomitorio da una parte, ed una scaletta che s' alzava verso il primo recinto tra due pareti. Queste divisioni di pareti spartivano il portico in otto porzioni simili alla finor descritta.

Si trova al num. 12 il secondo ramo d' una semplice scala, dal ripiano del quale girando a sinistra per una porta archeggiata, si va nella stanza

diretta

diretta verso l' uscita d' uno de' terzi Vomitorii, e salendo dall'opposta parte sul portico si poteva passare alla scala del num. 10, trapassando le porte di traverso, e si poteva andare alla scala num. 15, simile a quella del num. 6, l' una e l' altra mettendo ai Vomitorii dell' ultimo ordine.

Lo spazio che corrisponde al num. 14 è di tutta altezza come quello del num. 9. Il 16 mette ad un Vomitorio del terzo ordine, che è alla sua destra; e ad uno del quarto, che è alla sua sinistra. Il 18 è un vacuo di tutt' altezza, come ai num. 9 e 14. Infine nel 19 torna l'arco più alto, e la piccola stanza, che ha scala di qua e di là.

§. IX.

Corridori interni, e cinta di mezzo.

DOpo aver fatto conoscere le scale del primo e del secondo piano, passiamo alla descrizione dei due Corridori interni. Il primo ed il più grande di questi portici è quello di mezzo. Egli avea il pavimento di gran lastre del solito marmo rosso, grosse 10 pollici, e da questo pavimento, ora tutto coperto di terra o distrutto, vi erano 28 piedi d' altezza. Le porte, che dalla parte di fuori mettono in questo corridore, sono architravate. Il pilastro ha 4 piedi di fianco; segue il vano di soli 4 piedi e 10 pollici, perchè le due vie laterali alla più spaziosa si ristringono molto avanzando verso il campo. Il secondo vano ha 7 piedi, perchè partecipa dello stesso ristringimento. Poi s' incontra una porta molto

alta, larga 9 piedi, per la quale passa una via verso l' Arena. Segue un muro corrispondente alli tre spazj della scala doppia; poi nn' altra porta, per cui passa altra strada che va al podio, ed una muraglia che serra quattro luoghi corrispondenti ad altrettanti archi del secondo recinto del primo piano: di là una nuova porta, e così va seguendo fino alla porta di mezzo di traverso larga 10 piedi e 4 pollici, che viene ad essere piedi 1 e pollici 10 meno della corrispondente esteriore, per l' accostarsi che fanno le linee procedendo al centro.

Tutte le porte di questo corridore dalla parte di fuori hanno 20 piedi e 8 pollici dall' antico pavimento fino all' arco di traverso, che ha pochissima curvatura. Quest' altezza serve a dar maggior lume al corridore. Da ciascuna parte di queste porte, nel luogo che si piega la volta, vi sono delle fenestre quadrate con la gran pietra di sopra inclinata. Se n' è parlato descrivendo le scale. Esse prendono il lume dagli archi del secondo piano, e lo comunicano con la direzione di quella pietra inclinata alle stanze o prigioni, che sono situate di là dal portico. Le altre fenestre situate un poco più basso sono archeggiate. e molto più gradi. Ciascheduna di queste fenestre corrisponde ad una delle esterne scale, e si trovano di incontro ad ogni Scala dell'altra cinta interiore. Queste sono state quasi tutte otturate modernamente, essendosi ancora serrate con muri le vie per far uso di que' luoghi.

Tornando addietro per osservare l' altro lato del portico, il disegno del quale si vede nell' istessa Tavola dalla parte opposta a' Cunei; entrandovi in esso per la gran strada num. 1 si trova il muro d'una stanza, la di cui porta è un poco dalla parte di là nel porti-

portico, ed una specie di fenestra angusta, o spiraglio. S' incontra pur una porta quadrata, per cui si passa al terzo portico, ed è alta quanto la corrispondente, che ha in facciata. Segue una piccola stanza, che mostra essere stata una prigione, ma non di Fiere, perchè ha la porta troppo angusta. Questa porta è formata di quattro piede, delle quali quella che forma il traverso di sopra è alta piedi 2, ed entra molto avanti da ciascun lato nella muraglia. Sopra la porta sotto l' architrave vi è una fenestra larga 1 piede, alta 3, ed in questa viene il lume della fenestra, che è dirimpetto con la lastra di sopra in pendenza. Queste porte hanno un foro rotondo nella soglia, ed un altro nella pietra di sopra, nei quali entravano i poli delle imposte.

Dopo viene un' altra porta con una scala di 10 gradi, sopra i quali è la porta interna d' uno sbocco della seconda linea, ed oltr' essa altri 8 scalini che portano sulla Precinzione. Questa scala riceve il lume dalla fenestra archeggiata, che le è opposta dall' altra parte, e più bassa. Tutto il rimanente procede nella medesima maniera: prigioni, strade, scale con lo stesso compartimento di lume. Le 12 prigioni hanno tutte le porte nel primo dei due portici interni, senza aver esito alcuno dalla parte del campo. Queste prigioni ricevevano ancora alcuni raggi di luce da uno spiraglio che sopra forava i gradi dell' Arena; il modo di ciò si può osservare in alcuni pezzi antichi conservati con questi fori, e dei quali fortunamente si è impedita la distruzione, mentre già si lavorava a levarli. Le piccole porte delle prigioni sono tutte della medesima misura, il che conferma ch' esse erano destinate per gli condannati alle Fiere.

Qui meglio che altrove può impararsi la struttu-

ra delle muraglie de'tempi Romani. Queste sono composte di sassi, ma tutti spezzati; la malta è frammischiata e piena di sassi; ella è così indurata che supera il marmo. I sassi non camminano d'alto in basso, ma ogni tre piedi si vede un corso di cotto con tre mani di larghi e grossi quadroni: quest'ordine si osservava dappertutto, tenendosi dai detti strati incassata e meglio diretta tutta la muraglia. Anticamente queste muraglie e le volte erano stabilite assai propriamente, anzi ancora dipinte, come da' vestigj di coloro, che rimangono in qualche parte dell'interne volte, si riconosce. Non si dee lasciar d' osservare come ad ogni porta si vede nella sommità delle pilastrate una delle pietre maggiore dell'altre, ch'entra due piedi nel muro, il che serviva molto a legare e concatenar più. Nelle porte verso l'interno queste chiavi non sono in cima, ma poco più su nel mezzo. Anzi nelle finestre, c' hanno la lastra in pendenza, e mandano il lume nelle prigioni, si veggono quasi ali due simili pietre, ma a coda di rondine.

Rimane il terzo portico, che ha 10 piedi d'altezza. In questo dalla parte verso il campo non vi sono che le già mentovate aperture, 4 che metteano nell' arena per una lastra in pendenza, e 12 che metteano sul podio per cinque gradini. Dall' altra parte non si ha che le porte corrispondenti alle 16 strade, e due di più per le vie mezzane nel largo. Siccome esse non mettono direttamente sul podio, hanno perciò nel muro in alto una fenestrella bislunga, che riceve il lume attraverso dei gradi dell' Arena per supplire all' oscurità; ma i moderni architetti hanno guastata ancor questa. Le porte che riescono in questo portico hanno 6 piedi d'altezza: quelle di mezzo piedi 9 e 3 pollici di larghezza,

le

le due proffime piedi 9, e le altre un poco meno. Si compongono di cinque pezzi di marmo, due formano le pilaſtrate, groſſi in quadro 2 piedi, al cuni 3, e 3 l' architrave. Corre un principio tragli Architetti, che le coſe arthitravate col tempo vadano a terra, ma non poſſono andarvi mai, ove ſi facciano come queſte uſcite; perchè la chiave di mezzo è cuneata, e come da noi ſi chiama a coda di rondine; le due pietre di qua e di là ſono della lunghezza di piedi 9 e 7 pollici; talchè ne reſtano piedi 4 e mezzo per parte fuor delle pilaſtrate incaſſati nel muro. Le 8 vicine alle due punte dell' ovato hanno il traverſo di un pezzo ſolo; e queſto nelle quattro, per cui paſſano le vie, è una pietra che creſce di 12 piedi di lunghezza, groſſa in quadro piedi 2 e mezzo.

Rammentiamo ora recapitolando per mettere come in un ſol punto di viſta ſotto gli occhi del Lettore quello che detto abbiamo ſopra l' interno dell' Anfiteatro. Queſto edifizio aveva 66 ingreſſi, compreſe le due porte grandi. Di queſti li 6 da baſſo alle punte dell' ovato ſervivano per gli Attori, e mettevano nel campo: gli altri 60 ſervivano per gli ſpettatori, e tutti avevano diverſe vie nella ſeguente maniera diſpoſte. Alli 12 sbocchi ſul podio conducevano altrettante dritte ſtrade, che dagli archi eſteriori attraverſano i portici e le cinte, e trovano le ſcale di 5 gradini: vi conducevano altresì le due ſtrade per traverſo diametrali. Coloro che uſcivano dai Vomitorii della ſeconda linea entravano per le 16 vie compartite ad uguali diſtanze; anzi per 18, comprendendovi le due di mezzo per largo, eſſi non paſſavano oltra il ſecondo portico, ma per le ſcale della ſeconda cinta dirittamente ſalivano agli eſiti lo-

 ro.

ro. Tutti quelli, cui erano assegnati i Cunei corrispondenti ai sbocchi delle due linee superiori, incontravano nell' esterior portico le loro scale 8 semplici, e 4 doppie. Quelli che dovevano uscire da' terzi sbocchi dopo aver salito due rami della scala, si fermavano sul pavimento più basso del secondo piano, e trovavano nello spazio contiguo la sua porta ed i suoi scalini. Ma coloro che dovevano andare alli 16 sbocchi del quarto giro, salivano sul corridore, ed andavano a metterfi nei gradi dell' Arena in due differenti maniere. altri per le 8 scale prossime e dirite, altri passando alle 8 scale divise in due piccoli rami, ed entrando negli altri stanzini, che aveano in capo i Vomitorii. Le persone finalmente, alle quali era destinato il luogo in parte più alta di tutti que' gradi che al presente vediamo, entravano nei medesimi stanzini, e continuando a camminare salivano per le 8 scale che attraversano il portico esteriore. Non bisogna scordarsi come 16 lunghe stanze, alcune delle quali a tutta altezza erano nella prima cinta che sostiene i gradi nell' Arena, ed 8 minori sottoscale, e come 28 prigioni con angusto ingresso, e 4 stanze con giusta porta si aveano nella seconda.

§. X.

Piani superiori nel di dentro.

L' Anfiteatro nostro avea ancora due piani, dei quali non è assolutamente rimaso vestigio alcuno, se non 4 archi del recinto del terzo piano, ed una piccola quantità di pietre, che componevano la base del quarto. Le medaglie, ed alcune pietre che

che rimangono delle antiche ne' più alti gradi, contrassegnando spazj uniformi, e sempre di tre piedi e mezzo, che non sono proprie che per imperniature, fanno che si possa quasi accertare, che questi ultimi due piani fossero di legno. Gl'incendj, ai quali era soggetta questa parte degli Anfiteatri, provano molto cotal pensiero. In questo luogo potevasi collocare un numero di spettatori molto più grande che sopra i gradi, perchè la circonferenza si allargava di molto, ed il sito, non essendo interrotto, diveniva spaziosissimo: questo spazio però non era che per il minuto popolo. Vi erano nel più alto dei luoghi coperti in forma di loggia; e di sopra un luogo comodo per gli operaj, che dovevano aver cura del Velario che copriva gli spettatori: si vede in questo modo quanto facile cosa fosse collocare sessanta, settanta, ed ottanta mille persone nel Coliseo, e proporzionalmente nell' Anfiteatro di Verona.

§. XI.

Ordine e disposizione degli spettatori nel sedere.

Niuna cosa era meglio intesa dell'ordine, col quale erano distribuiti gli spettatori. Il *Podio* serviva per l'Imperatore, come già s'è detto, per i Senatori, per le altre dignità, per i Sacrificatori, e per le persone della più alta distinzione. Ma siccome il *Podio* non era bastante, si mettevano i 14 gradi sesseguenti per i Cavalieri, per i Tribuni ec. I giovani, ed i loro Pedagoghi, le diverse Tribù del popolo avevano il loro luogo particolare. La cavea di tutti gli spettatori era generalmente divisa in tre parti *in prima*, *in mezzana*, *e in suprema*. Oltre

Oltre a ciò erano più particolarmente divisi in *Cunei* dal basso all' alto. Gli Arvali, Collegio di Sacerdoti e di Ministri, ordinato a far sacrifizj per l' ubertà delle campagne, erano distribuiti parte a basso, e parte sopra i primi gradini di legno, come apparisce da un' iscrizione dottamente spiegata da Monsignor Torre Vescovo d' Adria. Le femmine, che prima d' Augusto sedevano confusamente con gli uomini, furono collocate nel luogo più alto per ordine di questo Imperatore, eccettuate le Vestali, l' Imperatrice, le Principesse, e le Dame della più alta considerazione. Si mettevano ancora delle sedie Curuli nel luogo degli assenti e dei morti per far loro onore. Si coprivano pure di tavole i gradi di pietra, acciocchè il freddo non incomodasse gli spettatori; poichè rimanevano a sedere qualche volta delle intiere giornate anche nell' Inverno. Assistevano sempre i *Locarii*, cioè alcune persone che assegnavano i luoghi, e facevano levare chi si fosse posto dove non gli convenisse; in tal maniera si conteneva ognuno nel suo dovere, e veniva levata ogni occasione d' inconvenienti, i quali devono necessariamente succedere qualunque volta si lasci la briglia sol collo all' insolente moltitudine: si poteva però intentare un' azione d' ingiuria contro il Locario, che a torto scacciato avesse alcuno dal luogo.

§. XII.

Valerio.

Non bastava che gli spettatori fossero comodamente seduti, conveniva ancor ripararli dalla pioggia e dall' ardore del Sole. A ciò serviva la *Vala*,

la, che i Romani chiamavano *Velaria*. Tuttavia ſiccome non era una piccola difficoltà quella di ſtendere una vela ſopra un campo di così gran diametro, gli Eruditi hanno molto fantaſticato per indovinarne la maniera.

Il Fontana ha molto bene rappreſentano queſto Velario, con le corde che gli ſervivano di ſoſtegno, appoggiandole ſopra travi che regnavano lungo le loggie ſuperiori, tirate con doppie girelle, come ſi pratica per i Ballerini da corda, e per le vele de' vaſcelli. Sappiamo da Lampridio che vi ſi facevano aſſiſtere ſoldati di marina per l'uſo e pratica che aveano di regolar le vele. Le girelle attaccate a ſpezie d'antene, che vi erano ſopra l'alto dell'Anfiteatro, operavano con tanta forza, che molti ſcrittori hanno fatto menzione di fanciulli portati dal baſſo dell'Arena fino all'alto. Le vele, che ſi ſtendevano ſopra queſte groſſe corde, erano tanto bene accomodate con altre corde più ſottili, che in un momento ſi poteva coprire e ſcoprire l' Anfiteatro. Non v' era ſe non la piazza che rimaneſſe in parte ſcoperta, il che era neceſſario ancora per aver aria e lume, ed era modo uſato non di rado dagli Antichi anche in altri edifizj, come nel Panteon d'Agrippa ſi vede. Avveniva però qualche volte che gli ſpettatori erano eſpoſti all' ingiurie dell' aria, quando principalmente il vento impediva di ſtender la vela. Ma in tal caſo ſi ſervivano di certi capelli grandi all' uſo di Teſſaglia, e d' una ſpecie di corto mantello chiamato *Lacerna*.

§. XIII.

§. XIII.

Sotterraneo.

DAll' alto dell' aria passiamo al profondo della terra. Fu già da molti osservato aver l' Anfiteatro anche sotterra muri e vacuità, ma niuno essendosi mai preso cura di far cavare ampiamente, e di veder chiaro, strane cose sono state dette. Essendosi però qui in ogni parte scavato, si è potuto formare una pianta sotterranea perfetta.

Il rotondo che appar nel mezzo figura un pozzo, il quale vi si trova assai profondo, ed in diametro di piedi 6, che serviva a ricevere la pioggia che scorreva dalla superficie dell' Arena. Quest' era adunque il Compluvio degli Antichi, spiegato da Isidoro (*a*) per quel luogo dove *l' acque d' intorno convengono*. Oltre di questo vi erano dei condotti sotto i tre corridori, i quali non passavano sotto alcuna muraglia, fuochè sotto quella del podio, il fondamento della quale resta forato sotterraneamente in due luoghi nel mezzo. Niuno di questi condotti ha meno di 7 piedi di profondità. Quello che va da una punta dell' ovato all' altra ha 4 piedi e mezzo di larghezza, e quello di traverso ne ha 3 e 10 pollici. Quello del corridor mezzano ha 26 pollici, e gli altri due poco più, o poco meno. Il loro fondo è d' un battuto durissimo, ma quello del condot-

to

(*a*) 1. *l.* 15. *c.* 7.

to più grande è di gran lastre di pietra. I condotti che circondano l'Ellisse non comunicano con il condotto che traversa in lunghezza, ma con quello che traversa in larghezza. I due condotti che s'incrociano, si riuniscono al centro intorno al pozzo senza entrarvi, perchè è circondato di muro. I muri dei condotti sono del solito lavoro con gli usati strati di 3 piedi in 3 piedi di quadroni a tre mani, principalmente nella cima. Sopra i qradroni sono lastre del consueto marmo, che cuoprono tutto largamente, e fanno un pavimento grosso 1 piede, e largo fino a 10 piedi. Fuori dell'Anfiteatro questi medesimi condotti sono coperti di grosse volte.

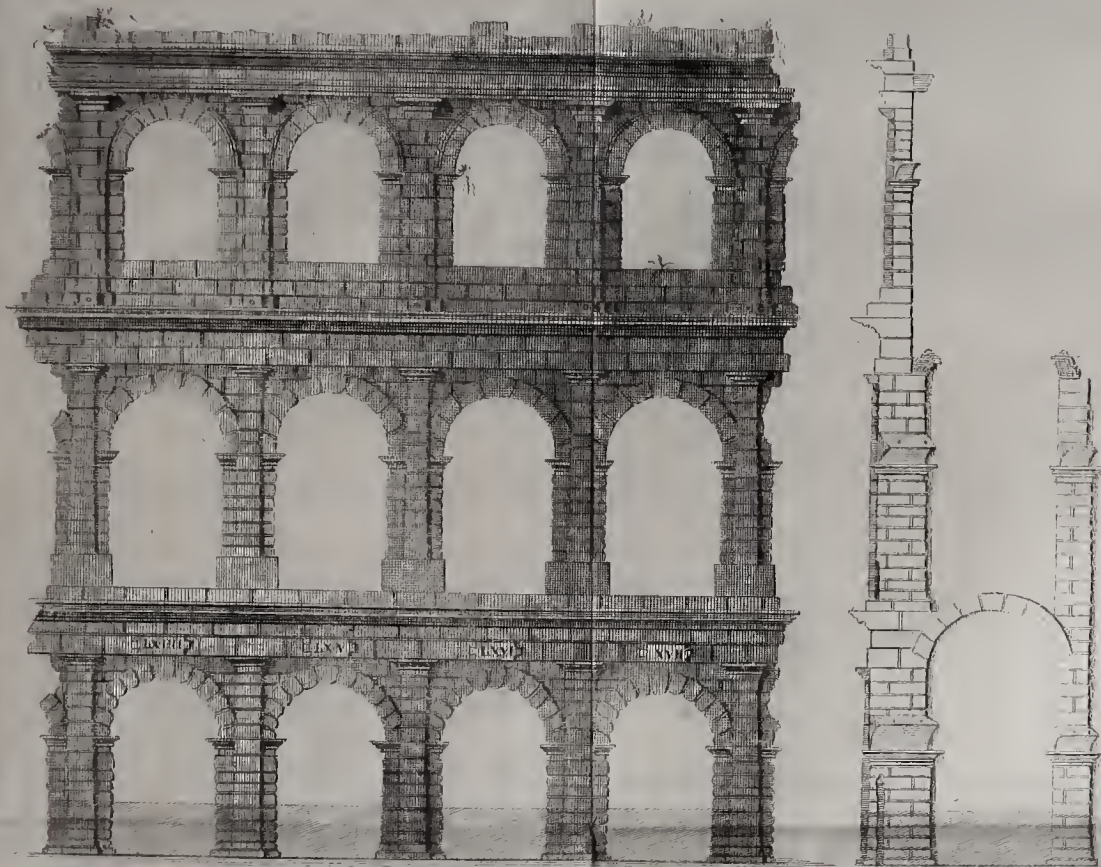
L' uso di questi condotti era senz'altro per ricevere e portar fuori le orine e le immondizie, e non meno l'acqua piovana che cadea sull'Anfiteatro. Di spazio in spazio vi sono dei fori rotondi in quelle grandi lastre di marmo, che servivano per levarle e rimetterle, quando si volea far entrare degli uomini in questi condotti per nettarli Per l'effetto medesimo vi era ancora una piccola porta sotto il podio con scaletta, dove vi sarà stata qualche pietra ammovibile. Nei muri dei condotti d'intorno si veggono di tanto in tanto delle bocche ammovibili: per esse mettevano in questi recipienti molti canali, che dentro le muraglie, e lungo le scale erano disposti, e portavano dalle parti superiori le orine e gli scoli dell' acqua.

I condotti maestri escono con la stessa larghezza dall'Anfiteatro, proseguendo l'uno verso l'Adige, e l' altro verso un ramo del medesimo fiume chiamato Adigetto. A dieci passi però dalla porta si è trovato un minor condotto, che veniva a metter nel grande, da cui si dovevano portare all'Adi-

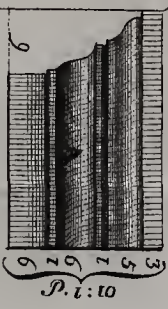
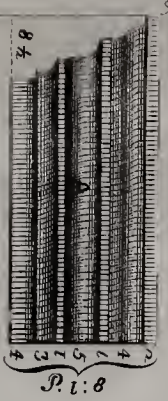
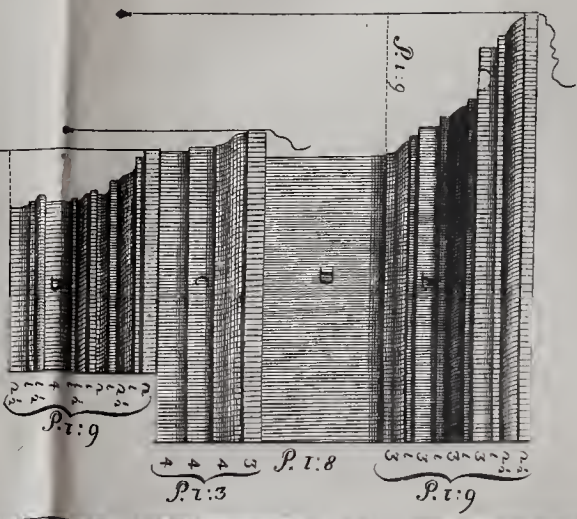
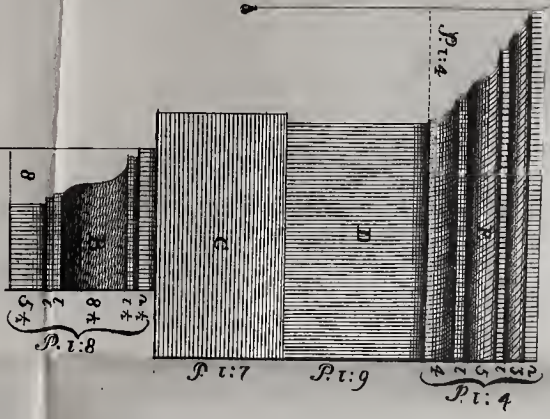
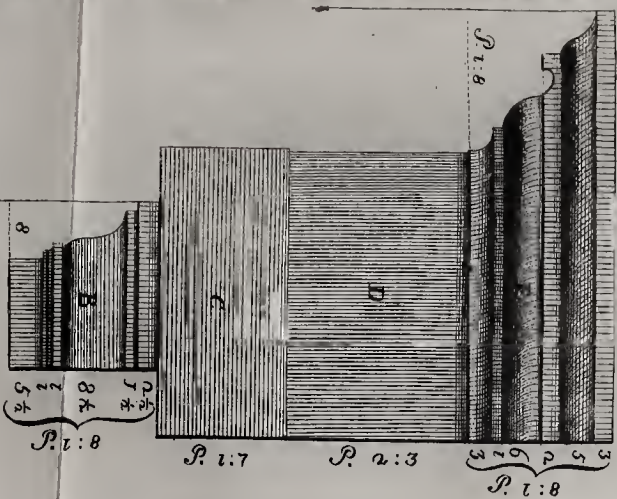
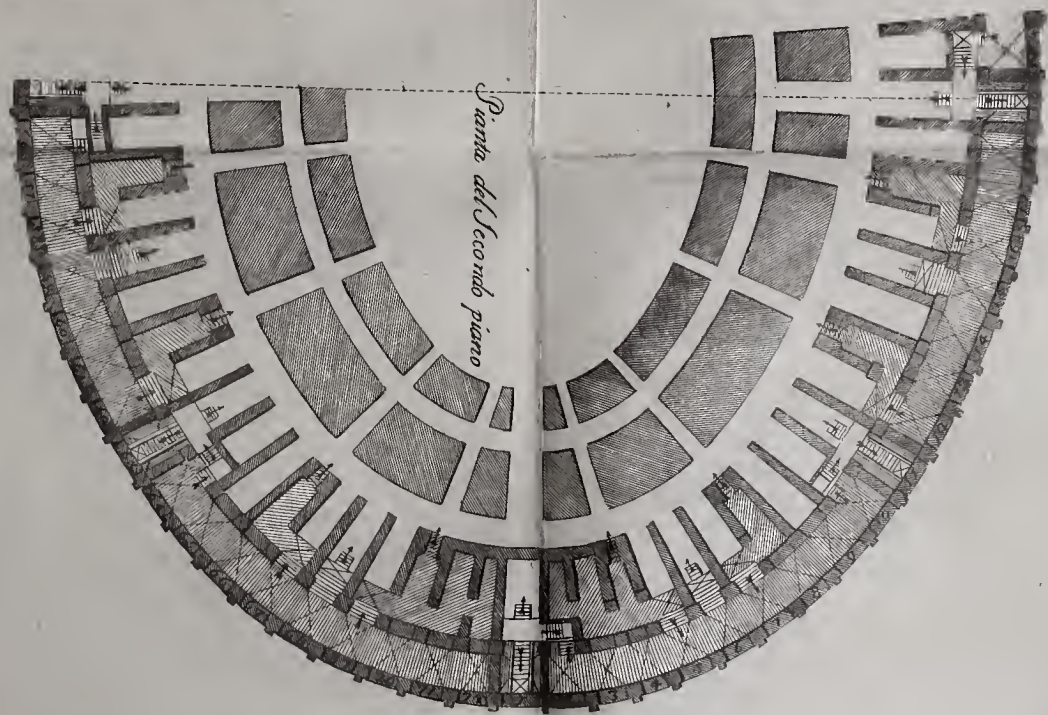
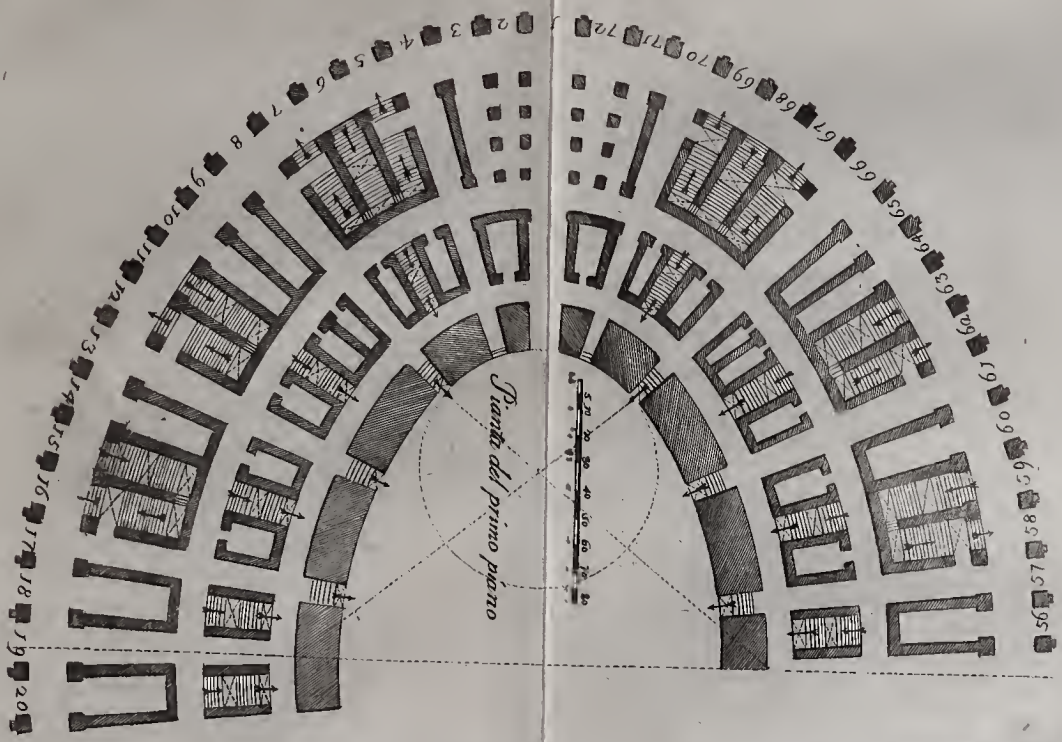
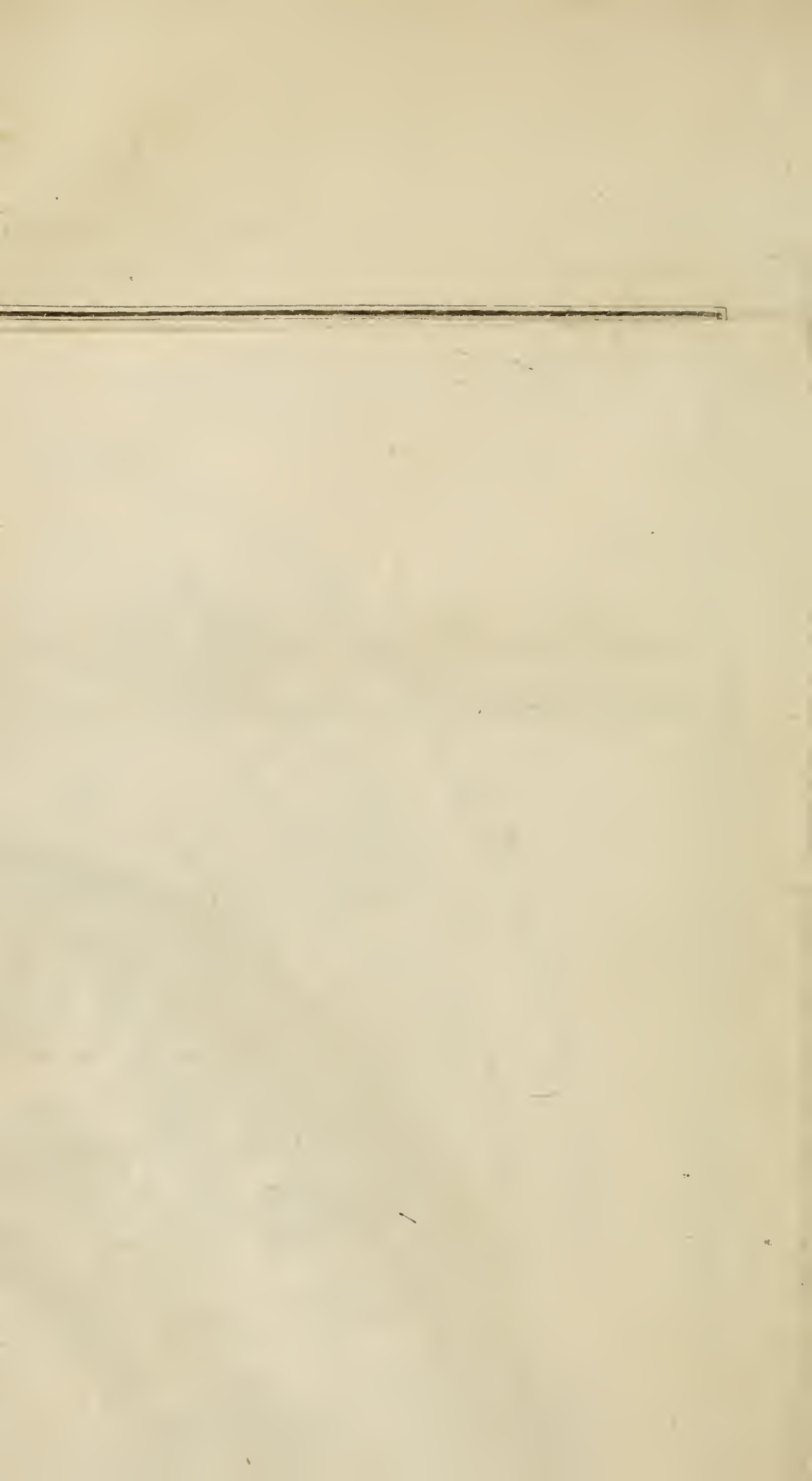
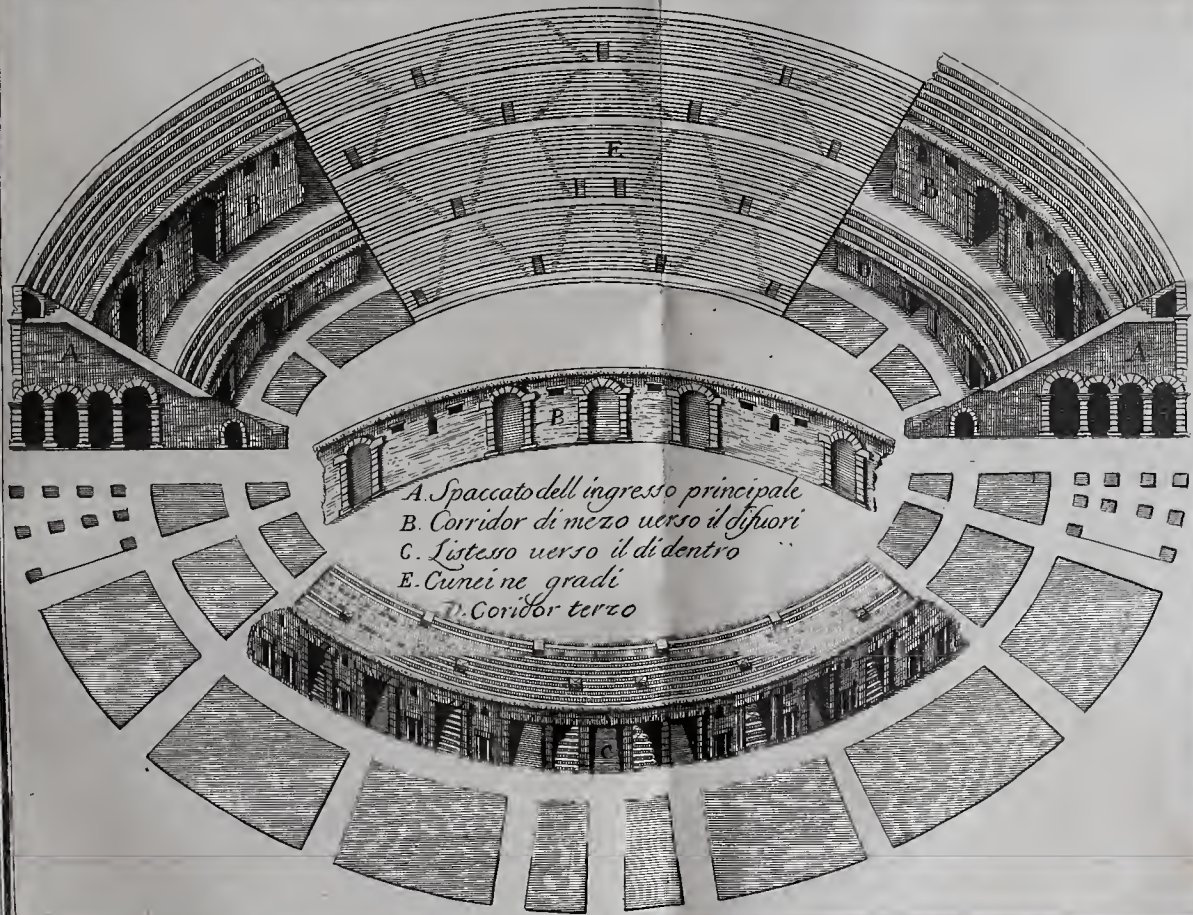
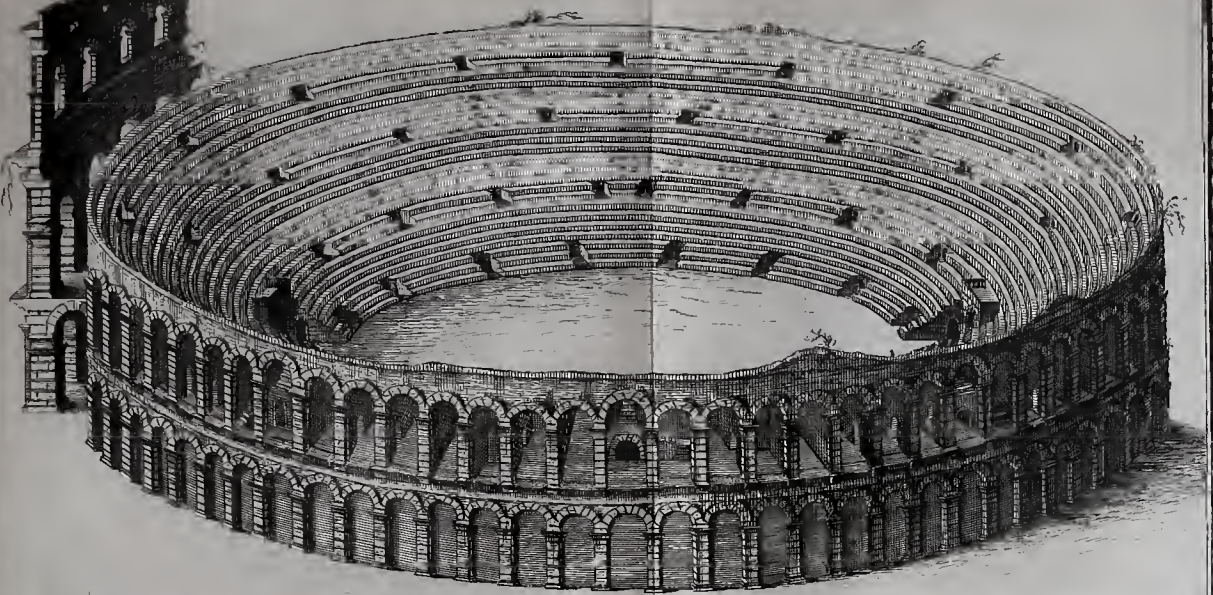
ge

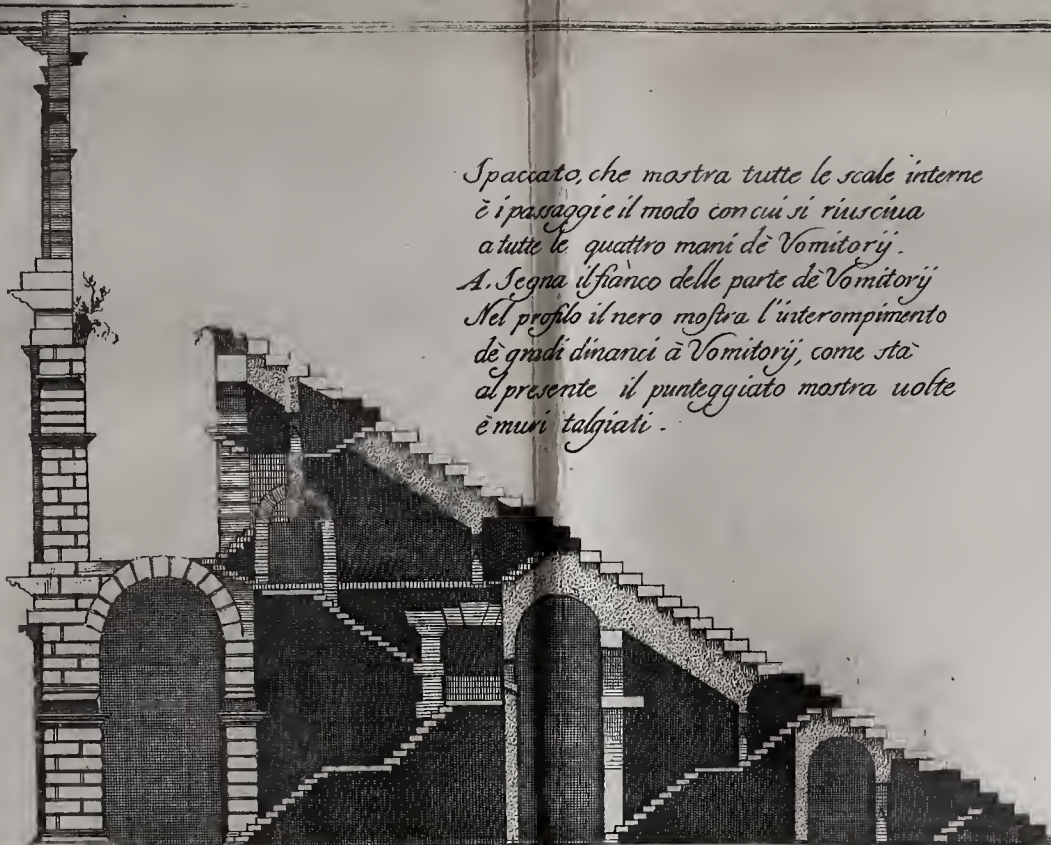
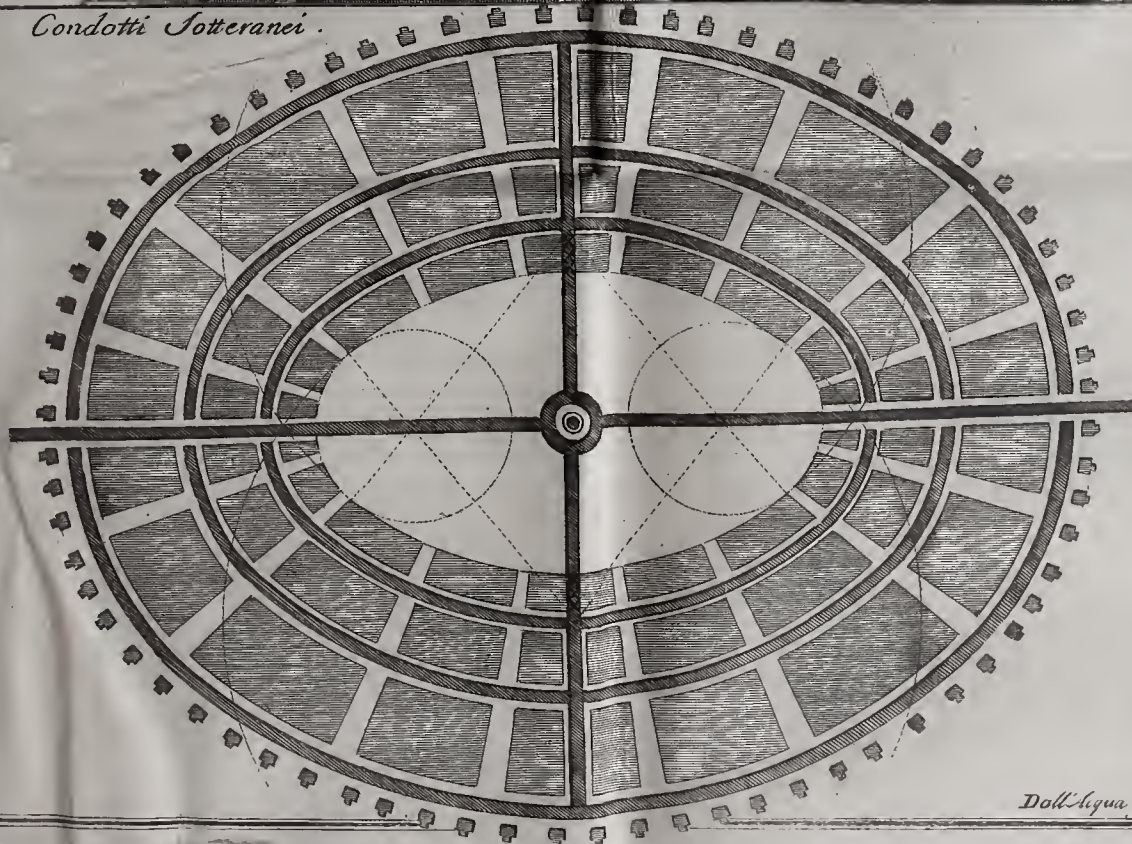
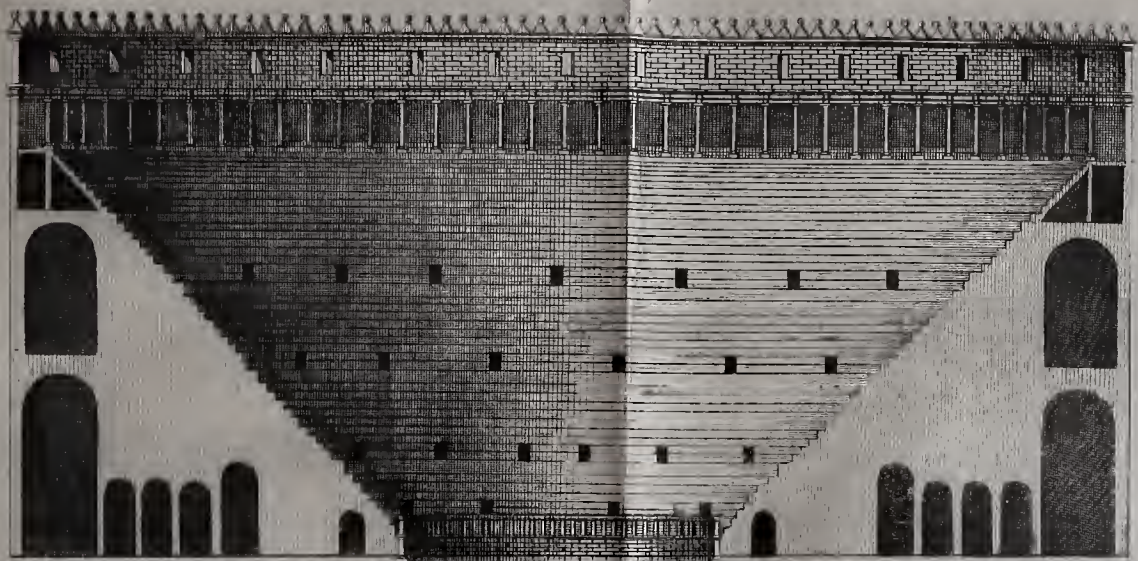
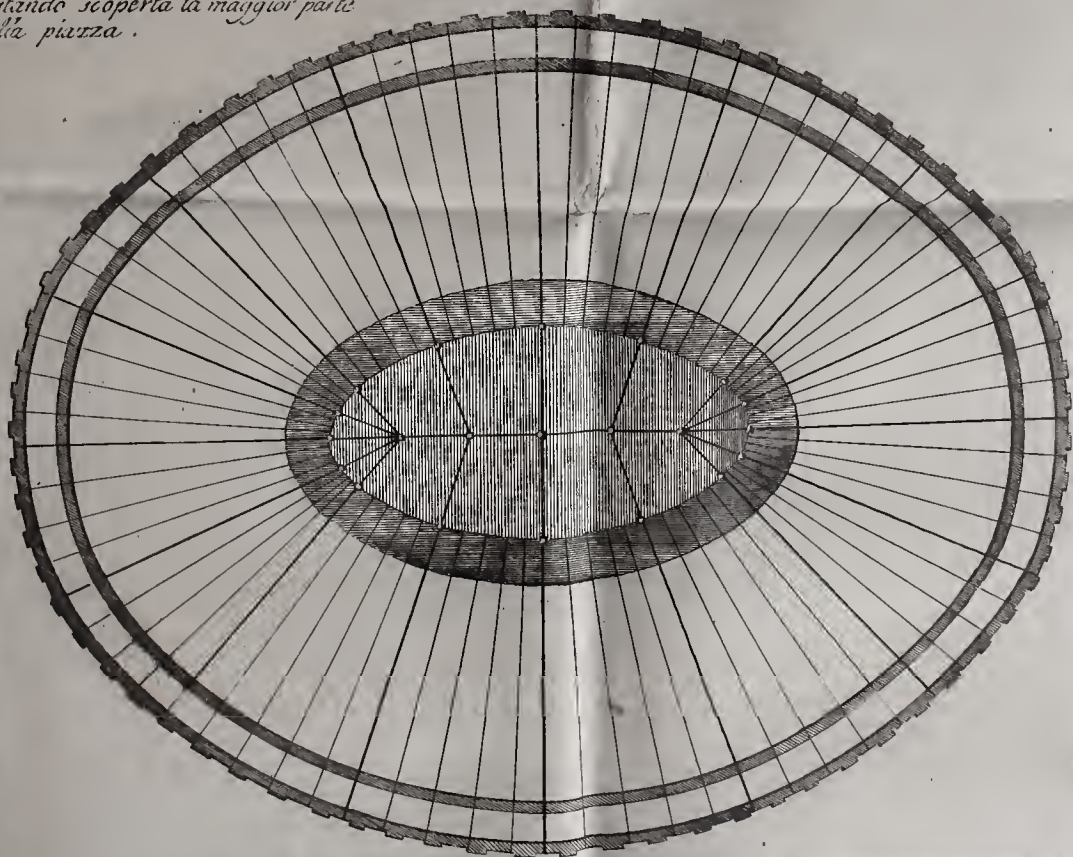
ge anche i ſcoli di più ſtrade. Il ſaperſi che nell' Anfiteatro di Roma s'introduceva, volendo, acqua in copia, talchè baſtava a rappreſentarvi combattimenti navali, fa credere a molti che altrettanto ſi faceſſe del Veroneſe, ed anche a queſto ſerviſſero gli ampj condotti; ma intorno a ciò non ſi può affermar coſa alcuna, poichè l' Adige è più baſſo del campo dell' Arena, e non abbiamo alcuna notizia nè veſtigio d'acquedotto.

STO-

1 2 3 4 5 6

Mezo Piede Veronese diuiso in oncie sei

Mezo Palmo Romano Architettonico

Parti Architettoniche dell'Ala dell'Arena
I. Piano
II Piano
III Piano
A Metà dell Imposta degli Archi
B Capitello della Colonna piana
C Architraue D. Fregio E. Cornice

Pianta del primo piano
Pianta del Secondo piano

Arena di Verona come sta al presente
A. Spaccato dell ingresso principale
B. Corridor di mezo uerso il difuori
C. Listesso uerso il di dentro
E. Cunei ne gradi
D. Coridor terzo

e sta al presente

Spaccato, che mostra tutte le scale interne
è i passaggi e il modo con cui si riusciua
a tutte le quattro mani dè Vomitorij.
A. Segna il fianco delle parte dè Vomitorij
Nel profilo il nero mostra l'interompimento
dè gradi dinanci à Vomitorij, come stà
al presente il punteggiato mostra uolte
è muri talgiati.
Condotti Sotteranei.
Doll'Aqua f.

Veduta della parte di dentro dell'Anfiteatro com'era nella sua sommità.

Corde sopra le quali si stendea il Velario restando scoperta la maggior parte della piazza.

STORIA
LETTERARIA
O SIA
NOTIZIA DE' PRINCIPALI
SCRITTORI VERONESI.

CHE la nostra Città sia stata un tempo insignita del titolo d' Università, non v'è chi possa metterlo in dubbio. L' Ughelli, il Moscardo, ed altri hanno già riferita la Bolla di Benedetto XII, con cui approvò nel 1334. *Cum igitur civitas Veronæ ...opter ipsius commoditates, & conditiones quamplu...nas apta non modicum generali studio censeatur* ec. ...ncede e loda, *ut in civitate præfata sit deinceps ... jure videlicet Canonico, & Civili, & in Me...cina, & in Artibus perpetuum Studium genera...* ec. *& in eisdem facultatibus Magisterii titulo ...leant idonei decorari*. Nè fu la nostra tra l' altre Uni-

Università in ultima considerazione, nominata essendo avanti la Padovana, e avanti più altre molto rinnomate nella disputa del Capitolo di Praga avuta con Rckizano Ussita nel 1465, e pubblicata tra le antiche Lezioni da Ernico Canisio. Nell' enumerazione che vi si fa di ventinove Università allora più famose in Europa, quella di Verona è la settima nominata, e non è preceduta che da quella di Roma, di Bologna, di Parigi, d' Oxford, di Tolosa, e di Salamanca.

§. I.

DEGLI ANTICHI.

CATULLO.

POche ſono le città, laſciando le Greche, le quali la loro Letteraria Iſtoria così d'alto incominciar poſſano. Computa Verona tra ſuoi *Cajo Valerio Catullo*, anteriori al quale tre ſoli ci ſono rimaſi Plauto, Catone il vecchio, e Terenzio. Fu contemporaneo a Lucrezio, e ſi computa moriſſe poco meno di cinquant' anni avanti la naſcita del Salvatore. I moderni lo ſoglion dire nato in Sarmione, ma ſenza alcun fondamento: nato in Verona lo dice il Cronico Euſebiano. Ei fu di condizion riguardevole, e della gente Valeria. Andò con uffizio in Bitinia nella Coorte, o nella Comitiva di Memio Pretore, ſua fu la peniſola di Sarmione nel noſtro Lago di Garda. Nelle edizioni di queſto Poeta vi ſono alcuni paſſi, che lo Scaligero, il Voſſio, il Grevio hanno corrotti, e reſi inintelligibili nel volerli ſpiegare, mentre erano chiari, e ſenza errore nelle edizioni del Guarino, e del Partenio.

Ovidio e Marziale contrappoſero queſto Poeta al principe de' Latini Virgilio, nominando l' uno come onor di Verona, l' altro di Mantova.

CORNELIO NEPOTE.

Contemporaneo a Catullo fu il nostro *Cornelio Nepote*, le di cui opere sono per la maggior parte perdute, non rimanendoci che le Vite degli illustri Capitani. Ei morì sotto il principato d'Augusto, come Plinio attesta, e per quanto si può congetturare poco men di trent'anni avanti Cristo.

M A C R O.

Di *Emilio Macro* Poeta Veronese fece menzione Eusebio, o vogliam dire S. Girolamo, all'anno di Roma 737 con queste parole: *Emilio Macro Poeta Veronese muore in Asia*; Servio sopra l' Egloga quinta: *per Mopso s' intende Emilio Macro Poeta Veronese, amico di Virgilio*. Trattò in verso dell'erbe, e de' serpenti velenosi, e degli uccelli, le quali opere attesta Ovidio (*a*) che da lui stesso già vecchio gli furon lette. Frequentemente si è caduto in errore sopra le opere che veramente appartengono a questo Poeta, o che non sono di lui. Prisciano parla degli Annali di questo Poeta, che male a proposito confonde con Licinio Macro.

V I T R U V I O.

Molta probabilità favorisce il far nostro *Vitruvio*, detto Veronese anche dal Merula, e dal Sabellico. Vi è un arco antico osservabile per la sua Architettura, sotto il quale nei lati si vede scritto il nome di Vitruvio Cerdone, ch' era un liberto di Vitruvio l' Architetto.

POM-

(*a*) *Trist. l.* 4. 10.

POMPONIO SECONDO.

Il Panteo, l' Avvogario, il Giraldi, il Sabellico, e Marin Becichemo, ed altri molti tennero per Veronefe *Pomponio Secondo*, principe per teftimonio di Quintiliano de' Poeti Tragici Latini di quell'età. Non per Tragedie folamente fu illuftre il noftro Pomponio, ficcome quello che foftenne il Confolato due volte. Cadde il primo Confolato nel 782 di Roma, anno della morte del Salvatore per autorità di Tertulliano, di Lattanzio, e di S. Agoftino, effendo ftati prima Confoli ordinarj i due Gemini, e foftituiti nel primo di Luglio dal noftro Secondo, e Sanquinio Maffimo. L' altro Confolato fu nel 794, anno dell' uccifione di Caligola, onde in quel torbido a lui toccò di convocare unitamente col collega in Campidoglio il Senato. Nell'anno 803 lo moftra Tacito Legato in Germania, e vittoriofo de' Catti, che la invafero, per lo che ottenne gli ornamenti Trionfali.

CASSIO SEVERO.

Per ciò che riguarda *Caffio Severo*, vi fono ftati cinque fcrittori di quefto nome: un Annalifta, un Oratore, due Poeti, e uno Storico. Quello di Verona era Storico, e di effo Plinio il giovane domandò il ritratto per collocarlo con quello di Cornelio Nepote. Di quefto fanno menzione Tertulliano, Minuzio Felice, e Lattanzio.

PLINIO.

Tra i Veronesi scrittori più sicuro, e più indubitato di alcuni altri è *Cajo Plinio Secondo*, tutto che questo appunto unicamente ci sia stato in altri tempi, e ci venga ora di nuovo contrastato e conteso. Ei fu da alcuni creduto nativo di Como, sulla fede di una vita attribuita falsamente a Svetonio, e nella quale la parola *Novocomensis* è stata posteriormente intrusa, il che ricavasi dagli più antichi esemplari di essa. Il P. Arduino nella sua prima edizione di questo Autore assicura ch'era di Verona; nella seconda, di Verona in quel luogo non fa più motto, anzi, cambiata opinione, afferma che Veronese non fu Plinio, ma Romano; perchè *nostre* chiama la Città e le leggi Romane, e dice *noi* quando de' Romani favella: strano discorso in un uomo di lettere; *due patrie* aver avuto in quel tempo ogni municipale insegna Cicerone, *l' una per natura*, *l' altra per cittadinanza*. Perduta opera sarebbe il raccogliere passi di scrittori nativi di varie parti dell'Imperio, che godendo secondo il sistema di quel tempo della partecipazion degli onori, parlavano come Romani, e Repubblica loro propria stimavano la Romana. La patria di Plinio traspira ancora dalla minuta informazione che di questo paese avea, e dalla frequenza con cui di Verona e del Veronese fa ricordanza, per occasione delle pitture nostre, e de' nostri pesci, e del modo di prenderli, e dell' alica, e de' grani, de' pomi, delle uve, e de' vini.

Nacque

Nacque il nostro incomparabile Autore sotto Liberio, e in età di sessantacinque anni morì nel principio dell' Imperio di Tito per essersi con gran coraggio inoltrato verso la furiosa eruttazione del Vesuvio, mosso prima da curiosità studiosa, poi dal voler ovviare alla confusione dell' Armata navale al Miseno, di cui era Comandante. Egli ebbe un' insaziabile avidità di studiare, benchè militasse, e fosse Prefetto d' un' Ala, e sostenesse importanti uffizj, essendo anche stato Proccuratore nella Spagna. Grandissimo è il danno dell' essersi perdute delle sue opere libri trentuno di Storia Romana de' suoi tempi, e venti libri di tutte le guerre state fra Romani e Germani.

La Storie della Natura, come la chiama il nipote, è l' unica che ci sia rimasa. Per prima edizione suol ricordarsi la Veronese del 1468, da noi per verità non veduta: bensì una se ne trova del 1469 di Venezia, qual c' è chi crede fosse cominciata l'anno antecedente in Verona, solendo in quel tempo talvolta passare gl' impressori con gli strumenti da luogo a luogo.

PLINIO IL GIOVANE.

Plinio il Giovane, autore di dieci libri d' Epistole, del Panegirico a Trajano, e di più altre opere la maggior parte smarrite, nacque in Como di madre Veronese, sorella di Plinio, e fu della gente Cecilia. Adottato dal zio visse presso di lui, ed assunse i suoi nomi. Veronese fu detto da Beda, e poi dal Biondo, e da più altri, e Veronese si faceva egli stesso.

EMILIO MACRO.

L' isteſſità del nome e del cognome può dar motivo di ſoſpettare Veroneſe, e dal noto Poeta diſcendente, *Emilio Macro* Giuriſconſulto, che fiorì ſotto Aleſſandro Severo.

SENZIO AUGURINO.

Indizio ancora più forte abbiamo di giudicar Veroneſe *Senzio Augurino* Poeta al tempo di Trajano, ed amiciſſimo di Plinio Giuniore.

CALVO.

Calvo Orator famoſo, di piccoliſſima corporatura, rammentato più volte da Seneca, ſi annovera tra Veroneſi.

CORNELIO CELSO, E MACROBIO.

Celio da Rovigo ſcriſſe nelle antiche lezioni appropriarſi i Veroneſi *Cornelio Celſo Macrobio*, nè

nè mostrò dissentire da tal opinione; ma quai fossero i Veronesi che così credettero non si saprebbe dire.

S. ZENONE.

Intorno a *S. Zenone* tutti i moderni hanno copiato le difficoltà di Sisto da Siena, senza nominarlo. Du Pin dubita se questo Zenone sia mai stato. Si vuole che Guarino abbia dati fuori come di Zenone Sermoni presi la più parte da varj autori, ed alcuni ne fanno autore lo stesso Guarino. Tra le autorità però che fanno testimonianza di questo santo Vescovo, e de' suoi Sermoni, vi è quella di Raterio Vescovo nostro, che fiorì nel 900, e quella d'Incmaro creato Vescovo di Reims nell' 845. Che questo santo Vescovo vivesse verso la fine del quarto si rende indubitato dall' essere egli succeduto a Gricino, e questi a Lucillo, che nel 347 soscrisse al Concilio Sardicense. Ma che occorrono altre pruove, quando dice egli stesso nel suo Sermone della continenza, come gl' insegnamenti Apostolici correano quasi già da quattrocento anni?

§. II.

DEGLI SCRITTORI VERONESI

da' tempi Romani al 1400.

ANONIMO PAPINIANO.

L' *Anonimo Papiniano* fece in versi ritmici (cioè a dire senza legge di quantità) una lunga descrizione di Verona, nel tempo che il Re Pipino vi faceva la sua residenza. Il Padre Mabillon, ed alcuni altri gli hanno pubblicati poco correttamente, perchè non si sono avveduti che fossero versi.

PACIFICO.

Pacifico Arcidiacono nacque l' anno 778, e morì nell' 846, dopo essere stato quarantatrè anni Arcidiacono nella Cattedrale. Inventò gli Orologi di metallo con ruote e contrappresi, e più altre cose ingegnose, tra queste l' *Argomento*. *Argumentum* in quei tempi si disse per istrumento, e vuol dire un ordigno, con cui dalle navi si lanciava fuoco sopra i nemici. Scrisse inoltre sopra molte materie, e si dice ch' ei fece 218 codici: è incerto però se debba intendersi di trattati da lui composti, o di libri trascritti, o di codici acquistati. Il Panvinio attribuì a lui la fondazione dell' insigne Libreria, che fu poi sempre famosa nel nostro Capitolo.

CO-

CORONATO.

Coronato si mostra Veronese; autore della vita di S. Zenone con queste parole: *Ego inutilis Coronatus notarius*.

NOTTINGO.

Nottingo Vescovo di Verona alla metà del nono secolo fu uomo di lettere, e fu il motor primo delle gran dispute risvegliate allora in materia della Predestinazione.

ADELARDO.

Poco dopo fu Vescovo nostro *Adelardo*, di cui il Pontefice Giovanni VIII. nomina le Epistole, e nell' invitarlo ad un Concilio lo chiama *tantæ sapientiæ vir*.

RATERIO.

Raterio Monaco del Monastero di Lobia, succedette ad Iduino nel Vescovato di Verona nel 931. Questi due anni unito a Milone Conte di Verona, eccitò a venire contro Ugone Re d' Italia Arnoldo Duca di Baviera. Rimaso però vittorioso Ugone, relegò ed imprigionò Raterio in Pavia, donde liberato fu rimesso in sede, e di nuovo espulso. Ripassate egli l' Alpi, dopo essersi trattenuto insegnando presso un Grande in Provenza, da Ottone Imperatore venne eletto per maestro di Brunone suo fratello, che fu poi Arcivescovo di Colonia. Col favore

vore di questo l' anno 953 passò al Vescovado di Liegi, ma tre anni dopo anche di là fu scacciato. Tornò in Italia di nuovo, e per opera dello stesso Brunone fu rimesso nel Vescovado di Verona, ma dopo qualche tempo per proprio capriccio si partì, e ritornò ne' suoi paesi carico d' oro e d'argento, per testimonianza di Fulcuino. Con questi si procurò dal Re Lotario un' Abazia, cui parimente (*ut erat miræ levitatis vir*), dice l' istesso scrittore, abbandonò subito. Morì l' anno 974 in Namur, e portato a Lobia fu nobilmente sepolto nella chiesa di S. Ursmaro. Ei fu un uomo dottissimo, come attestano le di lui opere.

ALTICHERIO.

Alticherio Vescovo di Verona fu nell' undecimo secolo; di lui si ha un Trattato spirituale, fatto volgarizzare e stampare nel 1552 dal Vescovo Lippomano.

GREGORIO V.

Gregorio V., prima Brunone, fu figliuolo d' Ottone Marchese di Verona, che solea risedere in essa; fu creato Sommo Pontefice l' anno 996: di lui si hanno quattro Epistole ne' Concilj.

CATALO.

Catalo fu Veronese, e Vicedomino della nostra Chiesa nel 1043. Passò al Vescovato di Parma, e tale essendo, fondò nel 1046 il Monastero di San Giorgio in Verona. Nel 1061 da' Vescovi Lombardi,

bardi, col favore dell'Imperatore, fu eletto Papa; e da un suo Diploma imparò il Panvinio che prese il nome di Onorio II. Ma essendo stato innanzi dalla maggior parte giuridicamente creato Alessandro II, toccò al nostro l'odiosa figura d'Antipapa, e benchè si portasse con l' esercito due volte a Roma, non potè riuscir nell' intento; per lo che nel Concilio di Mantova essendo stato diciso a favor d' Alessandro, fu conceduto a Catalo, che ritirandosi lo chiese, il perdono.

LORENZO DIACONO, E

GIACOMO PRETE.

Lorenzo Diacono scrisse in versi esametri la conquista dell' Isola di Minorica, fatta dai Pisani nel 1115, e viveva egli in quel medesimo tempo presso Pietro Arcivescovo di Pisa. Non molto da questo scrittore lontano par da credere quel *Jacobus Presbyter*, che descrisse in versi i miracoli di San Zenone.

ADELARDO CARDINALE.

Adelardo fu fatto Cardinale da Lucio III, prima era Canonico. Clemente III lo mandò Legato in Oriente per le guerre di Terra Santa, e si trovò alla presa d'Accona insieme co' Re Filippo di Francia e Riccardo d' Inghilterra. Era ancora in quelle parti, quando nel 1189 dal Clero e Popolo Veronese fu eletto Vescovo. Si hanno di lui quattro lettere ad Innocenzio III.

EN-

ENRICO VESCOVO.

D'*Enrico* Vescovo di Mantova si ha nella gran raccolta di monumenti Veneti, com' ei fu Veronese, e fratello di quel Rabano dalle Carceri, che infastidito delle fazioni che in Verona bollivano, passò in Levante, e vi fece conquista di Negroponte, e d' altre città. Vide l'Ughelli un privilegio d' Ottone IV, in cui a questo Enrico titolo si dà di Vicario Imperiale.

AUTORI DEGLI STATUTI.

In qual tempo cominciassero le città di Lombardia a farsi proprj Statuti non è qui tempo di ricercare. Ma non di leggeri si troverà una più antica compilazione della pubblicata per opera del Sig. Arciprete Campagnola; poichè in essa l'ultima giunta fattavi dai Giurist, fu nel 1228. Seconda compilazione de' nostri Statuti può dirsi quella che si conserva nell' Archivio particolare dei Provveditori, che contiene anche le nuove ordinazioni e regolamenti fatti in tempo degli Scaligeri. Terza ed ultima compilazione è la stampata nel 1475. Di coloro, che da prima, e come noi pensiamo nel secolo del 1100 queste nostre leggi raccolsero e ordinarono, i nomi non ci son rimasi; ma bensì si hanno di quelli, che ultimamente li riformarono, nel Proemio alla prima stampa.

Nel 1318 fu fatta una compilazione particolare di decreti in materia d'arti e di mercanzia con titolo di *Statuta domus Mercatorum*, Statuti della casa de' Mercanti.

ARDI-

ARDIZONE.

Ardizone celebre Legiſta fiorì nel decimoterzo ſecolo. Da Baldo nel proemio ſopra i libri de' Feudi fu chiamato *Jacobus de Ardizone Veronenſis*, annoverato tra i *Vertici*, cioè tra le ſommità de' *Chioſatori*. Alberto Roſate ſcrive, ch'ei profesò in Piſa, e in Pavia, e che fu chiamato alla Corte Pontificia in Avignone. Nè il Pancirolo, nè il Gravina avvertirono che queſto Giuriſconſulto ci ha conſervati alcuni capitoli delle Coſtituzioni Imperiali, che non ſi trovano altrove. Si vedono queſti citati più e più volte dal Cujaccio col nome di *Frammenti d' Ardizone*, a' quali dice doverſi piena fede

S. PIETRO MARTIRE.

S. Pietro Martire fu Domenicano, e ſcriſſe ſopra il Simbolo della Fede, compoſe dei Sermoni, e un Trattato contro gli Eretici di quel tempo. Ammazzato per viaggio in odio del ſuo zelo, mentr'era Inquiſitore nel 1252, fu annoverato tra i Martiri.

PARIDE, O PARISIO.

In tanto numero di ſcrittori molto sfortunata è ſtata queſta Città in materia di Storici. La Cronica di *Paride* o *Pariſio*, benchè non c' inſegni molto, è però il monumento più cercato. Comincia dal 1117, e va ſino al 1278, dove è lacuna di più anni, ripigliandoſi poi per altra mano dall' anno 1301. Nel codice Eſtenſe procede fino al 1374, nel

nel Saibante fino al 1446, in uno de' Conti Moscardi al 1510. Non mancano altre Croniche, ma poco meritano che se ne faccia menzione.

GIOVANNI DIACONO.

Giovanni Diacono fiorì nel decimoterzo secolo: compilò e condusse fino al principio del 1300 un' Istoria accuratissima, e di fatica immensa, come la chiama il Panvinio.

D A N T E.

Dante Alighieri fu nativo di Firenze l' anno 1265. Verona fu per così dire sua patria adottiva, ove trasferitosi con la famiglia, ci lasciò fissata la sua discendenza, che qui restò fino alla sua estinzione.

GUGLIELMO PASTRENGO.

Guglielmo Pastrengo fu amicissimo del Petrarca. Questo autore in uno de' suoi libri ha dato la prima idea d' una Biblioteca universale, e d' un Dizionario Istorico. Ma avendo conosciuto che l' esecuzione d' una sì grande impresa era superiore alle sue forze, dice alla fine del suo libro *satis est incboasse tam grandia*.

GIDINO DA SOMMACAMPAGNA.

Gidino da Sommacampagna fu il secondo a trattar delle Rime, e primo a trattarne in volgare. Costui fu Fattore di Cansignorio: questo uffizio era di gran considerazione.

MAR-

MARZAGAGLIA.

Il *Marzagaglia* è ſtato uno ſcrittore poco conoſciuto. Coſtui fu maeſtro d' Antonio Scaligero, figliuol naturale di Canſignorio. Compoſe un'opera ad imitazione di Valerio Maſſimo.

---

§. III.

Degli Scrittori del 1400, *e del* 1500.

GUARINO.

TRa gli ſcrittori del decimoquinto ſecolo il più antico è il *Guarino*. Nacque nel 1370, e viſſe ſino al 1460. Egli viene conſiderato come il primo che rivivere faceſſe nell' Occidente le Greche lettere. Andò aſſai giovane a Coſtantinopoli, ove rimaſe cinque anni, ſtudiando queſta lingua ſotto Emmanuel Criſolora. Al ſuo ritorno ſi fece ad inſegnare il Greco prima che il Criſolora foſſe venuto in Italia. Dalla ſcuola di Guarino uſciti ſono tutti quelli che nel corſo di queſto ſecolo ſi ſono nelle Greche o nelle Latine lettere ſegnalati. Pio II lo chiama *magiſtrum fere omnium, qui noſtra ætate in humanitatis ſtudio floruerunt*. Egli ebbe dodici figli, che tutti nel tempo ſteſſo vivevano. La dolcezza de' ſuoi coſtumi, e la ſua affabilità lo facevano amare da tutto il mondo. La maggior parte delle ſue opere

re non sono ancora pubblicate, e la più considerabile è la versione latina di Strabone. Comunemente si credeva che non ne avesse tradotti che dieci libri; ma l'originale scritto di mano del Guarino, che si è scoperto, comprende tutti i 17 libri. Quest' uomo dottissimo ebbe due figli che si resero illustri nelle Lettere: Battista fu maestro del Giraldi, e di Aldo Manucio. La sua famiglia si stabilì in Ferrara, dove Guarino era stato chiamato, e liberalmente ricompensato dal Duca di quella Città. Da questa famiglia è uscito l' autore del Pastor fido.

ISOTTA NOGAROLA, LAURA NOGAROLA, ANGELA NOGAROLA, GINEVRA NOGAROLA.

Isotta Nogarola illustre e dottissima Dama, trovasi in cento libri celebrata. Gli uomini più insigni del suo secolo cercarono di conoscerla, e fu da tutti ammirata. Restano molte opere di lei. Si dice morta di 38 anni nel 1446. La famiglia Nogarola ebbe altre Donne celebri per gli studj, cioè *Laura* moglie del Doge Niccolò, *Angela* moglie del Conte Antonio d'Arco, *Ginevra*, sorella d'Isotta, moglie del Conte Brunoro Gambara. *Leonardo Nogarola* Protonotario Apostolico, introdotto in un Dialogo d' Isotta, fu di lui fratello.

GIORGIO BEVILACQUA, LAZISE.

Giorgio Bevilacqua Lazise compose la Storia della guerra de' Veneziani con Filippo Visconte confede-

federato col Marchese di Matova, dal 1438 fino alla pace, e molte altre opere.

BATTISTA BEVILACQUA.

Battista Bevilaqua, Comandante di Cavalli, indirizzò a Guarino una relazione istorica della campagna del 1425 contro il Duca di Milano.

FELICE FELICIANO.

Felice Feliciano fu uno de' tre primi che s'applicò allo studio delle Lapide e delle antiche Iscrizioni, e si acquistò il soprannome di Antiquario.

BARTOLOMMEO CIPOLLA.

Bartolommeo Cipolla celebre Giurista, fu Lettore in Padova. Stimatissimo è il suo libro *de Servitutibus*, tradotto già in molte lingue.

GIOVANNI PANTEO.

Giovanni Panteo lesse gius Canonico in Padova, e fece il proemio agli Statuti de' Mercanti.

LAURA BRENZONA.

Laura Brenzona Schioppo fu figliuola di Niccolò Brenzone: compose dei versi latini, e delle Orazioni volgari e latine; passò in casa Schioppo per le sue nozze.

ANTONIO BECCARIA.

Antonio Beccaria; egli portò dalla madre questo cognome. Fu Tesoriere della Cattedrale, dottissimo in lingua Greca e Latina, e tradusse dal Greco Dionigi Geografo detto Periegete.

ILARIONE.

Ilarione Monaco Benedettino, dottissimo in lingua Greca. Viene lodato dallo Scaligero nella sua opera *De emendatione temporum*.

DOMIZIO CALDERINI.

Merita sopra tutti gli altri d' essere osservato *Domizio Calderini*. Fu Professore nell' Università di Roma all' età di 24 anni, e benchè sia morto di 32 avea non per tanto corretto, spiegato, e commentato diversi autori, che non erano per anco stati intesi. Si crede che fosse il primo a mostrare il metodo d' interpretare gli antichi, aggiungendo il soccorso dell' erudizione a quello della Gramatica. Meritò il glorioso titolo d' uno de' Triumviri della Letteratura. Gli altri due erano Lorenzo Valla, ed Angelo Poliziano. Ei fu il primo che corresse ed illustrò la Cosmografia di Tolomeo, avendola confrontata con molti manoscritti Greci, perchè ne' Latini era assai corrotta, sia per i nomi, sia per i numeri che dinotano le longitudini e le latitudini. Commentò Svetonio, molte opere di Cicerone, Pausania, Stazio, e molti altri. Era inoltre un graziosissimo Poeta; e si riferisce il seguente Epigramma, che

che fece all' improvviso sopra l' eccessiva divozione che il popolo allora dimostrava ne' funerali del Papa.

Pontifici summo fierent cum funera nuper,
Oscula defuncto fœmina virque debant.
Vidi ego virgineam certatim currere turbam,
Et rosea in nigris figere labra genis.
Posthac si sapiet Præsul quicumque futurus
Ipse sibi vivo funera constituet.

LODOVICO CENDRATA.

Lodovico Cendrata fu scolaro del Guarino, e suo congiunto. Fece nel 1480 l' edizione di Gioseffo della Guerra Giudaica, e compose molte altre opere.

PARTENIO.

Partenio fu pubblico maestro in Verona, reintegrò, e ricuperò felicemente Catullo.

BURANA.

Giovan Francesco Burana peritissimo nella lingua Greca, Ebraica, ed Arabica, come lo mostrano le sue molte traduzioni.

FRA GIOCONDO.

Chiuderemo la serie de' più celebri scrittori di questo secolo con *Fra Giocondo* Domenicano, il quale fu nel tempo stesso gran Critico, grande An-

tiquario, e grande Architetto. Il Re di Francia Francesco I. lo chiamò a Parigi, ove restò un tempo molto considerabile; colà fece il magnifico Ponte sulla Senna, e vi fece anche il Ponte piccolo, carichi di Botteghe. Molte altre opere architettò in quel Regno; ma trovatosi in Roma alla morte di Bramante, cui era appoggiata la fabbrica di S. Pietro, fu fatto a lui succedere in quell' incarico insieme con Raffael da Urbino, e con Giuliano da San Gallo; dove essendo convenuto rifonderla, perchè minacciava ruina, l' ingegno di Giocondo ebbe adito di manifestarsi. In Venezia avendo considerato come le lagune erano in punto d' interrarsi fra poco, ne diede avviso, e suggerì il modo di rimediarvi, che fu anche posto in esecuzione, conducendo la metà della Brenta a sboccar verso Chioggia; affermava però Luigi Cornaro come doveasi aver obbligo immortale alla sua memoria, e come potea chiamarsi secondo edificator di Venezia. Quivi ancora diede il disegno per la fabbrica del Ponte di Rialto, che essendo prima di legno si era abbruciato. In Verona ristaurò il Ponte della Pietra, e gli viene attribuito il Palazzo del Consiglio della Città. Giocondo fu il primo che appianò la strada all' intelligenza di Vitruvio, tuttochè nell' edizione d' Olanda del *1649* neppure si nomini.

GIOVAN BATTISTA DALLA TORRE.

Giovan Battista dalla Torre fu eccellente Filosofo ed Astronomo; questi aprì il primo agli Astronomi una nuova strada per iscoprire i veri moti dei Pianeti, abbandonando gli antichi metodi.

GIU-

GIULIO CESARE
SCALIGERO.

Benedetto Bordone, a cui credesi che per accidente gli si affiggesse il soprannome di Scaligero, fu padre del nostro *Giulio Cesare*, il quale passò a metter casa in Agen nella Guienna, condottovi da Ettore Fregoso nominato dal Re di Francia al Vescovado di quella Città. Fu uomo dottissimo, e particolarmente in Medicina, e di lui nacque il celebre Giuseppe.

PAOLO EMILIO.

Paolo Emilio celebre Istorico; egli scrisse la Storia della Monarchia Francese dalla sua origine sino all' anno quinto del Regno di Carlo VIII.; l'ultimo libro rimaso imperfetto fu ridotto a termine da Daniel Zavarise; di lui dice l' editor Francese, che per eloquenza, e per fede, e per ordine molti superato avea degli Storici antichi, e in alcune parti avanzava Tito Livio.

MATTEO GIBERTI.

Matteo Giberti nacque in Palermo di padre Genovese, e fu fatto Vescovo di Verona ancor giovane da Clemente VII. Sono celebri le sue Costituzioni.

LODOVICO CANOSSA.

Il Co. *Lodovico Canossa* fu Vescovo di Baieux, ed impiegato dal Re di Francia, e dal Pontefice Giulio II. in rilevantissimi affari: di lui si hanno più di 60 Lettere tra quelle a' Principi poste insieme dal Ruscelli.

LODOVICO NOGARCLA.

Il Conte *Lodovico Nogarola* fu scolaro di Girolamo Bagolino Veronese Lettore di Filosofia in Padova, e del Pomponazio in Bologna. Riscosse l' ammirazione di Giulio III. Ammesso nel Concilio di Trento, vi recitò una dotta Orazione. Le sue traduzioni, e le sue opere sono in gran numero; ed in non meno di venti volumi trovansi ora divise ne' manuscritti Saibanti. Quest' illustre Cavaliero faceva pochissimo conto della Filosofia barbara o scolastica del suo secolo; qual altra pruova ricercarsi della subblimità del suo ingegno? Di Leonardo Nogarola fratello di Lodovico assai parla Leandro Alberti.

GIOVAN BATTISTA DA MONTE.

Giovan Battista da Monte; di lui disse il Panvinio: *Inter nostræ civitatis medicos primus locus detur Jo. Baptistæ Montano, Dei dono mortalibus concesso*. Fu discepolo nel Greco di Marco Musuro, e nella Filosofia del Pomponazio. Occupò per vent' anni con sommo appaluso la prima cattedra in Pa-

dova.

dova. Raccolse un copioso Museo di medaglie, e compose un gran numero di opere assai stimate.

GIROLAMO FRACASTORO.

Il celebre *Girolamo Fracastoro* nacque intorno al 1483, e morì di 70 anni incirca. Nell' età di anni 19 lesse pubblicamente Logica nello Studio di Padova. Fu Medico, Filosofo, Astronomo, e Poeta. Contribuì moltissimo al progresso dell' Astronomia, che non si conosceva ancora che molto imperfettamente. Fu uno dei primi a farsi beffe delle qualità occulte, ed a sostituirvi la Filosofia *corpuscolare*. Il nostro autore si servì del Telescopio lungo tempo avanti il Galileo; poichè dice nel capo 23 degli Omocentrici, che riguardando la Luna e le stelle con certi vetri, venivano a parer vicinissime, e non più alte delle torri, e nel capo 8: *Si quis per duo specilla ocularia perspiciat, altero alteri superposito, majora multo, & propinquiora videbit omnia*. Così d' una specie di microscopio si faceva uso fin dal tempo di Giovanni Rucellai.

PANVINIO.

Onofrio Panvinio fu Agostiniano; ei si acquistò il glorioso nome di *padre dell' Istoria*. E' cosa sorprendente ch' egli abbia potuto dare un numero così grande di opere, essendo morto in età di soli 38 anni. Egli aprì il cammino per l' intelligenza delle Romane antichità, sopra le quali scrisse 60 libri. Ei fondò il piano della Cronologia Consolare, e

quello della Storia Ecclesiastica, prima del Cardinale Baronio. Aveva prevenuti Smezio e Grutero nell' intrapresa di radunare in un corpo quantità d' Iscrizioni, delle quali dimostrò il primo l' importanza, con l' uso che fece di questi monumenti, per arricchire e perfezionare una parte tanto considerabile dell' Istoria. Fu il primo che scrisse contro Annio da Viterbo. Si trovano in Panvinio molte cose, che devono passar per altrettante nuove scoperte fatte da lui. Si attribuisce, per esempio, al Salmasio, al Valois, allo Spanemio, che la costituzione, che diede il diritto di Cittadinanza Romana a tutti gli abitanti del Romano Imperio, non è d' Antonino Pio, ma di Caracalla. Panvinio l'aveva scritto prima di loro chiaramente, e senza esitare. Lo stesso è di molti altri punti. Morì il 15 di Marzo 1568. Di lui disse Giacomo Gaddi Fiorentino: *Tot Onuphrius scripsit, ut nihil legere; tot aliena legit, ut nihil scribere potuisse videatur.*

FUMANI.

Adamo Fumani è stato anch' egli uno de' migliori ingegni di questo felicissimo secolo. Sotto Romolo Amaseo imparò lettere Greche e Latine, nelle quali fu sopra modo eccellente non meno in verso, che in prosa, come le varie sue opere ne fanno fede. Ottenne un Canonicato in questa Cattedrale, e fu carissimo al Giberti, al Navagero, ed al Valiero tutti tre successivamente Vescovi della nostra Città. Il Cardinal Navagero, il quale intervenne al Concilio di Trento in qualità di Legato Pontificio, lo

lo elesse Secretario dello stesso Concilio. Finì i suoi giorni nel 1587.

SARAINA.

Torello Saraina trattò in Latino delle antichità di Verona, e raccolse le nostre antiche Iscrizioni e scrisse inoltre la Storia degli Scaligeri.

CORTE. TINTO.

CANOBIO.

Girolamo dalla Corte scrisse la Storia di Verona, che arriva fino al 1560. Dopo questo scissero la Storia di Verona *Gio. Francesco Tinto*, e stimabile si rese *Alessandro Canobio*.

VALDAGNO.

Giosesso Valdagno celebre Medico, tradusse i libri di Proclo del Moto. Scrisse della natura delle Comete per occasione dell' apparsa nel 1677. Si vedono nelle sue opere sparsi più lumi delle Filosofie moderne, e di Matematica.

CALCEOLARI.

Francesco Calceolari fu Speziale di professione: raccolse un famoso Museo di cose naturali, nell' osservare il quale vi spese il Mattioli due mesi.

PIETRO PITATO.

Pietro Pitato fu Profeſſore di matematica nell' Accademia Filarmonica. Queſt' Accademia principiò dalla congiunzione, che ſeguì nel 1543, di due converſazioni, emule prima fra loro nell' eſercizio, e nella dilettazion della Muſica. Nel 1547 fu ſtabilito di abbracciare anche i ſtudj migliori, e fu preſo, che *con l' onorato nome di Padri ſi conducano uomini inſigni* per leggere varie ſcienze e facoltà: però abbiamo nel Corte che oltre al condurre con groſſo ſtipendio uomini eccellenti nella Muſica, *crearono tre Padri, Pietro Beroldo, Pietro Pitato, e Matteo dal Bue*, il primo per leggere Filoſofia, il ſecondo Matematica, il terzo lettere Greche. Pietro Buccio Breſciano nel primo de' ſuoi Dialoghi, co' quali deſcriſſe i viaggi d' Enrico III. Re di Francia, ſcrive che tale adunanza avea allora nome da per tutto della più ſegnalata, che in qualunque parte ſi trovaſſe.

RAIMONDI.

Annibale Raimondi, lodato dal Giovio, fu inſigne nelle Matematiche. In alcuni ſcartafacci di queſto valentuomo nella Libreria Saibante ſi vede notato d' altra mano, ch' egli ſcoprì e additò nel 1572 *in aſtro Caſſiopeæ* quelle ſtelle, *quarum repertorem prædicant Keplerum*; ma ſi aggiunge ch' ei reſtò oppreſſo dalla turba degl' impugnatori.

COT-

COTTA.

Giovanni Cotta fu di Legnago, allora compreſo nelle dipendenze dalla Città di Verona; oltre alla Poeſia, in cui fu eccellente, ſi applicò alla Matematica. Morì di mal contagioſo in età di ventott' anni a Viterbo.

GUAGNINO.

Aleſſandro Guagnino Cavaliero: queſti avendo militato in Polonia diede una ſtimata deſcrizione della Sarmazia Europea in lingua Latina.

SANMICHELI.

Michel Sanmicheli, celebre Architetto ed Ingegnero, nacque in Verona nell' anno 1484, e morì nel 1559. Ei ſi portò a Roma d' anni 16, e mentre ſtava ſtudiando ancora ſulle coſe antiche, ſalì in tanto grido, che fu chiamato a Orvietto, a Montefiaſcone, e in altre Città, dove di nobili edifizj fu autore. In Venezia fra l' altre coſe raſſettò Caſa Bragadina a S. Marina. Fece nell' iſteſſa Città da' fondamenti il Palazzo Cornaro a S. Polo, e il Grimani a S. Luca. In queſto ſingolarmente fece vedere la ſua grande idea, ed il ſuo talento per le invenzioni, e ſuoi ripieghi per coprire i difetti, e le irregolarità de' ſiti. Si ricorda di lui anche un Palazzo Soranzo a Caſtel Franco, che fu tenuto il più bello, che per villa ſi foſſe veduto ancora in queſte parti. Delle altre ſue fabbriche d' Architettura civile fatte in Verona non farem qui menzione, avendole altrove nominate.

Mol-

Molto più però si distinse il Sanmicheli nella militare Architettura di quello che fatto abbia nella civile; poichè se in questo genere arrivò alla perfezione con lo studio e con l'imitazione della antiche dimenticate maniere; della militare Architettura, della quale fu il primo a gettare i fondamenti, giustamente merita il nome di Padre. In qualità d'Ingegnero ei fu dal Pontefice Clemente VII. mandato in compagnia di Antonio Sangallo a rivedere e riordinare le Fortezze dello Stato Ecclesiastico, singolarmente Parma e Piacenza, e fu adoperato da Francesco Sforza Duca di Milano, e desiderato per questo conto da Carlo V. e da Francesco I. Ma siccome a' servigi del suo natural Principe spese la maggior parte della sua vita, così ne' suoi Stati fece opere moltissime e grandi.

Fortificò Legnago, Porto, Orzi Novi, e Marano. Fece lavorare particolarmente a Brescia, e a Padova, dove fece due bastioni di pianta, e a Peschiera nel primo fondar della Fortezza, e in altri luoghi. Fece alla Chiusa il comodo di passare senza entrar dentro, e dell' impossibilitare il passaggio con levare un ponte. Ristaurò Corfù, e le Piazze di Dalmazia. Bastionò alla sua maniera Napoli di Romania, talchè ributtò poco dopo bravamente l' attacco de' Turchi. Fortificò la Canea, e le altre Piazze dell' Isola di Candia, ma singolarmente Candia stessa, che sostenne *il più grande assedio, del quale abbia mai parlato la Storia* (*a*) poichè durò vent' anni. Che diremo di S. Andrea del Lido, alla bocca del Porto di Venezia? Fu mirabile in quel sito paludoso, tutto cinto dal mare, e battuto continuamente dal flusso e riflusso, l' aver fondata con

per-

perpetua ſicurezza cosi gran mole, e l' averla murata con sì gran maſſi di pietra viva, e così ben conmeſſi, che par fatta di un ſolo ſaſſo. De' ſuoi lavori fatti in Verona ne abbiam parlato trattando delle ſue fortificazioni. Il non eſſerſi dal Sanmicheli, ſempre occupato nell' operare, dato opera allo ſcrivere (come nulla parimente ſcriſſero Michelangelo, Bramante, e il Sangallo), ha fatto rimaner nelle tenebre il nome ſuo. I ſuoi libri furono Verona e Candia; muti veramente, ma che però inſegnarono tutto.

Anche il parentado di queſto grand'uomo contribuì non poco all' avanzamento dell'arte militare. Le fortificazioni della Città e della Cittadella di Caſale furon fatte da Matteo Sanmicheli ſuo cugino. Girolamo figliuolo di un ſuo fratel cugino, e da lui addottrinato, ſi tien che riuſciſſe poco inferiore a lui. Fortificò Zara, ed innalzò da' fondamenti la Fortezza di S. Niccolò alla bocca del porto di Sebenico, riputata anche al dì d'oggi una delle meglio inteſe. Riformò la fortezza di Corfù, e utiliſſimi lavori vi fece. Fu mandato per mettere in difeſa le Piazze dell' Iſola di Cipro, in che occupandoſi laſciò di vivere. Luigi Brugnoli ſuo cognato, di molto credito nella ſua profeſſione, attendeva allora alle fortificazioni di Famagoſta, e co' ſcritti da lui laſciati tornato a Venezia, fu mandato a dar compimento ai lavori di Legnago.

§. V.

Degli Scrittori del 1600 e del 1700.

ANDREA CHIOCCO.

Andrea *Chiocco* fu illuſtre Medico, al quale più lettere ſi veggono di Giuſto Lipſio. Oltre le ſue opere edite, ſi conſervano di lui molti manoſcritti nella Biblioteca Saibante. Morì nel 1624.

FRANCESCO POLA.

Franceſco Pola ſtudiò in Padova ſotto il Pancirolo, e ſotto il Menocchio. Negli ultimi due anni di ſua vita leſſe nell' Univerſità di Padova le Pandette. Morì nel 1616. Si hanno di lui molte opere, parte delle quali inedite.

FRANCESCO SPARAVIERI.

Franceſco Sparavieri nacque nel 1631. Studiò in Padova ſotto Ottavio Ferrari. Tra le ſue opere merita il primo luogo quella *de Legibus patriis &, earum uſu* ancora inedita.

P. NOVARINI.

Il Padre *Luigi Novarini* Cherico Regolare tanti volumi diede al pubblico, che *lunghiſſima vita d' uom faticoſo appena baſterebbe a traſcriverli*

verli dice Lorenzo Craſſo. Ei ſapea perfettamente la lingua Greca, Ebraica, e Caldea. Dedicò opere all' Univerſità di Parigi, a quella di Padova, ed a quella di Salamanca. Ad emulazione di lui ſembra che faticaſſero il P. Zaccaria Paſqualigo, il P. Gio: Griſoſtomo Filippini, ed il P. Bagatta tutti Cherici Regolari, dei quali ſono in gran numero i volumi.

PALERMO.

Policarpo Palermo ſcriſſe *De vera Plinii patria, atque ea Verona libri tres*. Fu anche Poeta.

CARD. NORIS.

D' *Enrico Noris* che ha tanto empiuta l' Europa della ſua fama non occorre favellar molto a lungo. Nacque nel 1631. Ancor giovanetto entrò nell' Agoſtiniana Religione, nella quale dopo il Magiſterio tra ſuoi, a perſuaſione del Magliabecchi fu dal Gran Duca invitato alla Cattedra di Storia Eccleſiaſtica in Piſa. Gli avverſarj, che gli aveva acquiſtata la ſua dotrina, furono la cauſa della ſua eſaltazione. Chiamato a Roma, e fatto prima Cuſtode della Vaticana, fu poi creato Cardinale da Innocenzio XII. Venne ſempre impiegato nelle Congregazioni più importanti, e nelle cauſe più ardue. Non leggera conſiderazione ſopra di lui fu fatta nel Conclave del 1700. Morì d' Idropiſia di petto nel Febbrajo del 1704. Crediamo coſa inutile il parlare delle ſue opere, poichè ſono tra le mani di tutto il Mondo erudito.

MONS. BIANCHINI.

Monsignor *Francesco Bianchini* nacque nel *1662*. Ancor giovanetto fu mandato allo Studio di Padova, ove ricevè la laurea in Teologia. Non contento delle cognizioni che esige questo grado, volle possedere a fondo tutta la bella Letteratura: le Medaglie, le Iscrizioni, i bassi rilievi, e tutti i tesori dell' Antichità formavano le sue occupazioni. La prodigiosa vastità del suo ingegno, che lasciava ancora qualche vacuo da riempire, lo fece risolvere alla studio delle Matematiche, che intraprese sotto Geminian Montanari. La fama che acquistata si aveva lo fece desiderare a Roma dal Cardinal Ottoboni, che lo dichiarò suo Bibliotecario. Conseguì successivamente alcuni Canonicati di prebende Diaconali, non volendo per la grande umiltà sua avanzare al grado del Secerdozio. Clemente XI. lo volle suo Camerier d' onore, dal qual grado passò a quello di Prelato Domestico.

Nel 1712. fu spedito in Francia a portar la beretta al Cardinal di Roano: a Parigi fu ricevuto con molte dimostrazioni di stima dagli Accademici delle Scienze, nel numero de' quali era già stato annoverato fino dal 1705. Di là passò in Inghilterra: tra gli onori che gli fece la famosa Università d' Oxford, uno si fu di voler che fosse alloggiato a sue pubbliche spese. Egli ebbe la stima de' Letterati d' ogni nazione, dei gran Principi, e dei Re. Nell' ultimo Concilio Romano tenne il primo luogo tra gl' Istoriografi, e come Storico era già prima stato mandato con la Legazione a Napoli del Cardinal Barberini nell' anno 1702. Fu deputato dal

Con-

Concilio a riformare gli Statuti e le Costituzioni della Basilica di S. Maria Maggiore. Il Senato di Roma lo ascrisse nel 1705. insieme con tutta la sua famiglia, e suoi discendenti alla Romana nobiltà, ed all' ordine Patrizio.

Monsignor *Bianchini* era nel 67 anno dell' età sua quando morì d' idropisia il 2 Marzo 1729. Sentendo egli avvicinarsi il fine de' suoi giorni con mirabile equanimità chiese da scrivere, e compose l' iscrizione da essere incisa sopra la sua tomba in S. Maria Maggiore. Gli fu trovato dopo morte un cilizio sulla carne, e tutta la sua vita, rapporto alla Religione, era stata conforme a questa secreta pratica. La facilità e candidezza de' suoi costumi erano estreme, ed inarrivabile l' ardore di far piacere. Il suo merito è stato conosciuto, e dir si potrebbe ricompensato, se si riflette alla sua modestia. Egli avrebbe potuto aspirare più alto in un paese, nel quale si sa che alle volte fa d' uopo decorare la Porpora stessa con dei talenti e del sapere: l' esempio del Cardinal Noris, che avea dinanzi agli occhi, gli permetteva di formare meritamente le più belle speranze; ma si assicura che la sua natural modestia e la sua pietà ne lo distolsero. Il numero grande dell' opere di questo autore, sì istoriche che appartenenti alle Antichità ed all' Astronomia, ci dispensa qui dal darne un catalogo, potendole per altro il curioso rinvenire nelle Biblioteche pubbliche, o ne' Gabinetti de' Letterati.

MARCH. SCIPIONE MAFFEI.

Il *Mar. Scipione Maffei* fu uno de' più grandi ingegni del nostro secolo, e che più d' ogni altro

nobilitò Verona. Nacque di Gio. Francesco Maffei, e Silvia Pellegrini nell' anno 1675. Ebbe due fratelli, Antonio che propagò la famiglia, e Alessandro che si distinse nell' armi. Il nostro Scipione coltivò da prima il genio poetico. In Roma renduto da quei dotti accorto dell' inganno in cui erano altrove i Rimatori, profittò non solo a vantaggio suo, ma ancora degli altri, poichè mosse guerra a' cattivi poeti, e fece in Lombardia rifiorire il buon gusto. L' esempio del fratello il trasse per poco all' armata; ma ben tosto ripatriò, dandosi agli studj della Storia profana ed ecclesiastica, dell' Antiquaria, della Fisica, e della Teologia morale e dommatica. Poehe cose furono nelle quali applicandosi non riuscisse con gloria. Accostossi appena al Giornale de' letterati, che gli venne fatto di promoverne l' edizione. Contro il duello scrisse sì bene e di tal forza, che meritò lode dagli uomini colti, ed ebbe il contento di svergognare la Scienza Cavallleresca. Il caso gli offre in Torino un escavamento che si facea d' anticaglie, vi s' impegna, ed ecco uscirne di pianta il Regio Museo. Diede un saggio anche di fisica nel Trattato sopra i fulmini, e secondo quel tempo non senza lode. Ma il capo d'opera del Maffei e della poesia italiana fu la *Merope*, che sarà sempre bella. Immischiandosi negli studj teologici, finchè pugnò pel dogma contro gli eterodossi, si diportò da valent' uomo; non così scrivendo contro l' uno de' due partiti cattolici sulla Grazia. Se non che il mondo accogliendo con istupore la *Diplomatica* libro pregevolissimo ebbe motivo di dimenticare le sue opere teologiche. Passando sotto silenzio molte operette, accennerò la *Verona Illustrata* che pubblicò nel 1731. Se pel bene-

benefizio del tempo altri possono vantarsi d' aver che aggiugnere ad essa, in quello però che dipende dal merito della penna, sarebbe irragionevole chi si lusingasse di poter emularla. Fu dopo quest' epoca che visitò la Francia, e il frutto del suo viaggio diede a conoscere nel Libro intitolato *Galliæ Antiquitates*, e nell' opuscolo sulla Religione de' Gentili. Non meno che nella Francia, dove l' Accademia delle scienze il fece suo, onorato fu ancora nell' Inghilterra, dove andò per esaminare i marmi d' Oxford. Ripatriato compose in sequela al Giornale de' Letterati di già intermesso le sue ricercatissime *Osservazioni Letterarie*. Dopo tante opere il Maffei ricomparve più vegeto e fresco che mai ad intraprenderne una, che non meno esigeva talento, che sofferenza, fatica, e spesa. Quest' è il *Museo Veronese* d' iscrizioni e bassirilievi, al quale effetto viaggiò per l' Italia più volte. Quanto poi scrisse sull' impiego del denaro, sopra gli spettacoli delle scene, sulla Magia, gli suscitò nemici a dritto o a torto, che occupato il tennero e travagliato nell' estremo de' giorni suoi. Giunto al sessantesimo nono della sua età, morì qual visse, cristianamente il dì 12 Febbrajo 1755. Tra le sue Opere postume è memorabile l' *Arte Critica Lapidaria*, che l' Ab. Donati di Lucca si fece premura di divulgare. La Patria gl' innalzò una statua, e l' Accademia Filarmonica fecegli coniare una superba medaglia.

MARCH. GIAMBATTISTA SPOLVERINI.

Il Marchese *Giambattiſta Spolverini* nacque l' anno *1696*. Fu uomo di molto ſapere: il ſuo bel Poema ſopra la Coltivazione del Riſo gli acquiſtò molto grido nella repubblica Letteraria. Morì l'anno *1672*. Molte opere di lui reſtano inedite, le quali meriterebbero di vedere la luce.

AB. PIETRO BALLERINI.

Pietro Ballerini fu uno de' più eſemplari e pii Eccleſiaſtici del Clero Veroneſe. Nato in un tempo che regnava ancor nelle ſcuole la barbarie ed il cattivo guſto, dovè aprirſi un nuovo cammino attraverſo gli oſtacoli dell' educazione e dell' ignoranza. Unitamente al fratello *Girolamo*, parimente Prete, di ſommo talento, e di ſtraordinaria erudizione fornito, s' addoſsò e terminò difficiliſſime impreſe, cavando dalle tenebre opere inedite, o le già pubblicate riordinando e ritoccando; nobilitandole inoltre di ſceltiſſime e iſtruttive annotazioni, di elegantiſſime prefazioni, e di vite d' Autori. *Pietro* ſolo ebbe mano in parecchie opere, che portano in fronte il ſuo nome; ed ei fu che ſoſtenne pubblici impieghi in due importanti occaſioni per ordine del Sereniſſimo Governo: una volta preſſo la S. Sede per l' accomodamento delle vertenze d' Aquileja: nel qual tempo s' acquiſtò la ſtima e la famigliarità del gran Pontefice Benedetto XIV. dal quale fu poſcia, e non di rado, fatto degno della

ſua

ſua epiſtolare corriſpondenza: l' altra nel pubblicar col fratello la Riſpoſta alla *Deduzione Auſtriaca* ſopra i confini del Lago di Garda. La ſua grande umiltà gli fece ſempre rifiutare coſtantemente tutti que' poſti ed uffizj onorevoli, coi quali ſi volevano premiare i ſuoi talenti. Morì 1769 in età d'anni 70.

AB. VALLARSI. P. DA PRATO.

ARCIP. ZEVIANI.

Furono tutti e tre eccellenti nell' erudizione eccleſiaſtica, ſe non che i due primi illuſtrarono l' opere de' Ss. Padri, l' ultimo amò meglio d' interpretare la divina Scrittura. L'ab. *Vallarſi* è celebre per l' edizione dell' Opere di S. Girolamo, corredate di note. Il P. da *Prato* per quella di Sulpicio Severo, ornata di erudite diſſertazioni. L' arcip. *Zeviani* ſpiegò il Salterio di David ſecondo il conteſto, e l' epiſtola di S. Paolo a' Romani. Queſti morì l' ultimo nell' anno 1791.

DOTTOR AGOSTINO ZEVIANI,

E FRANCESCO VENTRETTI.

Uniſco ambedue queſti ſoggetti per la loro ſingolarità d' ingegno, benchè in diverſo genere di letteratura. Quelli che li conobbero, fanno fede che in profondità e giuſtezza di diſcernimento, e in chiarezza d' idee preciſe ed originali, ebbero pochi pari. Del primo abbiamo alcuni volgarizzamenti aſſai ſtimati. Morì nel 1786 dopo aver eſercitato l' ufizio d' Avvocato nel Foro civile con una in-

terezza di coſcienza che il fece ammirare. Dell'altro abbiamo Libri di Geometria Pratica, portati all' apice dell' eſattezza. Siccome egli s' aprì da sè il cammino alle matematiche, così ebbe in conſeguenza un modo tutto ſuo d' inſegnarle, che fu ſorprendente per la nitidezza dell'ordine e dell'eſpreſſione. A lui debbono il loro progreſſo, e di buona voglia tutti il confeſſano, quanti uſcirono dal Collegio Militare, dove inſegnò ſenza pompa. Morì nell' anno 1788.

CO. ZACCARIA BETTI.

Nacque in Verona l' anno 1732. Fu autore del poema georgico il *Baco da Seta* in verſi ſciolti, che ebbe il vanto d' aprire la ſtrada ad altri quattro Poemi dello ſteſſo genere ſcritti da altri Veroneſi autori la *Coltivazione del Riſo*, *i Gelſi*, *l' Uccellagione*, *e la Coltivazione de' Monti*. Il guſto per l' Agricoltura lo induſſe ad alcune operette, che ſono tuttavia ſtimabili, perchè laſciano arguire quali ſarebbero ſtate ſe l' A. aveſſe avuto l' educazione e i ſuſſidj delle grandi Univerſità. Non ſi può al Co. Betti però contendere la gloria d' aver contribuito all' erezione dell' Accademia d' Agricoltura Arti e Commercio, della quale fu Segretario perpetuo, e ſoſtenne il decoro con aſſidua ed improba applicazione. Morì nel 1788.

NOB. GIROLAMO POMPEI.

Nacque di Franceſco Pompei, e Bianca Brenzona l' anno 1731. Se il poſſedere a perfezione la lingua Greca, il ſaper l' Italiana, e l' aver fino guſto

gusto per la nitida Poesia sono tre requisiti bastanti a costituire un Letterato, il nostro Pompei su tale certamente. Le sue Canzoni Pastorali, e particolarmente le prime dodici bastano senza dubbio a renderlo immortale. Delle Tragedie, che fece, sembra ch' egli medesimo non fosse pago. La traduzione delle Vite di Plutarco è sommamente stimata. L' altre opere o in prosa o in verso sono tutte belle essendo poco o tanto asperse del sale dell' immortalità, cioè a dire del buon linguaggio Toscano. Morì nel 1788.

GIUSEPPE TORELLI.

Conobbe, e gustò l' ottimo nelle lettere, e nelle matematiche, e scrisse ottime cose in ambedue i generi. Le versioni sue poetiche dal Greco, e Latino, ed Inglese linguaggio sono tutte un perfetto ritratto de' sommi loro originali; ed il Pseudolo sarà sempre un esemplar del tradurre. Le produzioni sue letterarie Toscane, o Latine congiungono dottrina, giudizio, forza, brevità, eleganza con un certo carattere proprio di lui. Singolare è la Socratica arguzia de' Latini Dialoghi, e la espressiva, e ben legata armonia de' Sonetti. In quanto alle matematiche nel libro *de Nihilo Geometrico*, nei due *Elementorum Prospectivæ*, e negli altri fu autore di nuovi principj, e nuove dimostrazioni col metodo degli antichi. L' Archimede suo, opera grande, morto lui, fu magnificamente stampato dall' Università di Oxford. L' Elogio Italiano del Cavalier Pindemonte, Patrizio Veneto, il Commentario Latino dell' Abate Sibilliati, Professore di Padova, hanno tramandato alla posterità questi

pregi del ſuo ingegno ; ed altresì le auree doti dell'animo. Fu ſepolto in S. Anaſtaſia con monumento di marmo l' anno 1781 nel 59 della ſua età.

DEL

DEL
MONTE BOLCA
DELLA SUA PESCIAIA
È DEGLI
ANNESSI MONTI COLONNARI
AD USO SPECIALMENTE
DE' VIAGGIATORI NATURALISTI
CO' SUOI RAMI.

Tav. II

Tav. I

MONTE BOLCA

Olca è un villaggio posto sulla vetta d'alti monti del Veronese, 18 miglia da Verona, al nord - est. Il più alto di quei monti è composto di colonne basaltine, che spostate e rovesciate coprono qua e là tutto il dintorno. La Chiesa è alla metà della salita dal villaggio alla cima del monte predetto, che dà la denominazione al paese.

Questo confina al sud - est col villaggio di Vestena nuova appartenente al distretto di Vicenza. Fra i termini dell' uno e l' altro paese, discendendo dal Bolca di giogo in giogo, verso l' est, si trova situato il celebre Cimiterio de' Pesci, all'altezza di più di 1000 piedi sopra il livello del mare, in un monte schistoso calcareo, penetrato da bitume, di pietra bianca scissile dura e fragile. Questa fu sempre detta, ed è veramente la Pesciaja di Bolca, nonostante che dal tempo della peste ne sia stato devoluto il dritto ecclesiastico alla Parrocchia-

le

le di Vestena nuova: nella guisa medesima che si dice e si dirà sempre Terra Verde di Verona quella che si cava dal tener di Brentonico, benchè al presente sia passato sotto il diritto Imperiale.

Se si prescinda dalle pietre basaltine, le quali non è ben certo che siano d' origine vulcanica, nulla di vulcanico si riscontra in tutto il tener di Bolca, nè di Vestena nuova. I pesci che si trovano in Bolca sotterrati, non sono già lessi o fritti, ma belli e freschi, e per così dire guizzanti. Il cimitero è composto 1. di strati di pietra scissile 2. di grandi massi di pietra calcare amorfa, alternativamente disposti. I pesci per la maggior parte si rinvengono nella pietra scissile. Tutto però il monte è fuori della sua naturale giacitura, discostandosi gli strati dall' orizzonte a varj gradi, dove più, dove meno: segno di tremuoto che in qualche epoca soffrì questo monte. Penetrantissimo è l' odore sulfureo che si sente confricando le pietre, e allorchè si lavora nella Pesciaja. I più belli ittioliti per la conservazione e pel colorito si trovano nel più alto del monte: alla radice, o in altro luogo cui è facile il riconoscere, soggiacciono all' umidità degli scoli: e sono perciò d' oscura tinta, e fragilissimi.

Di là dal botro verso il nord, alla medesima altezza ed anche maggiore, si trovano nel contiguo monte calcareo diluviano, come si suol chiamare, molte singolari specie di chiocciole e conchiglie impietrite.

Uno de' primarj oggetti de' Naturalisti è il ricercare, d' onde ebbe origine la Pesciaja Bolcana. A tale oggetto gl' ittioliti vengono raccolti e studiati. Ho stimato però bene di qui esibire i ritrat-

ti

ti d' alcuni pochi, come per saggio. Non ho voluto sceglierli tutti netti, ben conservati, ed interi, come mi sarebbe stato agevole in tanta copia, che qui ne abbiamo; ma tali a un di presso, quali si rinvengono in maggior parte, altri decisamente caratterizzati, altri probabilmente, ed altri dubbj.

Se si avesse desiderio che ne completassi la serie su questo piano, di buon grado mi vi offerisco. In fatti da molti abili Naturalisti ho inteso, assai più giovare allo studio della Geologia gl' ittioliti bolcani, comunque si trovino, che quelli unicamente che sono in istato d' ottima conservazione: tanto più che coloro, i quali scielgono i belli immitando per così dire i Fioristi, non sanno negare bastare all' intento anche un solo ittiolito esotico bene caratterizzato.

La mia Raccolta avrebbe, oltre il vantaggio che viene dagl' intieri, quello ancora di sparger lume sulla questione, dagl' ittioliti infranti, o schiacciati, o comunque difformi. Il primo non serve che a classificare i pesci, il secondo tocca più da vicino il punto controverso. L' opera sarebbe condotta con sommo gusto e squisitezza: di che non si può prendere esempio da questo saggio eseguito come porta la natura della presente edizione.

SPIEGAZIONE

DELLE TAVOLE.

I. Prospettiva della Chiesa (1), del monte basaltino di Bolca (2), e de' gioghi adjacenti del Comune verso Levante, ne' cui confini si trova la celebre Pesciaja.

II. La Parrocchiale (1) e il monte Bolca veduti in lontananza per esibire da vicino la Pesciaja (4. 5) e il Botro (6) che divide la Pesciaja dal monte contiguo (3), dove si trovano chioccciole e conchiglie impietrite.

III. In questa si offre un quadro di veduta de' Monti colonnarj (2. 2) di Vestena nuova, attraversati dal torrente (1) che forma molte cascate.

IV. La Fig. 1. presenta un *Zeus Rhombus* deciso.
La 2. un simile, ma sformato.
La 3. dubbiosamente un *Callyonimus indicus*.

V. Questo sembra uno *Zeus Rhombites*, se poi del mare dell' Indie, o d' altronde, non è ben certo.

VI. A molti caratteri si fa conoscere per uno *Sparus* e forse sarà il *Sargus*.

VII. La Fig. 1. è dubbia tra l' *Esox amboinensis* ed altro pesce.

La 2. sembra indicare uno *Sparus argenteus*: se del mare dell' Asia, o d' altro mare non si può dire, certo è che di questi avvi nel Bolca sì gran copia, che quasi costituiscono la metà.

La 3 è uno di quelli ch' erroneamente si dicono

cono Volatori, potrebbe eſſere una Corifena, o forſe altri lo direbbe uno *Zeus Triurus*.

La 4. preſenta uno *Sparus dentex*.

VIII. In queſta i due ittioliti ſembrano probabilmente due Scombri.

Quello della Fig. 1. Lo *Scomber pelagicus*.

Quello della Fig. 2. Lo *Scomber ſcomber*.

La Peſciaja al preſente non gira che cento piedi. Ma ben oſſervandoſi che lo ſteſſo impaſto di monte ſuccede in ſeguito, ancorachè tutto al di ſopra e intorno ſia coperto di terra vegetale o di vegetabili a boſco, è facile l' accorgerſi che la Peſciaja è molto più eſteſa di quello che ſi crede. Ecco i Peſci, e gli Amfibj che ſi ſono pubblicati fino al preſente colle ſtampe.

AMFIBJ DELL' ORDINE IV

SECONDO LINNEO.

Gen.

13. *Squalut ſtellaris*.)
15. *Lophius piſcatorius*.) de' mari dell' Europa.

24. *Pegaſus natans*.)
19. *Tetraodon lagocephalus*.)
20. *Diodon orbicularis*.)
21. *Ciclopterus lumpus*.) de' mari dell' Aſia.
12. *Centriſcus ſcutatus*.)
23. *Squalus faſciatus*.)

18. *Oſtracion gibboſus*.) de' mari dell' Africa.

12. *Raja muricata*.) dell' America Meridio-
12. *Raja paſtinaca*.) nale.

17. *Ba-*

17. *Balistes monoceros.*) dell' America Settentrio-
) nale.

19. *Tetraodon occellatus.*)d' acqua dolce.

PESCI DISPOSTI SECONDO LINNEO

DEI MARI D' EUROPA.

Ophidium barbatum. Ord. 1. Gen. *6.*
Scomber colias. Ord. 3. Gen. 30.
. . . *scomber*
. . . *pelamis*
. . . *thynnus*
Scorpæna porcus. Ord. 3. Gen. 19.
. . . *scorpius*
. . . *scrofa*
. . . *Salviani*
Blennius ocellaris. Ord. 2. Gen. 14.
. . . *lumpenus*
Gadus Carbonarius. Ord. 2. Gen. 13.
. . . *virens*
. . . *merlucius*
Pleuronectes limanda. Ord. 3. Gen. 21.
Sparus aurata. Ord. 3. Gen. 25.
. . . *chromis*
. . . *sargus*
. . . *pagrus*
Trigla cuculus. Ord. 3. Gen. 32.
Esox sphyræna. Ord. 4 Gen. 40.
Clupea harengus. Ord. 4. Gen. 48.
Murena morus. Ord. 1. Gen. 1.
Atherina hepsetus. Ord. 4. Gen. 43.
Labrus turdus. Ord. 3. Gen. 26.

Exo-

Exocetus volitans. Ord. 4. Gen. 45.

DEI MARI DELL' ASIA.

Chætodon vespertilio. Ord. 3. Gen. 22.
. . . *bifasciatus*
. . . *pinnatus*
. . . *niger*
. . . *canescens*
. . . *lineatus*
. . . *fuscus*
. . . *striatus*
. . . *macrolepidotus*
. . . *saxatilis*
. . . *canus*
. . . *rostratus*
. . . *fasciatus*
. . . *cornutus*
. . . *orbis*
. . . *ciliaris*
. . . *aculeatus*
Fistularia chinensis. Ord. 4. Gen. 39.
Polynemus paradiseus. Ord. 4. Gen. 46.
Zeus ciliaris. Ord. 3. Gen. 20.
. . . *triurus*
Clupea Thrissa. Ord. 4. Gen. 48.
Perca unicolor. Ord. 3. Gen. 28.
Esox amboinensis. Ord. 4. Gen. 40.
Labrus ferrugineus. Ord. 3. Gen. 26.
Muræna serpens. Ord. 1. Gen. 1.
Callyonimus indicus. Ord. 2. Gen. 9.
Sparus argenteus. Ord. 3. Gen. 24.
Scomber salmoneta. Ord. 3. Gen. 30.
Coryphæna cerulea. Ord. 3. Gen. 17.

DEI MARI DELL' AFRICA.

Sparus Dentex. Ord. 3. Gen. 25.
Chætodon nigricans. Ord. 3. Gen. 22.

DELL' AMERICA MERIDIONALE.

Scomber cordyla. Ord. 3. Gen. 30.
. . . *coorza Pisonis*.
Esox brasiliensis. Ord 4. Gen. 40.
Chætodon arcuatus. Ord. 3. Gen. 22.
. . . *triostegus*
. . . *acarauna*
. . . *fusiformis*
. . . *curacao*
Polynemus quinquarius. Ord. 4. Gen. 46.
. . . *plebeius*
Loricaria plecostomus. Ord. 4. Gen. 37.
Silurus bagre. Ord 4. Gen. 35.
. . . *fasciatus*
Gobius strigatus. Ord. 3. Gen. 18.
Zeus vomer. Ord. 3. Gen. 20.
Mullus gigas. Ord. 3. Gen. 31.
Coriphæna hippurus. Ord. 3. Gen. 17.

DELL' AMERICA SETTENTRIONALE.

Chætodon chirurgus. Ord. 3. Gen. 22.
Exos vulpes. Ord. 4. Gen. 40.
. . . *umbla minor*
Perca punctata. Ord. 3. Gen. 28.
. . . *venenosa*
Fistularia tabacaria. Ord. 4. Gen. 39.

Pleu-

Pleuronectes lineatus. Ord. 3. Gen. 21.
Exocetus evolans. Ord. 4. Gen. 45.
Gasterosteus carolinus. Ord. 3. Gen. 29.
Gadus tau. Ord. 2. Gen. 13.

D' ACQUA DOLCE.

Chætodon glaucus. Ord. 3. Gen. 22.
. . . *argus*
Gobius ocellaris. Ord. 3. Gen. 18.
Clupea alosa. Ord. 4. Gen. 48.
. . . *cyprinoides*
Zeus insidiator. Ord. 3. Gen. 20.

GABINETTO GAZOLA.

OLtre una copiosa serie di bei quadri di Alessandro Turchi detto l' Orbetto, di Paolo Caliari, de' due Fratelli Rizzi detti Brusasorzi, di Luca Giordano, Parmigianino, oltre un conveniente gabinetto Fisico, ed una collezione di libri singolarmente di lingua, merita d' essere osservato il grandioso Gabinetto di Storia Naturale che fu da pochi anni a questa parte incominciato e segue tuttavia ad aumentarsi dal Co. Gio. Battista Gazola. Questo Cav. al museo che andava formando aggiunse l' altro celebratissimo del Sig. Vincenzo Bozza, ed un picciolo di Mons. Gio. Giacomo March. Dionisi Can. accrescendo con tal mezzo lustro e splendore e alla sua patria, ed alla sua famiglia. E' questo diviso in cinque sale. Una prima, la più picciola, è destinata all' entomologia, e tro-

 van-

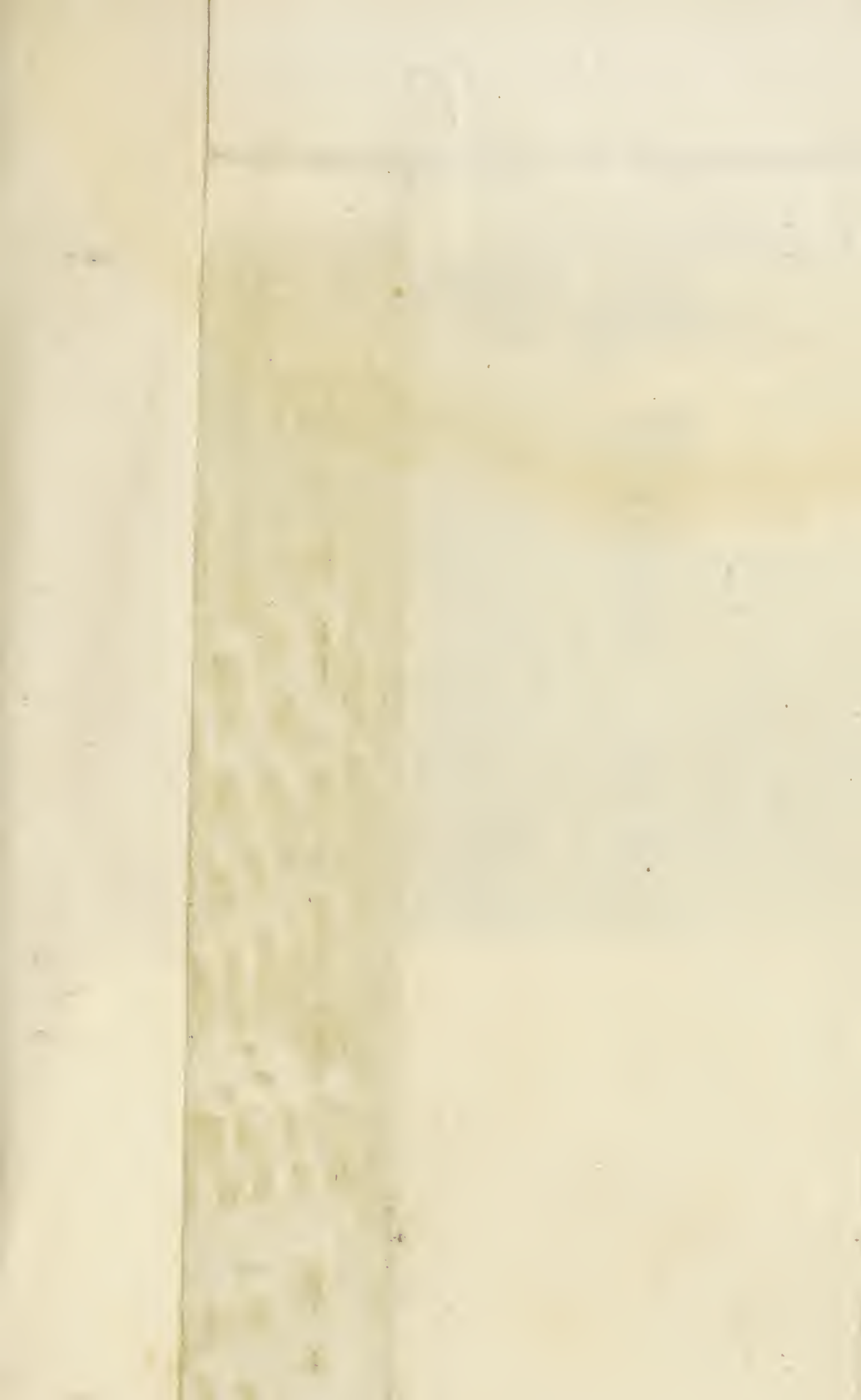
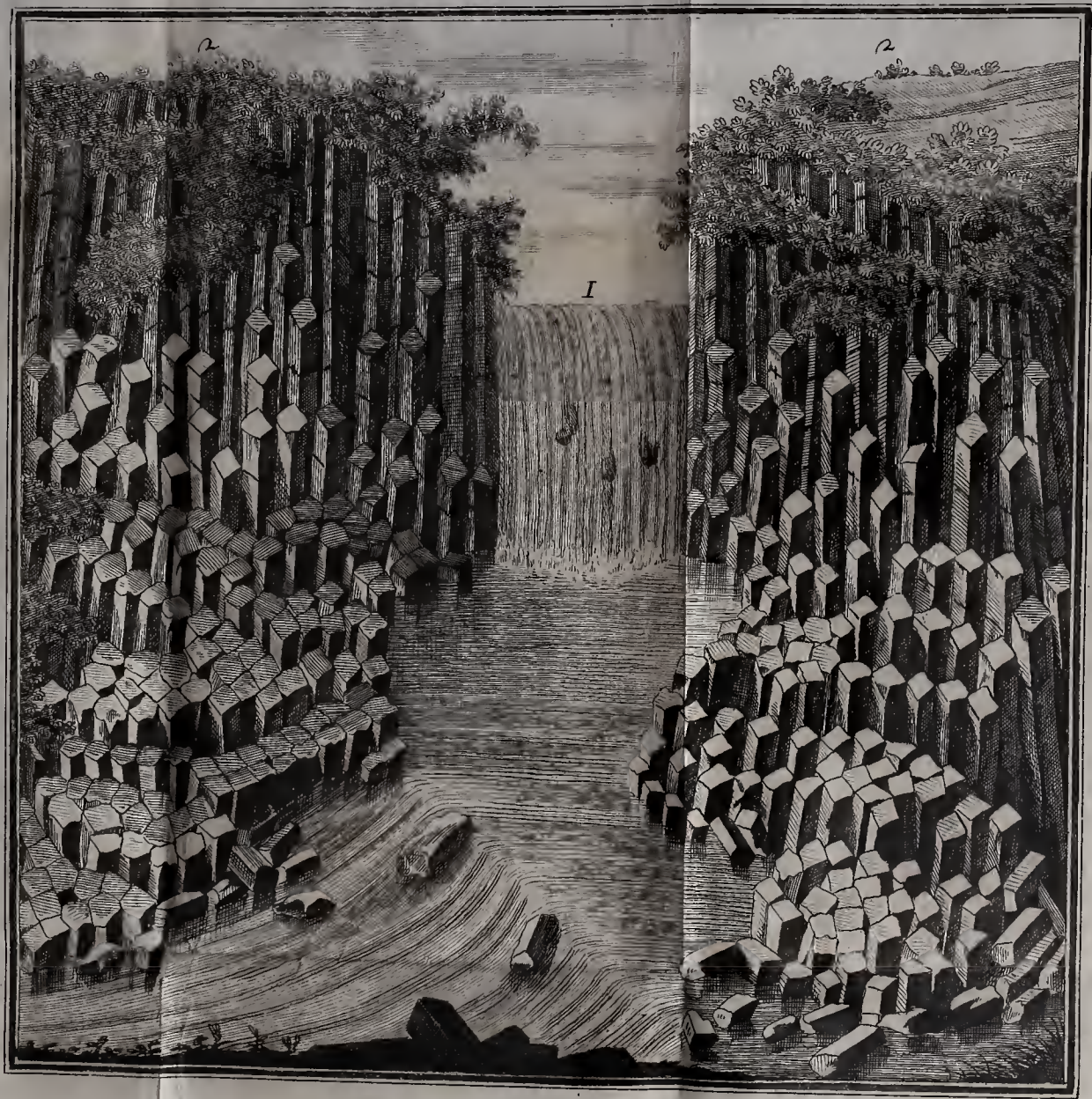
vansi ben custodite le classi e i generi degl' insetti tutti del Territorio Veronese.

Una seconda elegantissima ornata di tutti i marmi del paese contiene una vasta serie di Conchiglie naturali, che servono di confronto alle corrispondenti fossili rinvenute nel Veronese, nel Vicentino, e in altri monti ancora.

La quinta rinchiude la serie ragionata dei sassi, delle terre, dei metalli, e de' bitumi.

Nella terza, e nella quarta sono disposte 800 e più tavole d' impronti di pesci ischeletriti rinvenuti in Bolca. La conservazione, la nettezza, il numero di questi esemplari rendono d' un pregio inestimabile questa collezione che si può chiamare perciò l' unica in Europa. Trovasi in essa il pesce propriamente chiamato col nome di Rombo dal Marsigli nella sua lettera al Valinisnieri Tom. 2. dell' opere di questo C. 362. alcune Raje della grandezza di tre e più piedi, de' Scombri, de' Mollidenti, delle Scorpene ecc. In queste stanze medesime avvi una serie di piante marine, di bei granchj, ed insetti volanti, rinvenuti nel monte stesso ed allo stesso modo rinchiusi de' pesci, ed una quantità di carcami fossili d' elefanti, e cervi scoperti dal suddetto Sig. nella sua Villa di Romagnano.

MON-

Tav. III

MONTI COLONNARI DI VESTENA.

VEDI LA TAVOLA III.

VALLE DI RONCA'.

QUesta Valle, lontana 15. miglia al levante da Verona, presenta un mescuglio di terre e pietre calcari, argillose, marine, vulcaniche, basaltine, lastre e testate di colonne di basalto, strati bolari, tufi ocracei marziali rossi, tufi argillosi, e arenosi ferrigni, tufi nerastri brecciati di lava e pori ignei, sabbie composte di tritumi di lave ferrigne e di spati, e pietre calcari opache oltre un' infinità di testacei ed altri lapidifatti.

Basta incamminarsi per l'alveo del torrente sino alla foce della Val *Cunella* per vedere una delle più rovinose e confuse congestioni di minerali, che si sappiano immaginare. Si eccettuano i soli graniti, ed i basalti d' origine granitica, di cui non si trova vestigio in tutta la Valle.

Si osservano diverse cadute d' acqua, nel botro della Val *Cunella*, nella Val dello *Spuntone*, e in quella del *Gavinello*.

Le più belle petrificazioni di Roncà si estraggono

1. Dal letto solido calcareo del Botro della Val *Cunella*, cioe Patelliti coniche, porcellaniti, il Trivellino, la noce marina, l' arpa nobile, trochiti, la bella coclea, la lucerna degli antichi.

 2. Al

2. Al luogo detto gli *Slavini di Vilardo* patelle, coclee conoidee, e cilindroidee, bucciniti rarissime, muriti alate, trochiti diverse, la botticella, turbiniti, e bivalvi cioè a dire ostriche, came, telline, mituli, e conche grasse.

3. Nella valle del *Gavinello* cocliti, la fragola, bucciniti, turbiniti, la torricella chinese, conche, came, la folade tenuissima reticolata, fungiti, ecc.

4. Al monte detto il *Costo* si trovano in terra marina arenaria trochi o lucerne, ostraciti, la casside tubercolosa, pettini, minutoli, murici.

5. Ne' monti di *Grumolo* neriti, noci marine, valve d' ostrichette, echini minimi ecc.

Tutti questi impetrimenti sono in terra nericcia, o ferrugginosa, o nera, o scurarossiccia.

ALTRI LAPIDIFATTI

DEL VERONESE.

1. CORNI *d' Ammone* si trovano in Valmenara di Grezzana, ai Solvani, al Magnavacca, al monte Sarmazzi, ai Calcari, a Bonisola, al Rosar, alle Laste, alla Chiesa, al monte Pernisa, a Lugo, ai Trachi di Chiesa Nuova, in Bocca di Selva, ai Folignani, a Lumiago d' Azzago, e in Azzago, al Faè di S. Anna, al Branco di Chiesa Nuova, ai Lessini di Podestaria, a Prè del Cerro, ne' monti di Marzana, nella strada di Romagnan, nel monte Briago d' Alcenago, presso al Castello di S. Felice di Verona.

2. *Nautiliti* in Avesa, e alle radici del monte Larzan, ne' monti di Colognola, a Prun.

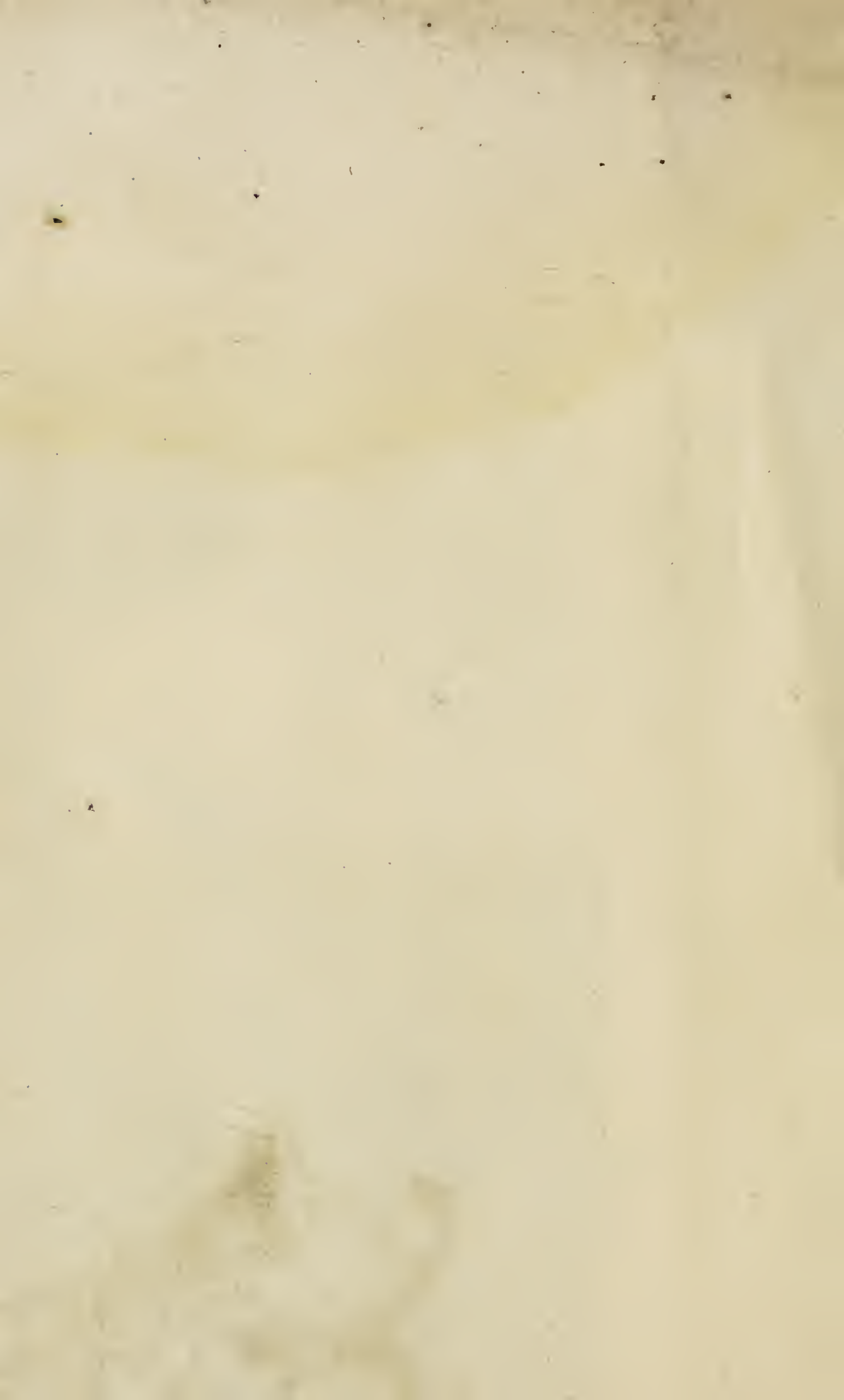
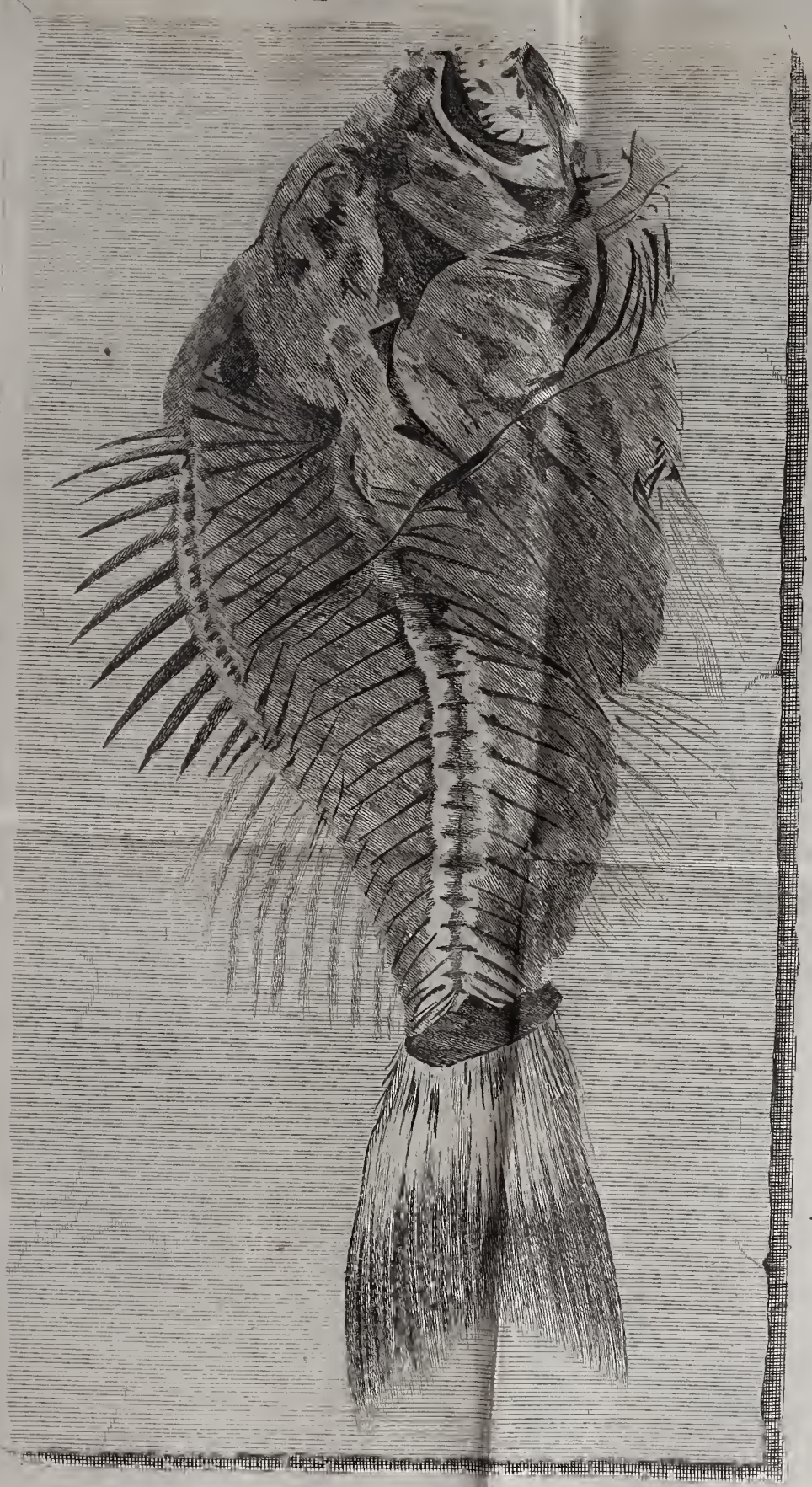
Tav. IV.

Fig. 1

Fig. 3

Fig. 2

Tav. VI

Tav. VII.
Fig. 1
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4

Tav. VIII
Fig. 1.
Fig. 2

3. *Cocliti* nel monte Larzano, e alle Colombare, nella Val Crestena, ne' monti di Poggiano, nel monte del Comun di Quinto, nel monte Larzano che guarda Avesa, presso alla fontana di Sommavalle, nel monte di S. Lonardo, nel monte di Poggiano, al Ghetto.

4. *Neriti* bellissime ne' monti di Quinto, di Marzana a levante, a Montorso di Grezzana, e nella Costa grande del detto luogo.

5. *Trochiti* turbinati ne' monti di Poggiano, di Quinto, di Marzana.

6. *Bucciniti* alla fonte di Sommavalle, a S. Lonardo presso Verona, ne' monti di Quinto.

7. *Turbiniti* ne' campi presso la fonte di Sommavalle, a S. Lonardo, in Bolca, ne' monti di Quinto, di Poggiano, di Marzana, al Castello di S. Felice.

8. *Echiniti* ne' monti di Poggiano, di Quinto, di Costa grande, delle Volpare, di Grezzana, nella Vale di Larzano, ne' monti di Fane, di Romagnan, alla Veletta del Cerro, nel monte Cesano di Valpantena, ne' monti di Parona, Montorso e Scaluccie di Grezzana, di Velo, e Cerro, di Colognola, di Pigozzo, al Castello S. Felice, a S. Lonardo ecc.

9. *Belemmiti* ne' monti di Rosar, di Montorso, e al Negro di Grezzana.

10. *Conchiti* ne' monti di Quinto sotto le Colombare, in Nazaret dentro Verona, ne' monti di Poggiano, nel Campo del Tripar, nel monte di Fiammene, nel monte Larzano, ai Solvani di Grezzana, alla Sabbionara, nella Valle dei Sarmazzi, al Paradiso, presso al Castel S. Felice.

11. *Camiti* oltre Roncà si trovano nel monte

Larzano, ne' monti di Poggiano, nella Vallicella di Sommavalle.

12. *Musculiti* nella Valle Anguilla.

13. *Buccarditi* alle Giare di Prun, ne' monti vicini a Monteforte, presso al Castel S. Felice, ai Sarmazzi di Grezzana,

14. *Pettiniti* nel Colle di S. Zenone, al Castello di S. Felice, nel monte di Dionigi presso Parona, ne' monti di Quinzano, ne' monti di Vendri.

15. *Ostraiti* ne' monti di Colognola, e di Poggiano e ne' monti della Piegara, nella Val Sarmazzi di Grezzana, nella Val Cavazze di Lugo, nel monte d' Alcenago, e in quello della Cola d' Avesa.

16. *Conchiti anomj* ne' monti della Cola d' Avesa, e della Costa grande di Grezzana.

17. *Grifiti* nella Val Cavazze di Lugo, ne' monti d' Alcenago, di Grezzana, e di Prun, e presso Castel S. Felice.

18. *Terebratule* a Rovere di Velo, Chiesa nuova, al Cerro, alle Scaluccie, a mont' Orso di Grezzana, ne' monti calcari di Grezzana, e Ropiano d' Alcenago, al Castello di S. Pietro, e S. Gio. in Valle di Verona.

19. *Tubuliti* ne' monti di S. Giuliana, al monte Negrar, ne' monti di Poggiano, e di Cesano alle sette fonti d' Alcenago, e a' piedi di Larzano, ne' monti di Prun, e Cerna, nel monte di Breonio.

20. *Cancri* in Val Donega alle radici del monte di S. Lonardo, alla casa del Chiasarin di Cerna, presso il Castello di S. Felice, alle radici del monte di Larzano verso Levante.

21. *Coralli*, e *Millepori*, e *Retepori*, ne' mon-

ti

ti di Fiamene, nel monte detto la Sabbionara, e ai Calcari di Grezzana, nel monte della Tenda, e alle pontare sopra la fronte di Sommavalle, ne' monti di Poggiano, nel torrente di Prun, nel monte d' Alcenago, nel monte dei sette Fonti presso Alcenago.

22. *Ooliti* nella Valle di Squaranto, in quella d'Illasi, nel torrente di Valpantena, e nella Valle Anguilla.

23. *Dendroliti* ne' monti di Praole, ai Trachi di Chiesa nuova, ai due Cerri, nella strada di Rosar, ai Salgaroli di Grezzana, nella Valle detta Vea del Faè, ne' monti di Prun, e in quelli di Arzarè.

24 *Erbe e frondi* nella Valle dei Sarmazzi di Grezzana, in quella di Masetto di Lugo, in quella dell' Anguilla di Lughezzano.

25. *Fungiti* ne' monti di Quinto e in quelli delle Colombare dello stesso paese, ne' monti di Poggiano.

26. *Madrepore*, e *Astroiti* nella Val Caprina, alla Sabbionara dei Solvani di Grezzana.

MARMI.

I luoghi dove si trovano i marmi più cospicui del Veronese sono

1. CHiesa Nuova, Marmo rosso, e Marmo a macchie rosse pallide, da Corubio. Biancone, nel piano di Chiesa nuova, e alle case de' Zambelli. Marmo rosso con belle macchie, dagli Scan-

Scandoli, Marmo roſſo bello miſto, a Tranſion del Cerro preſſo le caſe della montarina.

2. *Rovere* di Velo Marmo macchiato belliſſimo, a S. Vitale. Marmo giallo, a S. Franceſco. Marmo bianco e giallo oſcuramente macchiato, alla Piegara.

3. *Azzago* Marmo roſſo variegato di macchie pallide, ai Malugni. Marmo roſſo, detto di Nembro a Gazo. Biancone bello, alla Lavandara. Marmo di colore roſſo e gialliccio, al monte Maſo. Marmo roſſo, a Lumiago. Marmo giallccio, mandolato belliſſimo, al Mazo, e nei ſcogli verſo Pigozzo.

4. *Grezzana* Biancone belliſſimo, nel Campo Calcari. Marmo di Nembro macchiato, ed altro belliſſimo, ivi. Marmo roſeo framiſchiato di giallo, nel Roſar, e nel monte Solvani. Marmo violetto, ivi e al Boſco delle Fontane.

5. *Lugo* Marmo macchiato, detto *Pernice*, al monte Perniſa. Marmo roſeo miſchiato di giallo, nel monte Maſotti.

5. *Alcenago* Marmo roſſo miſto di bianco pallido, preſſo la Parrocchia. Marmo color di carne, talor miſto con giallo, a Stalavena nel monte Rivolto. Marmo giallo, a Bregiago. Marmo giallo con belle macchie, in cima del monte Bregiago.

7. *Orſara di Lughezzano* Marmo, detto mandolato belliſſimo.

8. *Alle Vallene del Faè* Marmo roſſo e giallo belliſſimo.

9. *Valpollicella* Marmo, detto mandolato roſſo giallo belliſſimo, a Coſtà lunga, alla Preoſa, e Cà da Selva. Marmo giallo di Nembro, in cima a Coſta lunga vicino a S. Giorgio, e nel campo

po

po del Corno. Marmo roſſo macchiato, alla Preſſa. Marmo, detto Biancone, a S. Giorgio, alla Mazurega, a Suiſi, e alle Pozze di Cona. Marmo vario, al monte, al Cavallo, e in Val de Toni. Marmo rariſſimo, al monte, e alle radici del monte Paſtello.

10. *Torri* Marmo giallo belliſſimo.

11. *Brentonico* Marmo, detto volgarmente Miſchio.

12. *Ne' Monti di Vallarſa* belliſſimo Marmo, detto Breccia.

23. *Pigozzo* Marmo belliſſimo roſſo e bianco.

LAGO DI GARDA

LA lunghezza di queſto Lago da Riva ſino a Peſchiera è di trentacinque miglia, la larghezza da Salò a Garda ſono quindici miglia, Moſcardo Storia di Ver. Lib. X. pag. 321. La ſua direzione è dal Nord - eſt al Sud - ſudoveſt: tre piccole iſole, ed una peniſola ne adornano il ſeno. La ſua profondità non è la ſteſſa da per tutto: dov' è grandiſſima, arriva a mille ottocento piedi. L' acqua è limpida, leggeriſſima, e ſimile nel ſapore all' acqua di pioggia: al fondo è freddiſſima in tempo di ſtate, tepida nell' inverno. Va ſoggetto a tempeſte niente meno calamitoſe che quelle di mare. Due ſoli venti ſpirano nella maggior parte dell' anno, il *Sovero* e l' *Ora*, oſſia il vento di Tramontana, e l' Oſtro.

Le Specie di Pesci fluviatili, e parte marini che vi si trovano, sono queste le più comuni.

Nomi Comuni.	Secondo Linneo.	Peso	
Bulbero	*Cyprinus Carpio*	lib. 70	
Tencone	*Tinca*	14	
Barbo	*Barbus*	10	
Cavazzino	*Iclus*	9	
Dorata	*Orphus*	5	
Musella	*Vimba*	8	
Scardova	*Grislagine*	3	
	Rutilus	4	
Avola	*Alburnus*		*onc.* 2
Varone	*Phoxinus*	6	
Roncone	*Aphya*	4	
Trotta	*Salmo Trutta*	50	
Carpione maschio	*Carpio*	2 ½	
Capione femina	*Umbla*	1 ½	
Luzzo	*Esox Lucius*	50	
Agone	*Clupea Alosa major*	2 ½	
Sardenna	. . . *minor*		*onc.* 3
Scarabina	. . . *parva*	2	
Anguilla	*Muræna Anguilla*	12	
Lampreda	*Petromizon branchialis*		*onc.* 2
Strega	*Cobitis Barbatula*	5	
Foraguada	*Taenia*	1 ½	
Magnarone	*Cottus Gobio*	1	

L'Agone, la Sardenna, e la Scarabina si credono tre specie diverse, eppure formano una sola. All' opposto confondono i Laghisti il vero Carpione con un altro Salmone di diversa specie, tenuto da essi per la femina del precedente.

MONTE BALDO.

QUesto giace alla parte orientale del Lago di Garda. Comincia ad alzarsi dalla punta di S. Vigilio, e prosegue sino a Torbole, dove costeggiando la Contea d' Arco va per la Valle Lagarina a congiungersi colle Alpi del Priucipato di Trento. Questo monte è celebre per la quantità e rarità de' semplici; de' quali non è, qui possibile esibire il Catalogo.

La sua estensione in lunghezza è di 30 miglia, ed ha un miglio e un quarto d' altezza perpendicolare. E' un aggregato di tanti piccoli monti di diversa struttura, solcati da profondissime valli, scompaginati da terremoti, e coperti di marine deposizioni. Apparisce composto di strati paralleli per lo più all' orizzonte; alcuni di pietra focaja, altri d' argilla, e le maggior parte di marmo e tufo calcare.

Dove termina Monte Baldo a' confini dell' Impero avvi la miniera della Terra colorata di Brentonico, conosciuta sotto il nome di *Terra verde di Verona*. La terra minerale risiede in mezzo a due sottilissime vene di verderame, ed azzurro montano,

tana, da cui forse riceve il colore. E' lubrica al tatto, come la smettite, e contiene terra serpentina ed argilla con un leggier mescuglio di ossido metallico irreducibile. Il verderame e l' azzurro hanno per matrice un piromaco ferruggineo sommamente compatto, che sfiorisce col tempo in ossido giallo. Questa pietra poi è seppellita in un grande ammasso di lava vulcanica nereggiante.

Le falde di Montebaldo, che costeggiano il Lago, sono sparse qua e là di grossi pezzi di marmo bigio pieno di rare conchiglie marine convertite in spato bianco. Altri lapidifatti curiosi si ritrovano verso la sommità. Nelle vicinanze del celebre Santuario *della Corona* vi ha de' ciotoli vaghi, impastati di frammenti parte di spine d'echini, e parte di raggi di stelle marine. Sulla costa poi della pendice, che si chiama l' Altissimo, si veggono impronti di pesci nella pietra calcare, e tipoliti d' echini intieri dentro la selce cornea.

ACQUE MEDICINALI.

1. NEl Lago di Garda in faccia a Sermione, dalla profondità di 200 piedi scappano gorgogliando un' infinità di bolle, talora fumanti, dell' odore d' uova putride, le quali dinotano cinque profonde sorgenti d' *Acque medicinali fredde*. Apparisce esser la lor natura d' acque epatizzate miste di gas acido carbonico.

2. A Rovere di Velo si ha un' Acqua acidula, che merita d' essere analizzata nuovamente.

3. A Caldiero è un' Acqua, che serve ad uso

di

di Bagni, ſtante la ſua temperatura di gradi 21 al Termometro di Reaumur, ed è anche ottima per bevanda. L' Acque Termali di Caldiero furono ne' paſſati tempi in grandiſſimo pregio, e lo ſaranno ancora ſe per nuova Analiſi ſaranno meglio conoſciuti i loro principj coſtitutivi, e la loro medica virtù.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Compendio della Verona Illustrata principalmente ad uso de' Forestieri, e del Monte Bolca e della sua Pesciaja, o Serie intera degli annessi Monti colonnari* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza agli *Eredi di Marco Moroni* Stampator di *Verona* che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 1. Ottobre 1792.

(Giacomo Nani K. Riform.
(Zaccaria Vallaresso Riform.
(Francesco Pesaro K. Proc. Riform.

Registrata in Libro a Carte 424. al Num. 9.

Marcantonio Sanfermo Segret.

Registrato in Libro Privilegj Terr-ferma li 6 Ottobre 1792.